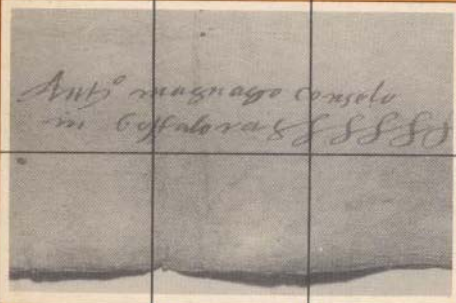


Barra di navigazione www.quadernidelticino.it

[Home](#) | [Chi Siamo](#) | [Centro Kennedy](#) | [Arretrati](#) | [Mailing](#) | [Contact](#)

1



QUADERNI DEL TICINO

RIVISTA
BIMESTRALE
DI CULTURA
POLITICA
ECONOMIA
CRONACA
E ATTUALITÀ
ISSN 2038-2545

1981

QUADERNI DEL TICINO

RIVISTA BIMESTRALE DI
CULTURA,
POLITICA,
ECONOMIA,
CRONACA E
ATTUALITÀ

anno 1
numero 1
febbraio 1981

comitato promotore	Ambrogio Colombo / Vittorio Caldiroli / Mario Calò / Vittorio Castoldi / Aurelio Cozzi / Franco Crespi / Giuseppe Crestani / Achille Cutrera / Giuseppe De Tommasi / Renzo Fontana / Giuseppe Gatti / Renzo Macchi / Renato Maronati / Riccardo Piccolo / Umberto Re / Franco Silanos / Giovanni Verga / Francesco Vidale
direttore	Ambrogio Colombo
direttore responsabile	Antonio Airò
comitato di redazione	Fiorenzo Cerati / Ivo Deitingner / Ignazio Pisani
collaboratori	Riccardo Baino / Luigi Barolo / Renzo Bassi / Egidio Bertani / Pietro Brivio / Paolo Caccia / Angelo Caloia / Sergio Calò / Gianpiero Cassio / Valeriano Castiglioni / Giorgio Cerati / Dino Cristiani / Cesare Croci Candiani / Paolo Favole / Alessandro Foresti / Arnaldo Gramegna / Giancarlo Lizzeri / Elio Malvezzi / Angelo Motta / Italo Quaranta / Vincenzo Riganti / Roberto Rizzini / Mario Sfondrini / Michele Tagliaferri / Francesco Tisi / Mario Viviani / Vito Volpe
hanno collaborato a questo numero	Maria Pia Gallazzi / Gianni Mereghetti / Danilo Morini / Roberto Origgi / Lella Panigati / Alessandro Rondena / Teresio Sangalli / Gruppo Fotografico «El Barchett»
organizzazione generale	Marino Ferri
segretaria di redazione	Maurizia Mariotti
progetto grafico	Luigi Pastori
autorizzazione	Tribunale di Milano n° 47 del 7.2.1981
redazione e amministrazione	20013 Magenta / via C. Colombo, 4 / telefono 02-9792234
realizzazione e fotocomposizione	Astralon coop.r.l. / Milano

Un numero: L. 3.000
Abbonamento annuo, 6 numeri: ordinario L. 15.000 - sostenitore L. 30.000
Numeri arretrati ed estero: L. 5.000
Versamenti in c.c.p. n° 1491.6209
Spedizione in abbonamento postale gruppo IV/70
Stampa: Industrie Grafiche Editoriali Musumeci, Quart (Aosta)

SOMMARIO

pg. 3	Presentazione	Ambrogio Colombo
pg. 5	Editoriale	La redazione
pg. 7	I trasporti pubblici nel comprensorio Ticino-Orona	Ignazio Pisani
pg. 17	L'associazione per il credito alle piccole e medie aziende	Marino Ferri
pg. 22	La riforma sanitaria oggi	Danilo Morini
pg. 30	Conoscere il Parco	F. C.
pg. 41	Per una politica dell'ambiente	Fiorenzo Cerati
pg. 47	Comprensorio che va Provincia che torna	Gianni Verga
pg. 51	Gestione distrettuale del patrimonio librario	Renzo Bassi
pg. 53	El nost paes l'è mej	Gruppo Fotogr. «El Barchett»
pg. 61	Una leggenda per due interpretazioni curiosamente diverse	Maria Pia Gallazzi e Teresio Sangalli
pg. 64	La casa da nobile nell'architettura magentina del '700	Lella Panigati
pg. 75	L'influenza benedettina sul mondo rurale	Roberto Origgi e Alessandro Rondena
pg. 81	USSL al via	Gianni Mereghetti
pg. 84	Solidarietà e servizi	Maria Pia Gallazzi

PRESENTAZIONE

Quaderni del Ticino. *Quaderni*, perchè vogliamo dar vita ad uno strumento che, quanti via via si riconosceranno almeno in alcune delle motivazioni e degli intenti che esporremo, sapranno di poter usare per appuntarvi le proprie riflessioni, i propri suggerimenti e per comunicare le scoperte e le esperienze di rilevanza comune.

Del Ticino, perchè noi che diamo il via a questi quaderni, li pensiamo destinati a tutti quanti vivono ed operano nella fascia di Lombardia che va dal confine occidentale della metropoli milanese fino al fiume Ticino, comprendendo, per latitudine, tutti i comuni della provincia di Milano e quelli immediatamente confinanti delle provincie di Varese, e di Pavia.

Una scelta certamente non suffragata da argomenti di omogeneità facilmente ed immediatamente dimostrabili, nè sul piano etnico-culturale, nè su quello economico, bensì basata sull'esistenza di realtà istituzionali ed amministrative comuni. Le cittadine e i paesi cui ci rivolgiamo sono accomunati dall'appartenenza allo stesso Comprensorio, ad una serie di Consorzi — quello del Parco, innanzitutto, ma anche quello dei trasporti — a Unità Sanitarie, Distretti Scolastici ecc. fra loro confinanti e complementari.

Se non è immediatamente identificabile l'area in termini storico-culturali e/o economici, come potrebbe essere per altre zone da noi non distanti (la Bassa, la Brianza, la Lomellina) è comunque un dato che i campanili e le torri municipali della fascia di Lombardia da noi identificata, sono chiamati dall'evoluzione sociale ed amministrativa a riconoscersi e confrontarsi tra loro in più livelli della complessa articolazione istituzionale.

Ai promotori di questa iniziativa, che sono operatori culturali, sociali, economici e politici, sembra importante aiutare un processo di crescita in tal senso.

Campanilismo o Municipalismo sono fenomeni deteriori in uno Stato moderno, se vogliono dire ristrettezza di orizzonti e miopia. Essenziale è invece, a nostro parere, — e la lettura della storia più recente ci conforta in questa convinzione — ritrovare livelli diversi di riconoscimento e riagggregazione tra la gente e di questa con le istituzioni.

Continuamente si parla di distacco tra paese reale e paese legale. *Quaderni del Ticino* vuole essere strumento per un contributo a colmare tale distacco, almeno nella zona in cui oggi nasce e in cui, si spera, con l'aiuto di tutti, possa migliorare e rendere a lungo il proprio servizio.

È un intento ambizioso. Più ambizioso che se ci ponessimo — da editori profes-



sionisti quali non siamo — esclusivamente obiettivi di vendita e abbonamenti. Oltre a questi, che saranno termometro dell'accoglienza da parte dei lettori, ossia — vivere la speranza che i Quaderni riescano ad essere strumento di lavoro politico — in senso lato e correttamente rispettoso di opzioni diverse — e culturale di chi lavora credendo nell'esistenza di un bene comune, che si costruisce e realizza non nell'appiattimento e nella spersonalizzazione, ma nel confronto e nel dialogo tra identità che si rispettano, si aiutano a meglio precisarsi, e sanno cogliere ciò che di radicato e reale altri interlocutori pongono.

sen. Ambrogio Colombo

EDITORIALE

Un sociologo illustre, in un suo saggio sul tema della partecipazione, dimostrò come questa fosse strettamente correlata, e in modo direttamente proporzionale, al senso d'appartenenza. È un concetto verificabile da chiunque in base alla propria esperienza personale. *«Mi muovo, mi do forse da fare per qualcosa che non mi tocca, che non ha per me significato, che non rappresenta un valore o non presenta un interesse per la mia vita? Mi interessa forse alle sorti di un insieme di persone, di un gruppo, di un'associazione, di una collettività o società di qualunque livello, se non sento, poco o tanto, di esserne parte anch'io, o che le mie sorti sono collegate a quelle di quell'insieme?».*

Lo stesso sociologo, nello stesso saggio, affrontava il rapporto tra partecipazione ed informazione. *«Come posso partecipare a ciò che non conosco?».*

Partecipazione è stata parola magica nell'ultimo decennio. Era obiettivo da raggiungere, era strumento e insieme sintomo di cambiamento.

«Bisogna partecipare!», *«Questo si risolverà quando la gente parteciperà!»*. Partecipare perchè? Partecipare a cosa? Partecipazione di chi? Interrogativi senza risposta convincente, proprio perchè, nell'ignoranza delle dimostrazioni del sociologo suddetto, si brandiva la spada della partecipazione per colpire con essa, spesso, quel poco di senso dell'appartenenza rimasto e, quindi, ciò che poteva motivare il tanto invocato imbocco della partecipazione.

Nel mentre si invocava la partecipazione, si irrideva a valori, consuetudini, tradizioni che erano l'unico cemento, lo si vedesse o no, fosse già pressochè consunto da precedenti attacchi o no, che teneva insieme la gente.

L'importante è partecipare, cantava Gaber non senza ironia. Come dire: *«L'importante è camminare»*. Ma per andare dove? E con chi?

Gli anni '80 saranno caratterizzati dal tentativo di dare risposta a queste domande. Abbiamo nelle orecchie gli echi delle discussioni infinite sul «riflusso nel privato», sulla «riscoperta del personale». Dopo il tutto è politica, sembrava tornata per molti l'ora del «Vivo nel mio brodo e mi faccio i fatti miei».

Noi che ci accingiamo a questo nuovo lavoro siamo gente convinta che la chiave di volta di tutto stia nel non dividere il pubblico dal privato. Siamo gente che crede che per interessarsi al pubblico è necessario avere una motivazione privata; è necessario cioè percepire che esiste qualcosa che ci accomuna agli altri, sentirsi parte di un noi relativo ai livelli delle varie istituzioni.

Il problema delle istituzioni, attualmente, è parecchio evidente. Di qualunque istituzione, dal consiglio di frazione, al Comune, alla Provincia, Regione, Stato, Cee,

eccetera, fino al non ancora esistente Parlamento interplanetario. Al livello dell'istituzione, non corrisponde un'identità dei cittadini rientranti nel suo bacino di governo (o servizio).

Non c'è una regola generale del gioco, che tutti siamo tenuti a rispettare, non tanto per dovere o imposizione, quanto perchè la riconoscono espressione di interesse e volontà comune, e quindi anche proprio. Non di raro capita di sentire gente giovane dire che della Costituzione non gl'importa niente, perchè non l'hanno fatta loro.

Si rafforzano dunque le istituzioni sia governandole con senso di servizio alla collettività, sia aiutando la collettività a ritrovare quel proprio specifico per rispondere al quale l'istituzione è sorta (o dovrebbe essere sorta).

È a questo secondo livello di operatività che i *Quaderni del Ticino* intendono porsi.

Per questo sono divisi in due parti. L'una tesa a far conoscere i vari livelli istituzionali che ci interessano e di cui siamo compartecipi. Questa parte risponde alla necessità di essere informati, di sapere, per poter partecipare. La seconda parte, invece, ricerca nel passato e nel presente i connotati della comunità o delle comunità locali cui le istituzioni corrispondono. Ciò al fine di operare un riconoscimento, laddove questo può avvenire, e di dar vita ad aggregati culturali sovramunicipali, che nascano dall'apporto del meglio di sé da parte di ogni municipalità.

Ma per dare il meglio, occorre che ogni municipalità abbia chiara la propria faccia e conosca i propri connotati.

La redazione

di IGNAZIO PISANI

I TRASPORTI PUBBLICI NEL COMPENSATORIO TICINO-OLONA

ESPERIENZE E PROSPETTIVE PER UNA RIORGANIZZAZIONE DEL SETTORE

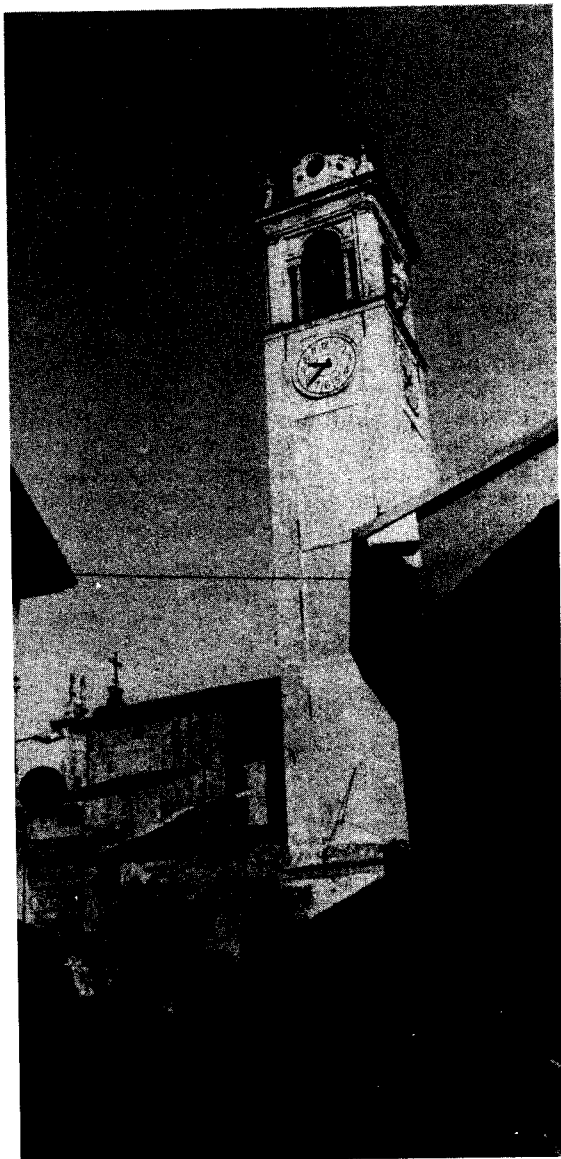
Il 1981 dovrebbe essere un anno decisivo per un salto qualitativo e per un potenziamento quantitativo del servizio dei trasporti pubblici su gomma nella vasta area collocata ad ovest di Milano che da Abbiategrasso arriva fino ai comuni di Busto Arsizio, Castellanza e Gallarate nella provincia di Varese.

Dopo un difficile avvio, l'entrata in funzione del bacino di trasporto, previsto dalla Regione con legge 10 del 27 gennaio 1977, art. 3, è ormai nella fase decisiva: la VII Commissione consiliare regionale *Ambiente e Territorio* ha attualmente all'esame la proposta di deliberazione consiliare riguardante «Approvazione dei criteri, indirizzi e vincoli per la valutazione e la formulazione dei piani di trasporto dei bacini, degli indirizzi generali di politica tariffaria e dei criteri per l'individuazione della rete delle linee generali».

Parallelamente a queste indicazioni, che verranno sottoposte, previa approvazione della Commissione stessa, al Consiglio Regionale, sono stati fatti molti passi per la definizione delle procedure per la costituzione dei Consorzi.

A questo fine, l'attuale Consorzio per i trasporti Nord/Ovest, di Milano, costituito nel 1974 e che fin dal 1978 si avvale di un'azienda che gestisce il sistema di trasporti pubblici su gomma in una vasta area che va da Busto Arsizio fino ad Abbiategrasso, si è posto come ente promotore per trasformarsi, previa l'adesione di un numero sufficiente di Comuni dell'area, in Consorzio di Bacino: si tratta in particolare di ottenere l'adesione di comuni appartenenti al Bacino stesso che comprendano l'80% della popolazione e della superficie dell'intera area percentuale a cui, grazie alla recente adesione di Legnano e di altri comuni della zona, non si è ormai lontani. A questo punto il Consorzio Nord/Ovest assumerà il ruolo di vero e proprio Consorzio di Bacino.

Il Consorzio Nord/Ovest di Milano, con sede in Magenta, ha acquistato, nonostante le numerose difficoltà iniziali e quelle che ancora rimangono da affrontare, una rilevante esperienza nel



campo della programmazione e della gestione dei trasporti.

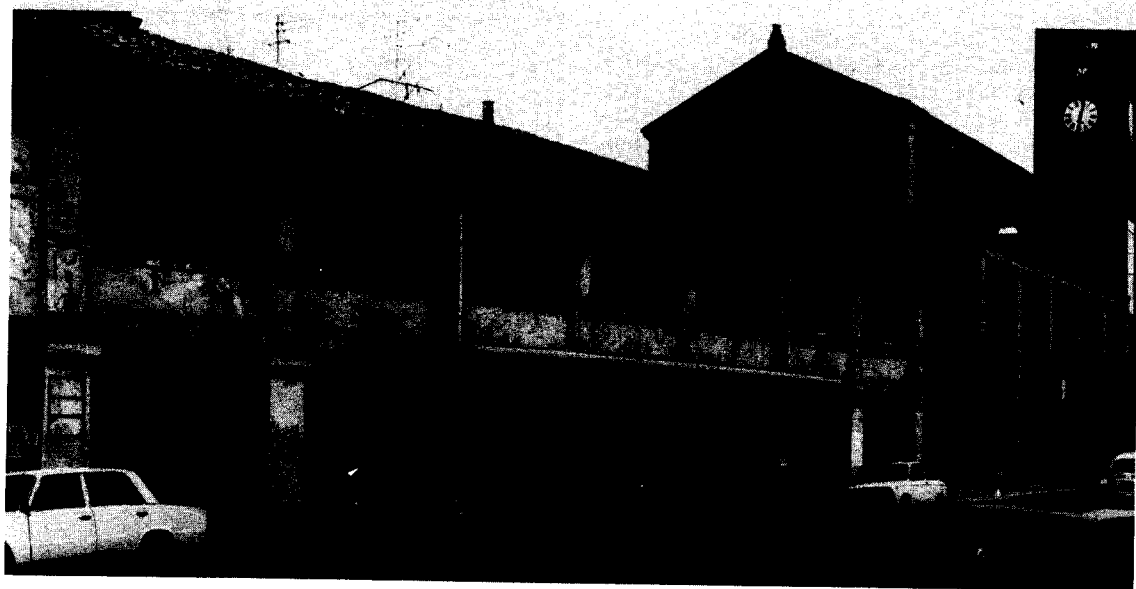
Dopo avere ereditato una situazione fallimentare o quasi di una concessionaria privata, è stato in grado di impostare un proprio piano di ristrutturazione fin dal 1977; sulla base di questo piano ed attraverso la creazione di una azienda di gestione (la s.p.a. ATINOM) a intero controllo pubblico — 85% il consorzio stesso, la quota residua Provincia di Milano e Comune di Busto Arsizio — ha definito il sistema della rete dei trasporti, razionalizzando e potenziando i collegamenti già in atto; soprattutto ha proceduto, grazie al positivo appoggio della Regione, ad un ampliamento e a una qualificazione del materiale rotabile posseduto.

Attualmente, gli autobus utilizzati, in parte minore provenienti dalla gestione precedente ma totalmente revisionati, in parte acquistati ex novo con contratti di leasing, sono a livello di efficienza elevato e sono in grado di assicurare an-

nualmente il trasporto di 4 milioni di passeggeri, una cifra quasi doppia rispetto a quella assicurata dalla gestione precedente.

I problemi, come si è detto, non sono mancati e non mancano tuttora; il più grave, forse, è stato quello derivante dai vecchi problemi ereditati dalla gestione privata: nell'obiettivo di evitare il fallimento di quest'ultima, di assicurare ai dipendenti una continuità di posto lavoro, di non interrompere il servizio, il Consorzio stesso si è fatto carico di una serie di oneri e di obblighi che sta puntualmente assolvendo.

L'intervento pubblico regionale ha consentito di limitare l'onere a carico dei comuni aderenti per quanto riguarda le perdite di gestione della azienda di gestione: perdite che peraltro si sono mantenute in limiti ragionevoli e comunque inferiori, nonostante il massiccio rincaro dei costi del personale e delle materie prime, agli standards normali relativi sia ad aziende di trasporto pubbliche che private.



Dal punto di vista immediato, le esigenze concernono soprattutto, oltre ad una completa normalizzazione del funzionamento interno della azienda dal punto di vista organizzativo, anche la consapevolezza, da parte delle Amministrazioni locali che solo in parte — problema comune questo a molti Consorzi — sono effettivamente corrisposti e che in parte, per ragioni anche comprensibili di bilancio o per difficoltà normative, vengono disattesi.

Le prospettive di costituzione di un bacino di traffico — con il salto qualitativo che esso comporta in termini di possibilità di programmazione e di supporto finanziario, specie per quanto riguarda gli investimenti, da parte della Regione — costituirà indubbiamente uno strumento essenziale affinché tutte le Amministrazioni locali si rendano conto del costo che un servizio di trasporti comporta ed assicurino conseguentemente ad esso un contributo adeguato alla loro dimensione ed all'ampiezza del servizio di cui essi fruiscono.

Nel corso del mese di febbraio si terrà l'annuale Assemblea consortile per la impostazione, attraverso l'approvazione del bilancio, delle linee programmatiche del Consorzio stesso. Si tratta quest'anno di un'appuntamento delicato, ma ricco di prospettive: da una parte si dovrà prendere atto delle nuove adesioni che lo scorso anno si sono avute da parte dei Comuni dell'area; dall'altra si pone il problema di definire, secondo gli obblighi di legge, il bilancio pluriennale per gli anni 1981-1983.

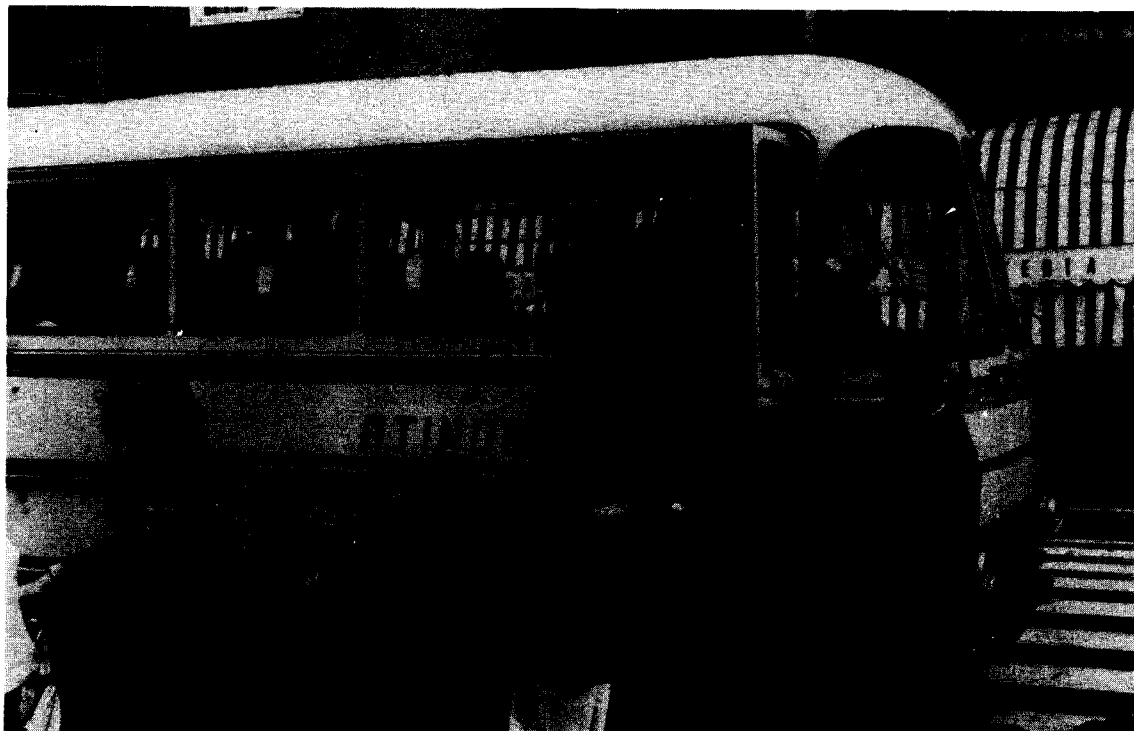
Sotto quest'ultimo punto di vista, accanto alla sistemazione di una serie di pendenze arretrate, la questione più importante è quella di avviare un vigoroso potenziamento del patrimonio rotabile e di strutture a disposizione del Consorzio. Occorre in primo luogo procedere all'acquisto di nuovi pullman per venire incontro alla crescente domanda di trasporti pubblici dell'area, anche in preparazione ai più vasti compiti che il Consorzio di Bacino avrà; in secondo luogo, è necessario procedere alla realizzazione di ri-

messe in corrispondenza ai punti più significativi di interscambio della rete di trasporto: le rimesse cioè di Busto Garolfo e di Magenta.

Queste ultime, oltre ad assicurare una più elevata protezione dei mezzi rotabili, consentiranno altresì, attraverso una corretta concentrazione dei mezzi, una più efficace organizzazione del servizio stesso.

Si tratta di compiti indubbiamente impegnativi. Ma a questo punto occorre richiamare la recentissima legge nazionale che istituisce il fondo nazionale trasporti e che assicura, agli enti che operano nel settore, significativi contributi in conto capitale ed in conto corrente: i primi per realizzare i programmi di investimento dei consorzi e delle aziende di trasporto, i secondi per sanare, in corrispondenza a determinati standards relativi alla dimensione del servizio ed alle caratteristiche dell'ambiente fisico, economico e demografico in cui il servizio si svolge, le perdite di gestione.





La legge è stata approvata in gennaio ed alcuni aspetti applicativi dovranno essere ovviamente approfonditi. Ma fin d'ora si può essere certi che alcune croniche difficoltà finanziarie del Consorzio possano, attraverso l'utilizzo del fondo trasporti ed una più ampia partecipazione dei Comuni, essere superati.

Si tratta solo, ovviamente, di un primo passo: quello decisivo dovrà essere compiuto quando il Consorzio Trasporti Nord/Ovest, assumendo la veste di Consorzio di Bacino ed estendendo la propria autorità su un'area ben più vasta di quella attuale, dovrà provvedere alla formulazione di un piano che abbracci tutta l'area di competenza del bacino stesso. Area che attualmente dispone di numerosi servizi di trasporto pub-

blico su ferro e su gomma, che dovranno essere opportunamente integrati.

E ciò non solo in vista di far fronte, nel modo più razionale, alle esigenze locali, ma anche in vista di una programmazione economica ed urbanistica dell'area che comporti una integrazione delle funzioni produttive e sociali dell'area stessa, in modo da valorizzare al massimo le potenzialità di sviluppo insite nell'area stessa. Da questo punto di vista il piano che il futuro Consorzio di Bacino dovrà elaborare risulterà strettamente correlato alle indicazioni programmatiche regionali, che proprio in questi giorni hanno trovato una loro approfondita espressione nella proposta di programma regionale di sviluppo per gli anni 1981-1983.

BACINO N. 8/6, TICINO-VALLE OLONA

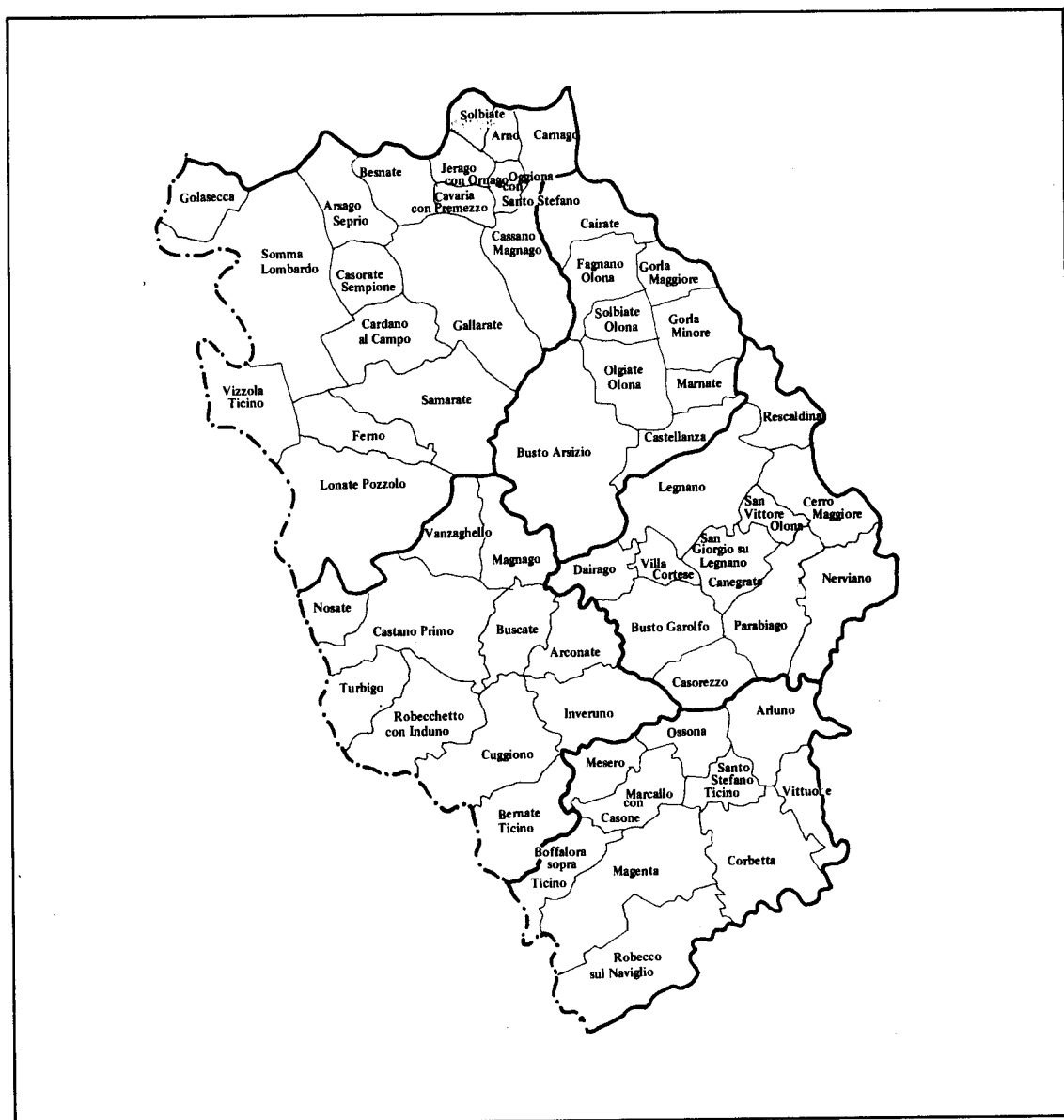
Delimitazione delle linee approvata con delibera del Consiglio regionale n. II/1318 del 20.12.1979.

Elenco Comuni

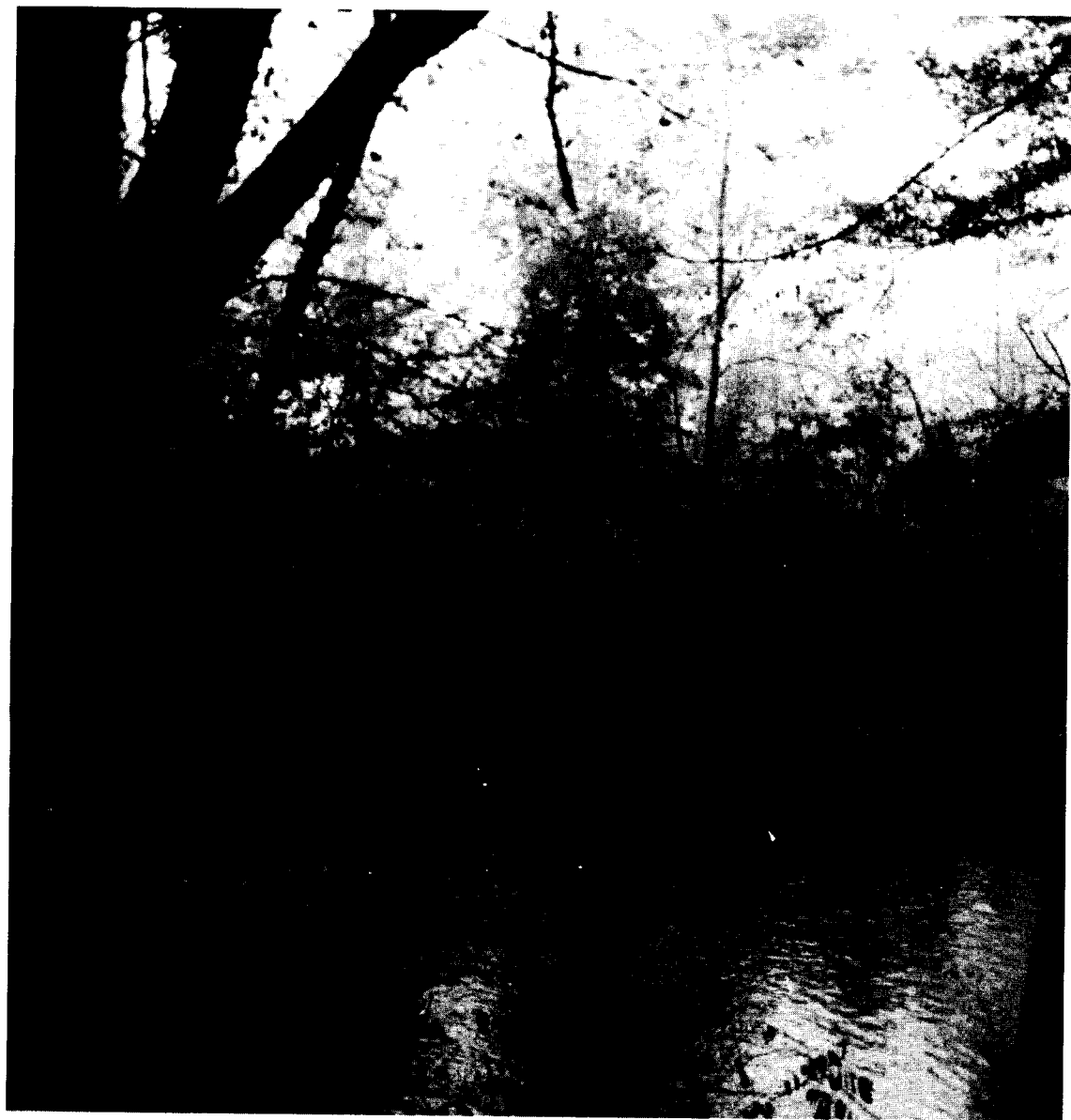
Comuni	Provincia	Popolazione	Superficie ha
1) Abbiategrasso	(Mi)	27.897	4.705
2) Albairate	(Mi)	2.530	1.494
3) Albizzate	(Va)	4.778	379
4) Arconate	(Mi)	4.419	864
5) Arluno	(Mi)	8.275	1.234
6) Arsago Seprio	(Va)	3.373	1.035
7) Bareggio	(Mi)	10.754	1.128
8) Bernate Ticino	(Mi)	2.567	1.226
9) Besnate	(Va)	4.297	768
10) Boffalora sopra Ticino	(Mi)	3.743	743
11) Buscate	(Mi)	3.722	786
12) Busto Arsizio	(Va)	82.108	3.027
13) Busto Garolfo	(Mi)	10.709	1.224
14) Cairate	(Va)	7.148	1.134
15) Canegrate	(Mi)	10.782	530
16) Cardano al Campo	(Va)	11.087	938
17) Carnago	(Va)	4.714	622
18) Casorate Sempione	(Va)	4.378	689
19) Casorezzo	(Mi)	3.337	663
20) Cassano Magnago	(Va)	19.058	1.219
21) Cassinetta di Lugagnano	(Mi)	1.113	332
22) Castano Primo	(Mi)	9.657	1.906
23) Castellanza	(Va)	15.868	692
24) Cavarina con Premezzo	(Va)	4.694	323
25) Cerro Maggiore	(Mi)	14.014	1.026
26) Cisliano	(Mi)	2.238	1.472
27) Corbetta	(Mi)	12.339	1.887
28) Cornaredo	(Mi)	14.725	1.096
29) Cuggiono	(Mi)	6.565	1.478
30) Cusago	(Mi)	1.548	1.151
31) Dairago	(Mi)	3.545	591
32) Fagnano Olona	(Va)	10.729	863
33) Ferno	(Va)	4.921	851
34) Gallarate	(Va)	46.511	2.097
35) Golasecca	(Va)	2.486	743
36) Gorla Maggiore	(Va)	3.814	534
37) Gorla Minore	(Va)	5.972	772
38) Inveruno	(Mi)	7.149	1.217
39) Jerago con Orago	(Va)	4.330	403
40) Legnano	(Mi)	48.308	1.772

SERVIZI

41)	Lonate Pozzolo	(Va)	10.551	2.912
42)	Magenta	(Mi)	23.833	2.179
43)	Magnago	(Mi)	6.781	1.138
44)	Marcallo con Casone	(Mi)	4.524	809
45)	Marnate	(Va)	5.157	481
46)	Mesero	(Mi)	2.532	569
47)	Nerviano	(Mi)	14.538	1.348
48)	Nosate	(Mi)	674	497
49)	Oggiona con Santo Stefano	(Va)	3.333	273
50)	Olgiate Olona	(Va)	9.217	730
51)	Ossona	(Mi)	3.167	603
52)	Parabiago	(Mi)	20.751	1.416
53)	Rescaldina	(Mi)	11.571	819
54)	Robecchetto con Induno	(Mi)	3.596	1.395
55)	Robecco sul Naviglio	(Mi)	4.249	2.035
56)	Samarate	(Va)	14.484	1.598
57)	San Giorgio su Legnano	(Mi)	6.363	217
58)	Santo Stefano Ticino	(Mi)	2.718	502
59)	San Vittore Olona	(Mi)	6.193	344
60)	Sedriano	(Mi)	7.943	786
61)	Settimo Milanese	(Mi)	9.785	1.077
62)	Solbiate Arno	(Va)	3.368	301
63)	Solbiate Olona	(Va)	4.015	492
64)	Somma Lombardo	(Va)	16.704	3.054
65)	Turbigo	(Mi)	7.153	849
66)	Vanzaghella	(Mi)	4.378	544
67)	Villa Cortese	(Mi)	4.918	356
68)	Vittuone	(Mi)	6.416	596
69)	Vizzola Ticino	(Va)	442	791
Totale			669.556	64.254



Delimitazione dei confini del bacino di trasporto dove opera il
Consorzio Trasporti Nord/Ovest.



ELENCO DELLE LINEE**Airone**

Rescalda - Legnano

A.M.A. s.a.s.

Vigevano - Varese

Busto Arsizio - Magnago

ASA

Rovate - Carnago - Caidate - Monte

Somma L. - Varese con dir. Gallarate

Albizzate - Monte

A.T.I.N.O.M.

Castano - Milano

Nosate - Magenta - Milano

Magenta - Baranzate di Bollate

Busto Garolfo - Abbiategrasso

Busto Arsizio - Busto Garolfo

Cuggiono - Arese

Busto Garolfo - Parabiago - Legnano

Busto Garolfo - Arese

Villa Cortese - Arese

Magenta - Arese

Mantegazza - Arese

Castano - Arese

Circolare Busto Garolfo

Circolare Magenta

Abbiategrasso - Milano

A.T.M.

Milano - Ossona - Cuggiono

Milano - Cuggiono (autostrada)

Milano - Magenta - Cuggiono

Autoservizi Olona di Magnaghi Mario

Cislago - Olgiate Olona

Cislago - Gallarate

Magnago - Legnano

Consorzio Trasporti Pubblici Valle Olona

Busto Arsizio - Gallarate

Cova Ottorino

Molino Mezzo - Somma L. - Castelnovate

Coarezza - Golasecca (operaia)

Somma L. - Oleggio

ETAC s.a.s.

Gallarate - Cardano al C. - Castelnovate

F.N.M.

Cairate - Milano

Tradate - Legnano

Tradate - Busto Arsizio

Gorla Maggiore - Cairate (operaia)

Jelmini & Giani

Golasecca - Gallarate

Golasecca - Sesto C.

Fumarola

Carnago - Gallarate

Vecchio

Milano - Settimo Milanese

Veronelli

Castellanza - Legnano (operaia)

Rescalda - Castellanza (operaia)

Lainate - Legnano (operaia)

S.T.I.E.

Cassano M. - Busto Arsizio

Castellanza - Legnano

Milano - Canegrate - Legnano

Legnano - Cantalupo - Milano

Milano - Olgiate Olona (autostrada)

Milano - Rho - Olgiate Olona

Milano - Villanuova

Milano - Villapia

Canegrate - Cerro - Canegrate

Mantegazza - Vanzago

Legnano - Arese (Alfa Romeo)

Parabiago - S. Lorenzo

Busto Arsizio - S. Vittore Olona - Arese

Bellinzago - Milano

Cassano M. - S. Antonio

Milano - Legnano - Gallarate

Zappa

Sesto C. - Malpensa

Castelletto T. - Cascina Costa

Varallo P. - Cascina Costa

Castelletto T. - Milano



Associazione
Legnanese
dell'**I**ndustria

A.
L.
I.

Servizio

Sindacale
Economico-Fiscale
Commercio Estero

Consulenza

Legale
Assicurativa
Finanziaria
Valutaria

Assistenza nei rapporti con I.N.P.S., I.N.A.M.,
I.N.A.I.L., E.N.P.I. e Amministrazioni Locali

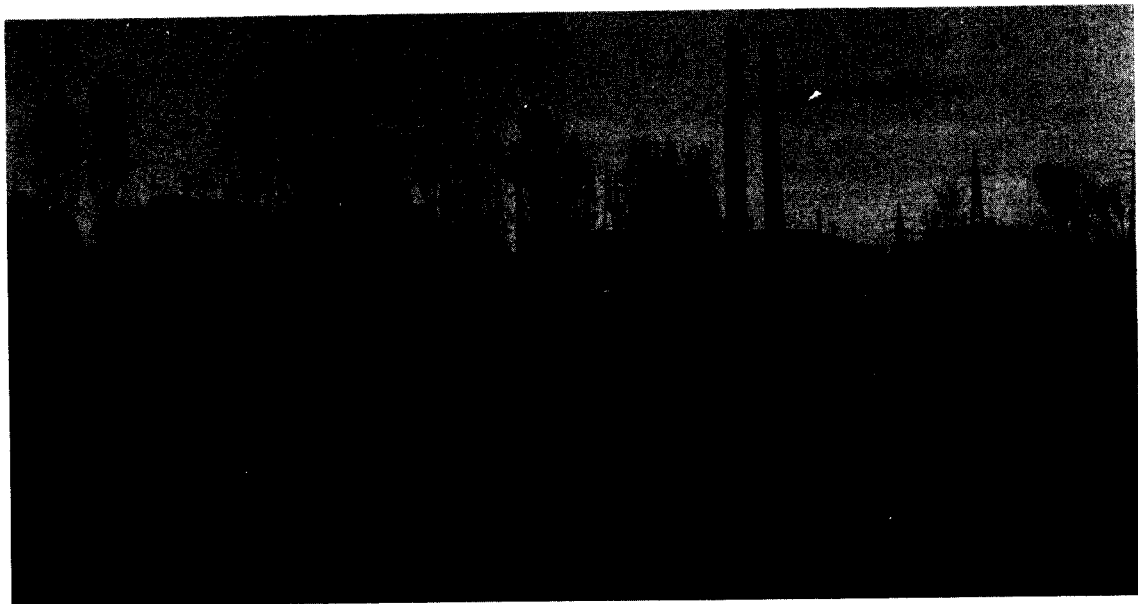
**L'Associazione Legnanese dell'Industria ha promosso la
costituzione del CONSORZIO EXPORT LEGNANO, del CONSORZIO
GARANZIA COLLETTIVA FIDI e del CONFIDI EXPORT LEGNANO**

20025 LEGNANO - via Giolitti n. 18 - telef.(0331) 543.391-2-3-4
20013 MAGENTA - P.zza Liberazione n. 6 - telef. (02) 97.92.256-7

di MARINO FERRI

L'ASSOCIAZIONE PER IL CREDITO ALLE PICCOLE E MEDIE AZIENDE

LA FUNZIONE DEI CONSORZI DI GARANZIA
COLLETTIVA DEI FIDI NEL LEGNANESE E NEL BUSTESE



Le accresciute necessità che le piccole e medie aziende hanno di effettuare investimenti per sostenere la propria attività produttiva e, per contro, le sempre maggiori difficoltà che esse incontrano nell'accesso al credito bancario sono alla base dell'idea che ha ispirato, agli inizi degli anni sessanta, la costituzione dei primi consorzi di garanzia collettiva dei fidi (*confidi*).

L'obiettivo che, fin dalla loro costituzione, i confidi si propongono di perseguire è quindi quello di garantire i finanziamenti, sia in termini di entità che di stabilità, per tutte quelle aziende che per cause strutturali e funzionali non sono in grado, individualmente considerate, di offrire adeguate garanzie.

Un'idea del genere non poteva certo passare inosservata alle associazioni imprenditoriali operanti nel legnanese e nel bustese, zone notoriamente caratterizzate da una massiccia presenza di insediamenti produttivi di piccole e medie dimensioni.

Nascono quindi nell'ottobre 1966 il confidi di Busto Arsizio e, successivamente, nel giugno 1967 il confidi Legnano, precedendo addirittura i rispettivi consorzi provinciali: infatti il confidi Milano viene costituito nel febbraio 1968, mentre per Varese si dovrà attendere l'aprile 1972. Prima di passare ad esaminare nei particolari l'attività dei consorzi di Legnano e Busto è opportuno, al fine di meglio comprendere i motivi che ne hanno determinato la crescita e ne consentono il costante sviluppo, soffermarsi brevemente sulle modalità operative che essi adottano.

COME OPERANO I CONFIDI

Ciò che ha permesso e permette un costante sviluppo nell'attività dei consorzi fidi è proprio la formula della loro operatività, il modo in cui viene perseguito l'obiettivo prefissato. Infatti, i consorzi fidi non concedono direttamente i cre-

diti, essi svolgono solamente un'azione indiretta, hanno cioè la funzione di fornire le garanzie che normalmente il sistema bancario pretende per la erogazione dei finanziamenti.

In altri termini, le aziende consociate possono ottenere finanziamenti dal sistema bancario a fronte delle garanzie che il consorzio presta tramite il proprio «fondo di garanzia».

Il fondo di garanzia, a sua volta, costituisce la base sulla quale poggia la convenzione che il consorzio stipula con gli istituti di credito, i quali si impegnano a concedere alle aziende consorziate fidi per un importo globale non inferiore ad un certo multiplo (generalmente compreso fra 10 e 20) del fondo stesso.

Particolare attenzione merita anche la struttura del fondo di garanzia; esso, infatti, si compone di due distinti fondi: il fondo rischi ed il fondo fidejussioni.

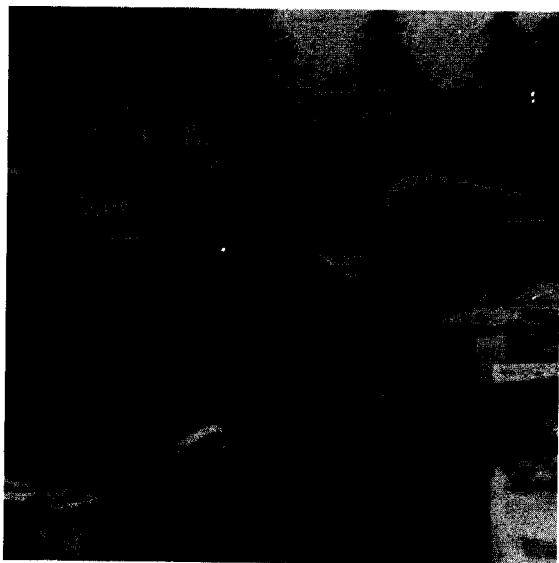
Il fondo rischi, che potrebbe anche essere definito «fondo liquido», è costituito da contributi che al consorzio pervengono da due diverse fonti: da quegli enti (Enti Locali, Camere di Commercio, Associazioni imprenditoriali, grandi aziende, banche convenzionate e finanziarie regionali) che pur non essendo direttamente coinvolti nell'attività del consorzio sono particolarmente sensibili alla attività che esso svolge, e dalle singole aziende consorziate mediante le quote di adesione e lo storno di una percentuale di interesse su ogni operazione di fido effettuata.

Il fondo fidejussioni, invece, è costituito dall'ammontare delle sottoscrizioni fidejussorie rilasciate, anche in questo caso, sia da enti esterni che da ogni singola azienda aderente, nella misura non inferiore al minimo fissato dallo statuto (generalmente fra 1 e 5 milioni).

La struttura di garanzia sopra delineata induce a sottolineare alcuni aspetti.

In primo luogo, il carattere di mutualità di un simile organismo.

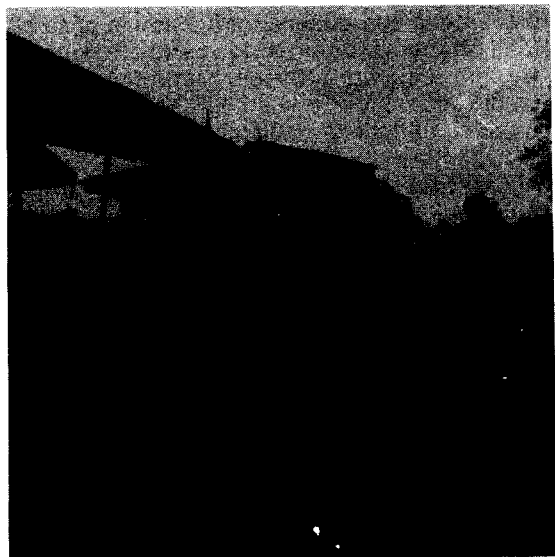
Infatti ogni singola azienda attraverso il fondo fidejussioni si impegna a rispondere in solido



(ovviamente nei limiti dell'importo della fidejussione prestata) per le eventuali insolvenze che si dovessero verificare.

In secondo luogo, il principio di equità istituito dall'obbligo di corrispondere al fondo rischi una percentuale di interesse su ogni operazione effettuata. In questo modo si rende la partecipazione alla costituzione del fondo rischi proporzionale al grado di utilizzare dei diritti derivanti dall'essere socio del consorzio.

Per terzo, la visione dinamica dell'attività consortile. Infatti, poichè il limite degli affidamenti che il consorzio può garantire è proporzionale all'ammontare del proprio fondo di garanzia, ad ogni suo aumento, per effetto di nuove aziende aderenti e di ogni operazione effettuata, ne deriva, in proporzione, un aumento del limite degli affidamenti che possono essere concessi.



L'ATTIVITÀ DEI CONSORZI FIDI DI LEGNANO E BUSTO ARSIZIO

Attualmente le aziende associate ai consorzi fidi di Busto e Legnano sono oltre 270 ed occupano complessivamente 17.000 dipendenti.

Le banche convenzionate sono 5, tutte molto ben inserite nella zona con una fitta rete di sportelli.

I fondi di garanzia ammontano rispettivamente a

- 839,9 milioni per il confidi Busto, così ripartiti:
109,9 milioni al fondo rischi (83,1 milioni per contributi delle aziende associate, 26,8 milioni per contributi di enti esterni)
730 milioni al fondo fidejussioni (715 milioni rilasciate dalle aziende consociate, 15 milioni da enti esterni)
- 546,4 milioni per il confidi Legnano, così ripartiti:
60,4 milioni al fondo rischi (4,4 milioni per

contributi delle aziende associate, 56 milioni per contributi di enti esterni)

486 milioni al fondo fidejussioni (356 milioni rilasciati dalle aziende associate, 130 milioni da enti esterni).

Per quanto riguarda l'attività creditizia, il consorzio fidi di Legnano ha attualmente in essere affidamenti per 4.100 milioni, mentre l'ammontare globale dei fidi concessi dall'inizio della propria attività supera 19.000 milioni.

Il consorzio fidi di Busto, dal canto suo, ha in essere affidamenti per 1.600 milioni, mentre complessivamente i fidi concessi dall'inizio della propria attività ammontano a 11.640 milioni.

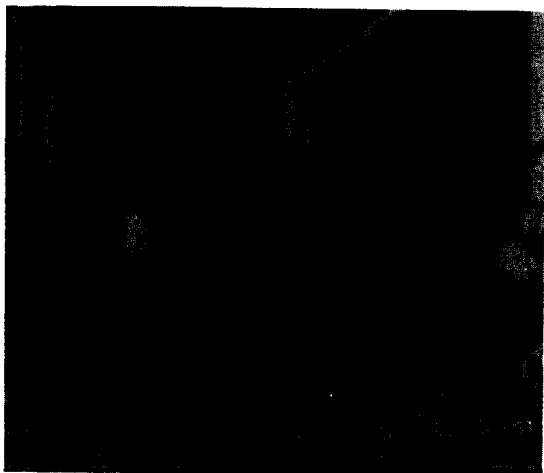
Le cifre sopra esposte dimostrano da sole come l'obiettivo sia stato ampiamente raggiunto. Ma, accanto a quello che rimane l'obiettivo primario, e cioè garantire l'accesso al credito alle piccole e medie aziende, va acquistando via via sempre maggior importanza un aspetto collaterale costituito dall'ottenimento di minori tassi di interesse in funzione del minor rischio sopportato dalla banca.

Anche a questo riguardo i risultati sono da considerarsi senz'altro positivi: attualmente l'abbattimento dei costi dei finanziamenti che le aziende ottengono tramite i confidi di Busto e Legnano risulta essere nell'ordine del 2-2,20% rispetto ai tassi applicati dalle banche alla clientela primaria (prime rate).

Inoltre, per quelle operazioni di finanziamento che beneficiano di contributi di enti esterni (Cameri di Commercio per ristrutturazione aziendale od investimenti produttivi in genere), il minor costo sostenuto dalle aziende, sempre rispetto al «prime rate», oscilla fra i 3 ed i 5 punti in percentuale.

DAI CONFIDI UN SUGGERIMENTO: UN NUOVO MODO DI FARE IL CREDITO

La presenza dei consorzi fidi offre alle banche la possibilità di iniziare quel tanto auspicato nuovo modo di *fare il credito* che permetterebbe loro, fra l'altro, di sfatare quella famosa storiella



secondo la quale esse danno l'ombrello quando c'è il sole e lo tolgono quando piove.

In realtà si tratterebbe di meglio approfondire uno degli aspetti che stanno alla base del corretto operare di banca: e cioè la capacità economica dell'azienda mutuataria.

In altri termini, l'esistenza della garanzia collettiva, se da un lato non può migliorare per nulla la capacità della singola azienda di fronteggiare puntualmente i propri impegni, dall'altro riduce sensibilmente il rischio di perdite da parte della banca, la quale, almeno sotto questo aspetto, si viene a trovare in una posizione di pressoché assoluta tranquillità. Di conseguenza, nel corso dell'istruttoria per la delibera di questi crediti, le banche non avrebbero tanto la necessità della ricerca di garanzie reali o personali che, come abbiamo visto, non hanno più valore fondamentale per l'eventuale recupero del credito, mentre diventerebbe prevalente l'individuazione della effettiva capacità economica dell'azienda. È noto infatti che una azienda che produce economicamente è di sicuro affidamento circa la capacità di fronteggiare puntualmente i propri impegni in scadenza.

Questo concetto operativo, inoltre, non pregiu-

dicherebbe alla azienda mutuataria la possibilità di ottenere ulteriori affidamenti attraverso altre forme oppure attraverso istituti speciali di credito che, proprio sulle garanzie, fondano le proprie politiche di impiego.

ALCUNI DATI STATISTICI A CARATTERE NAZIONALE

Attualmente in Italia i consorzi fidi costituiti sono 78.

Ad esse sono associate oltre 16.000 aziende che occupano complessivamente 600.000 dipendenti.

Gli istituti bancari convenzionati sono 208.

I fondi rischi ammontano complessivamente a 17.242 milioni, così ripartiti:

- ☐ 8.349 milioni (48,4%) sono contributi di enti locali
- ☐ 5.039 milioni (29,2%) sono contributi delle aziende associate
- ☐ 2.362 milioni (13,7%) sono contributi delle Camere di Commercio
- ☐ 1.492 milioni (8,7%) sono contributi delle Associazioni Imprenditoriali, grandi aziende, banche convenzionate, finanziarie regionali, ecc.

I fondi fidejussioni ammontano a 45.080 milioni, la ripartizione totale ha un andamento opposto a quello del fondo rischi, infatti le fidejussioni sottoscritte dalle aziende associate ammontano a 39.205 milioni (87%) mentre i restanti impegni sono sottoscritti per il 4,1% dalle Camere di Commercio e per l'8,9% dalle associazioni imprenditoriali, grandi aziende ad enti diversi. Attualmente i consorzi fidi hanno in essere affidamenti per un importo che supera i 430 miliardi, al quale vanno aggiunti 19 miliardi per mutui oltre i 2 anni.

Complessivamente, dalla data di costituzione, gli affidamenti concessi ammontano a 1.093 miliardi, ai quali vanno aggiunti 30,7 miliardi per mutui oltre i 2 anni e 26,1 miliardi per operazioni di leasing perfezionate.

CINQUE BANCHE IN UNA



**UN SERVIZIO BANCARIO COMPLETO
CON UNA RETE DI 460 SPORTELLI**

CARIPLO

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

Riserve patrimoniali (comprese le gestioni annesse) dopo l'approvazione del bilancio al 31.12.1979 L. 901.729.828.702

LA RIFORMA SANITARIA OGGI

di **DANILO MORINI**

**SODDISFARE IL BISOGNO DI SALUTE DELLA PERSONA
UNO DEI RELATORI DELLA LEGGE 833 FA IL PUNTO DELLA
SITUAZIONE**

A distanza di oltre due anni dall'approvazione parlamentare definitiva della legge istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale, così detta legge di riforma sanitaria, ci possiamo chiedere qual è lo stato di gradimento di detta legge nell'opinione pubblica in generale.

La risposta è sicuramente di un basso indice di gradimento. E questo perché il cittadino in generale, e l'utente dei servizi socio-sanitari in particolare, si aspettava un immediato miglioramento degli stessi; inoltre l'operatore addetto ai lavori si trova coinvolto in un radicale processo di cambiamento istituzionale ed organizzativo che viene a smuovere il contesto in cui per anni aveva magari pigramente o comodamente operato, e, pertanto, anche l'operatore addetto ai lavori, che aveva sì auspicato la riforma nella speranza che la stessa comportasse un immediato miglioramento alle sue condizioni economiche e normative, si pone in una posizione di critica strisciante e malevola.

Infine il politico addetto alle strutture sanitarie si trova di fronte un minor numero di posizioni di potere: infatti con le USL, in cui si concentrano tutte le funzioni sanitarie pubbliche dapprima ripartite in molti più numerosi enti ed istituzioni, sono più i politici che vanno fuori di quelli che entrano. Sono molto più numerosi i consigli di amministrazione che cessano di quanto non sia il nuovo organo amministrativo che si è costituito con la Riforma, e cioè il comitato di gestione di ciascuna USL.

Per tutti questi motivi la Riforma Sanitaria ha un ovvio basso indice di gradimento. Ma al riguardo va precisato.

a) La Riforma Sanitaria si è imposta come esigenza urgente in quanto lo stato di deterioramento della qualità soprattutto dei servizi assistenziali pre-riforma era giunto ad un livello bassissimo. Realisticamente il miglioramento dei servizi sanitari non è immediatamente operativo, ma deve essere una conseguenza operativa della nuova struttura razionale, unitaria, globale e complessiva che è appunto la USL.

b) La Riforma Sanitaria realizzerà anche un quadro di miglioramenti economici e normativi per il personale, ma per questo non basta la pura e semplice approvazione parlamentare della legge, bensì occorre la piena applicazione degli istituti previsti dalla legge stessa, quali sono appunto il contratto unico del Comparto Sanità (art. 47) e le varie e diverse convenzioni nazionali con gli operatori libero-professionali (art. 48).

c) È vero che si è ridotto il numero di politici addetti alla Amministrazione Sanitaria, ma è pur vero che la legge di riforma consente di chiamare in causa i cittadini con la «partecipazione» che può ed anzi deve essere attuata a livello di distretto socio-sanitario.

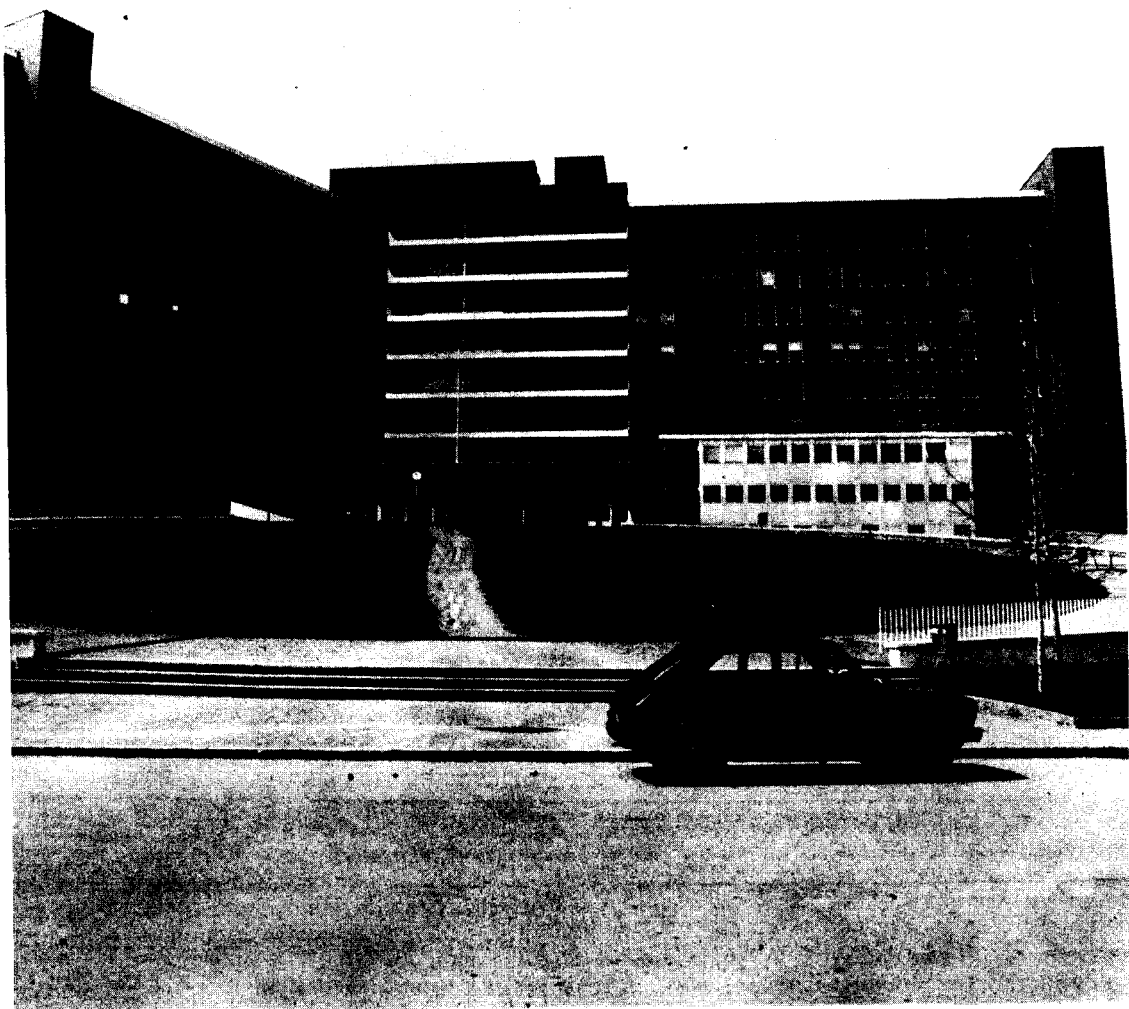
La legge 833 è sicuramente una legge pragmatica, per così dire deideologizzata, che si proponeva e si propone di rispondere al grande bisogno di razionalità e di efficienza che tutti sentivamo essere necessario per la gestione del nuovo Servizio Sanitario Nazionale.

La legge 833, ad onor del vero, non è un frutto esotico, strano, casualmente ed eccezionalmente nato; la legge 833 è intensamente legata al momento politico in cui è stata elaborata ed adottata, cioè alla rinnovata collaborazione tra le forze politiche costituzionali che si determinò negli anni 1976-1978. Conseguentemente l'applicazione della legge 833 ha sicuramente sofferto della rottura di questa collaborazione verificatasi negli anni 1979-1980.

La legge 833 è ed è stata la prima concreta applicazione del grande processo di decentramento delle funzioni politiche voluto dalla legge 382 ed attuato con il ben noto D.P.R. 616.

La sostanza riformatrice della legge 833 sta appunto in questa concretizzazione per il settore socio-sanitario del processo di trasferimento il più possibile in mano ai cittadini di poteri e funzioni pubbliche che in passato erano molto lontane dalla popolazione.

Restituire all'ente storicamente più vicino al cittadino qual è il comune tutte le funzioni sanita-



rie pubbliche è stato ed è una scelta di grande respiro riformatore.

Le modificazioni istituzionali ed organizzative introdotte nel più delicato e nel più importante dei servizi pubblici, qual è quello socio-sanitario, dalla Riforma Sanitaria non hanno precedenti, quantomeno per il volume del settore, nella storia unitaria del nostro paese.

Il processo di costituzione delle USL è ormai avviato in tutte le Regioni, tranne la Sardegna, ed in quelle ove è più avanzata (Veneto, Umbria, Toscana, Molise) la fase di trasferimento di effettive funzioni sanitarie alle USL stesse, non si sono verificate quelle fratture e quei disastri che tanti facili profeti di ventura timorosi del nuovo paventavano.

Vorrei anche rilevare che mentre la fase del dibattito parlamentare sulla legge 833 non ha avuto l'attenzione che meritava un così importante provvedimento legislativo, sta avendo invece l'attenzione che merita l'attuale fase di concreta applicazione attraverso l'istituzione delle USL. E questo è anche abbastanza ovvio e facilmente spiegabile in quanto la legge di per sé, in relazione alla sua natura di legge-quadro, non era immediatamente operativa, mentre il concreto avvio delle USL mette in moto operativamente il processo riformatore, ed in particolare ne concretizza il principio fondamentale, e cioè la riduzione ad *unum*, in quell'unico centro politico, tecnico e finanziario di governo della politica sanitaria che è in modo netto ed assoluto l'USL. E questa riduzione ad *unum* toglie di mezzo poteri burocratici quali erano in sostanza le sedi provinciali degli enti mutualistici nazionali ed anche spoglia centri di potere politico settoriale quali erano e sono i consigli di amministrazione degli enti ospedalieri, gli assessorati alla sanità delle province, ecc.

Sinora è forse stato inevitabile che le energie esistenti, e non sono poche in verità, sia sul piano politico che sul piano tecnico disponibili ad attuare la legge 833 fossero prioritariamente concentrate ed attratte sui problemi istituziona-

li: di conseguenza era inevitabile che fossero prevalenti le preoccupazioni per la fase di impianto del nuovo sistema facendo nel contempo diminuire l'attenzione sugli aspetti di quantità, ma soprattutto di qualità nell'erogazione delle prestazioni sanitarie: da quelle di medicina sociale e preventiva, a quelle di intervento terapeutico e indi riabilitativo.

Governando questo processo di avvio prevalentemente personale politico, è ovvia conseguenza che imponesse una priorità per i problemi di impianto istituzionale, problemi più congeniali al personale politico. Direi che questa scelta di priorità da parte del personale politico ha finito per contagiare anche il personale tecnico.

Ma ora il personale tecnico sempre di più richiama all'attenzione del personale politico l'urgenza di dare una diversa scala di priorità.

La Riforma Sanitaria ha infatti voluto che le USL per garantire nuovi e migliori livelli di salute alla popolazione italiana, giudicandosi idoneo il sistema pre-riforma a combattere le malattie che oggi emergono in una società industrializzata e che non sono più quelle del periodo storico (l'inizio del secolo) in cui grosso modo si era formato l'impianto istituzionale ed organizzativo del sistema sanitario pre-riforma.

Se questo è vero, come in effetti è vero, occorre ora dare la dimostrazione al Paese che il nuovo sistema sanitario «attuato» in modo uniforme sull'intero territorio nazionale mediante una rete completa di Unità Sanitarie Locali (vedi art. 10 legge 833) è in grado di garantire questi nuovi e migliori livelli di salute.

L'impresa non è facile in quanto il troppo lungo processo di transizione dal vecchio al nuovo sistema aggravato da sospetti di volontà punitiva sul vecchio sistema (pensate ai danni della campagna di stampa sull'eccesso e sull'esuberanza di personale amministrativo degli enti mutualistici, campagna oggi rivelatasi del tutto infondata) ha ridotto i livelli qualitativi delle prestazioni sanitarie in una media appena sufficiente e talvolta palesemente insufficiente; basti prendere



ad esempio il vergognoso e inaccettabile livello di degrado in cui nei grandi centri metropolitani son scese le prestazioni dei medici generici di base.

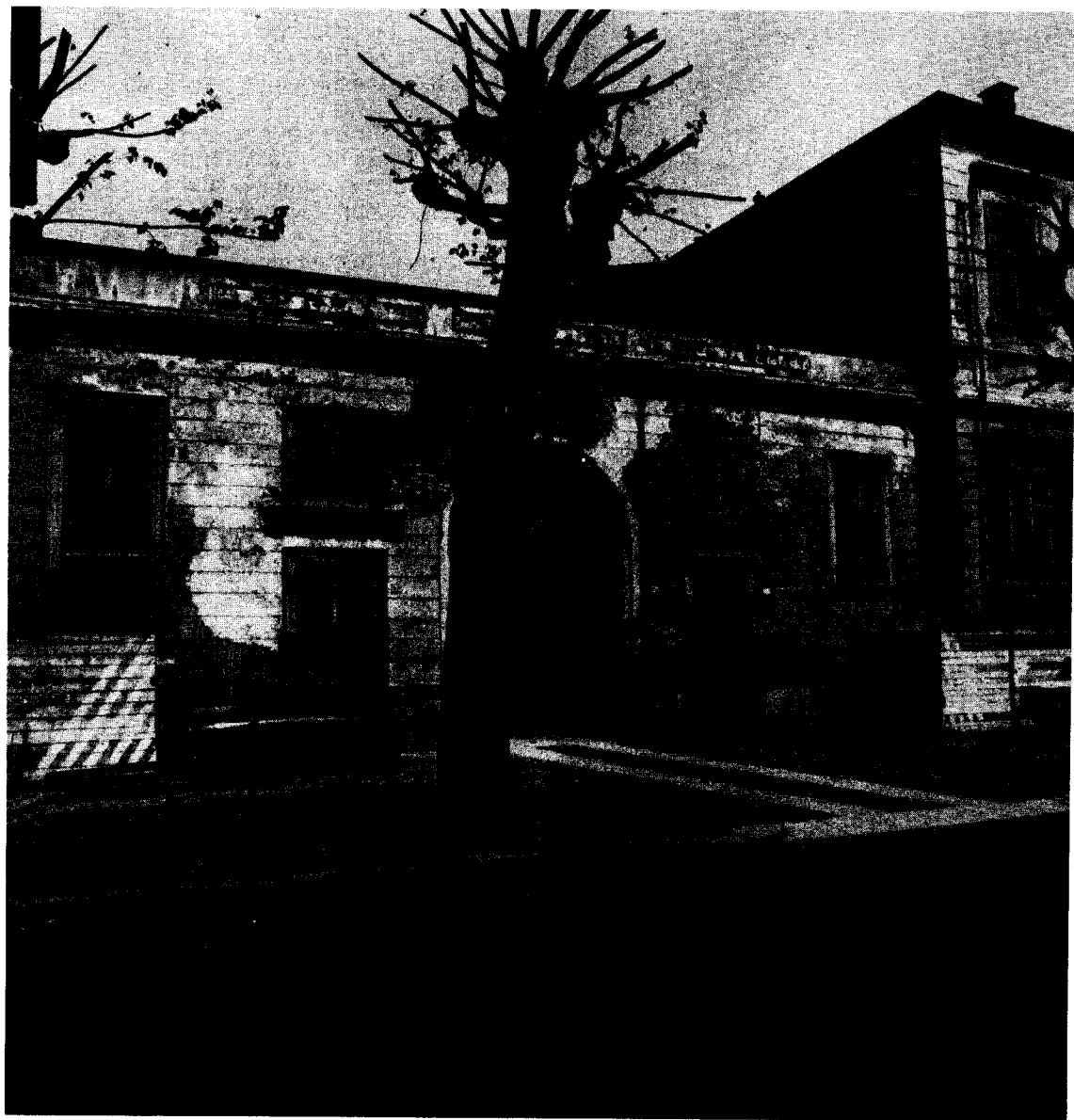
Questo basso livello di qualità viene poi ingiustamente attribuito alla Riforma Sanitaria da campagne intimidatorie e qualunquistiche condotte in modo non disinteressato (le compagnie di assicurazione che ruolo giocano?) attraverso i grandi mezzi di comunicazione giornalistica e televisiva.

La Riforma Sanitaria è sicuramente innocente nei confronti di questi guasti che sono invece attribuibili alla non riforma, al troppo lungo periodo di transizione ed anche per essere obiettivi alle difficoltà generali ed economiche che vive il Paese; basti pensare al riguardo, ai danni che arreca l'inflazione sui redditi fissi quali sono quelli dei medici ospedalieri e degli operatori sanitari in genere e quali sono anche quelli dei medici convenzionati a quota capitaria sui quali incide anche l'aumento più che proporzionale all'inflazione di strumenti essenziali per la loro attività (benzina ed ammortamento autovettura di servizio).

La Riforma Sanitaria è sicuramente innocente oggi, ma non lo sarà più domani se non riuscirà a garantire un salto positivo, soprattutto nei livelli qualitativi del servizio.

Tra i cittadini, soprattutto tra coloro più esposti ai rischi per la loro salute quali gli anziani e i lavoratori c'era e c'è stata una grande attesa per la Riforma Sanitaria, come è dimostrato dal fatto che negli anni '60 le grandi confederazioni sindacali assunsero la Riforma Sanitaria come una delle principali rivendicazioni del movimento sindacale.

A questi cittadini, agli anziani, ai lavoratori non possiamo rispondere con la pura e semplice istituzione delle USL anche se questo fatto, preso per quanto significa solo in se stesso, rappresenta un grande avvenimento riformatore e cioè il trasferimento ai cittadini mediante il co-



mune del potere di governo effettivo del più importante e delicato servizio pubblico.

A questi cittadini, agli anziani, ai lavoratori dobbiamo rispondere con un miglioramento soprattutto qualitativo, ma anche talvolta quantitativo delle prestazioni sanitarie erogate dal servizio pubblico.

L'unitarietà, la globalità e l'universalità delle competenze dell'USL fa sì che gli amministratori ed i tecnici dirigenti della stessa debbano preoccuparsi dell'intervento preventivo, di quello curativo e di quello riabilitativo.

In un ordine di razionale priorità è chiaro che viene innanzi tutto l'intervento preventivo che, oggi ormai è pacifico, si sostanzia nell'*igiene*: igiene della persona, igiene dell'ambiente di vita e di lavoro, igiene degli alimenti e delle bevande, ecc.

A questo proposito occorre rilevare che le USL dovranno praticamente costruire ex novo e dal nulla questi loro importanti ed essenziali servizi o settori d'intervento, in quanto dai comuni in proposito non ereditano nulla o poco.

Va infatti rilevato che in passato non è mancata la valutazione critica, anche serrata e dura, sugli aspetti negativi che ha avuto la mutualità nell'espandere il ruolo dell'intervento terapeutico, e tra l'altro di quello meno qualificato, la medico-generica, o di quello consumistico, le indagini laboratoristiche o le prescrizioni farmaceutiche, come non è mancata la critica sulla cosiddetta mercificazione dell'atto medico a causa dell'abnorme espandersi della copertura assistenziale mutualistica.

Non è pure mancata la critica all'espandersi del settore ospedaliero grazie al meccanismo, che poteva diventare perverso, della retta di degenza.

A queste critiche si è risposto con atti concreti quali la Riforma Sanitaria che presuppone lo scioglimento delle mutue e quali la legge 386 del 1974 che ha trasferito la competenza del settore ospedaliero alle Regioni ed ha soppresso il finanziamento del settore basato sulle rette di degenza.

Dobbiamo invece rilevare che non sono state sufficientemente rilevate le responsabilità degli enti locali nel trascurare un loro comparto di competenza qual'era quello degli uffici comunali di igiene.

Anche quegli enti locali che hanno avvertito l'esigenza di rispondere alla crescente domanda di servizi e che hanno cercato di anticipare le formule istituzionali ed organizzative del nuovo servizio sanitario, ricorrendo alla istituzione, mediante l'unico strumento giuridico possibile in quel momento, quello dei consorzi socio-sanitari, hanno finito per privilegiare il settore dei servizi sociali, magari alternativi a quelli tradizionalmente esistenti, trascurando pure loro il settore della igiene pubblica.

Nel settore della medicina del lavoro, sicuramente rientrando nel più ampio settore dell'igiene pubblica, si è senz'altro realizzato da parte degli enti locali un impegno innovativo maggiore, ma questo lodevole impegno dovuto all'intuizione di pochi ha risentito della mancanza di un più generalizzato e sistematico impegno ed è spesso rimasto episodico o eccezionale, e talvolta troppo impregnato di una per così dire militanza ideologica professionale che alla lunga non ha retto e non ha dato risposte tecnicamente valide ai bisogni di tutela della salute dei lavoratori calati ed operanti in un processo tecnologico produttivo sempre più complesso.

Un Paese altamente industrializzato come il nostro, che si colloca al settimo posto nella graduatoria mondiale dei paesi industriali, non può certo tollerare e considerarsi soddisfatto di una così modesta e povera struttura organizzativa nel settore dell'igiene e medicina pubblica.

Questa deve essere, a mio parere, la prima preoccupazione degli amministratori delle USL: potenziare la rete dei presidi, servizi e strutture di igiene e sanità pubbliche, tra le quali vanno annoverati anche servizi e strutture di igiene e medicina del lavoro nonché di prevenzione degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali.

L'importanza dell'igiene e sanità pubblica è si-



curamente avvertita a livello di chi conosce profondamente i mali, e quindi le occorrenti terapie, del sistema sanitario pubblico italiano, mentre lo è molto meno nella stragrande maggioranza dell'utenza, che non avendo mai goduto di una corretta educazione e informazione sanitaria, ritiene invece prioritario il miglioramento dei livelli qualitativi delle prestazioni sanitarie comuni e di più frequente utilizzo quali sono quelle della medicina generica o generale di base e della medicina specialistica ambulatoriale, ivi compresi gli esami di laboratorio e le indagini radiologiche.

La Riforma Sanitaria in questo momento non può tollerare distacchi illuministici dalla stragrande maggioranza dell'utenza.

Anche se fossimo convinti, come lo siamo, che i servizi di medicina preventiva, di medicina sociale, di igiene e sanità pubblica sono oggi uno strumento di maggior capacità di tutela della salute di quanto non lo siano i servizi di medicina generale, anche perchè questi ultimi possono sempre ricorrere, ed in effetti vi ricorrono abbondantemente, al servizio ospedaliero, non possiamo però permetterci di abbandonare a se stessa la rete della medicina di base.

Questa diffusa e capillare rete di medici, sia pure con una diffusione che privilegia i centri urbani a danno delle zone rurali e di montagna, eroga oggi un servizio di appena sufficiente quantità e di insufficiente qualità con punte di degrado nei grandi centri urbani che non possono più oltre essere tollerate.

Assistiamo oggi in materia alla fase finale e conclusiva del sistema mutualistico dell'assistenza medico-generica: il sistema mutualistico infatti, degeneratosi anche per la elefantiasi del suo apparato nazionale ed anche perchè caricato di oneri e di assistenza sociale senza i corrispondenti mezzi economici in entrata, gratificava economicamente il medico generico di base, che è stato mediamente negli anni scorsi il medico meglio pagato dal sistema nei confronti per esempio sia dei medici ospedalieri che dei medici addetti ai servizi igienistici.

Lo gratificava economicamente pretendendo però nel contempo una notevole quantità di lavoro, senza preoccuparsi molto della qualità della prestazione.

La nuova convenzione nazionale per i medici di medicina generale, attualmente in fase di formalizzazione amministrativa, può e deve consentire un miglioramento delle qualità delle prestazioni dell'ex medico della mutua ed anzi deve restituirci quel medico di famiglia dei buon tempi antichi.

La corretta utilizzazione della convenzione dovrà avvenire sia ad opera dei medici che ad opera degli amministratori e dei dirigenti delle USL. I medici dovranno maggiormente impegnarsi, curando più la qualità, anche attraverso un'attività di formazione e di aggiornamento scientifico continuo, che la quantità delle loro prestazioni.

Gli Ordini dei Medici dovranno essere molto più rigorosi di quanto non lo siano stati in passato nell'azione di repressione di tanti abusi e manchevolezze: la credibilità di una professione prestigiosa ed antica qual è quella del medico si difende con il rigore nei confronti di chi sbaglia e

non coprendo corporativamente lo stesso secondo un malinteso spirito di corpo. Coprendo abusi e mancanze, si fa soprattutto il danno dei tanti medici onesti e coscienti che così vengono accumulati ai pochi disonesti e incoscienti.

Per parte loro le dirigenze politiche e soprattutto tecniche delle USL dovranno impegnarsi a riorganizzare il settore della medicina di base: facendo rispettare la regola del rientro nel massimo alle scadenze stabilite dei medici cosiddetti massimalistici, ma soprattutto organizzando un'attività di revisione tecnica dell'opera del medico di base che non dovrà essere lasciato solo ed isolato, ma che dovrà essere integrato e coordinato con i medici specialistici e con i medici ospedalieri.

Non più il paziente palleggiato dal generico allo specialista e da questi all'ospedaliere, ma tutti questi operatori dovranno muoversi loro attorno al degente che merita tutto il rispetto essendo persona.

Si è dianzi detto che la legge 833 è una legge pragmatica e deideologizzata: questo è senz'altro vero, ma ciò non toglie che lo spirito che deve animare i quadri periferici impegnati ad applicarla, debba ispirarsi ad una concezione personalistica della politica sanitaria.

In politica sanitaria bisogna bandire gli schematismi rigidi ed ideologici che hanno ispirato invece spesso le sinistre italiane in questo settore con il risultato pratico di aver oggi sfiduciato l'uomo della strada nei confronti della Riforma Sanitaria che veniva presentata come una panacea per tutti i mali.

Con spirito di sano realismo la Riforma Sanitaria va intesa come un semplice e razionale strumento che opera nell'interesse della persona bisognosa di salute e che presuppone l'impegnativa ed onerosa acquisizione di una educazione sanitaria da parte del cittadino e richiede che tutti gli operatori del settore facciano appieno il loro dovere, magari anche con spirito di cristiana carità.

CONOSCERE IL PARCO

di F.C.

CONSIDERAZIONI E CENNI STORICI DOPO SETTE ANNI DI GESTIONE

Alcune ricerche storiche hanno evidenziato che il Ticino e il territorio circostante hanno goduto spesso, se non sempre, della particolare protezione delle pubbliche autorità.

Valgano per tutti gli esempi, parziali ma significativi, dei Visconti e di Napoleone.

Gli Statuti di Vigevano promulgati da Gian Galeazzo Visconti nel 1392 prevedevano, tra l'altro, in difesa dei cervi che popolavano i boschi del Ticino, severe pene pecuniarie e corporali per i cacciatori di frodo.

In un editto della Repubblica Cisalpina, risalente al 1797, si dettavano precise direttive sulle modalità e sui tempi del taglio dei boschi, il quale era autorizzato solo quando si accertava che non fosse dannoso al territorio.

In epoca contemporanea, il primo movimento d'opinione che incominciò a porre il problema della salvaguardia del patrimonio naturale costituito dalle rive del Ticino sorse a Pavia verso la fine degli anni '60.

Nel 1973 in seguito ad un convegno, organizzato da Italia Nostra, sui parchi fluviali, vengono raccolte più di cinquantamila firme per presentare al Consiglio Regionale della Lombardia una proposta di legge di iniziativa popolare per l'istituzione di un «Parco del Ticino».

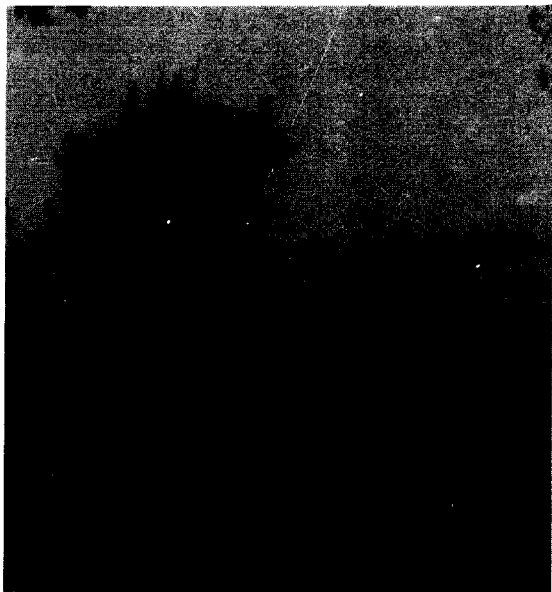
Inizialmente il progetto, carente in molti aspetti, fu bocciato. Tuttavia l'iniziativa funzionò benissimo come stimolo per le forze politiche regionali e attirò l'attenzione dell'opinione pubblica intorno ai problemi della valle del Ticino.

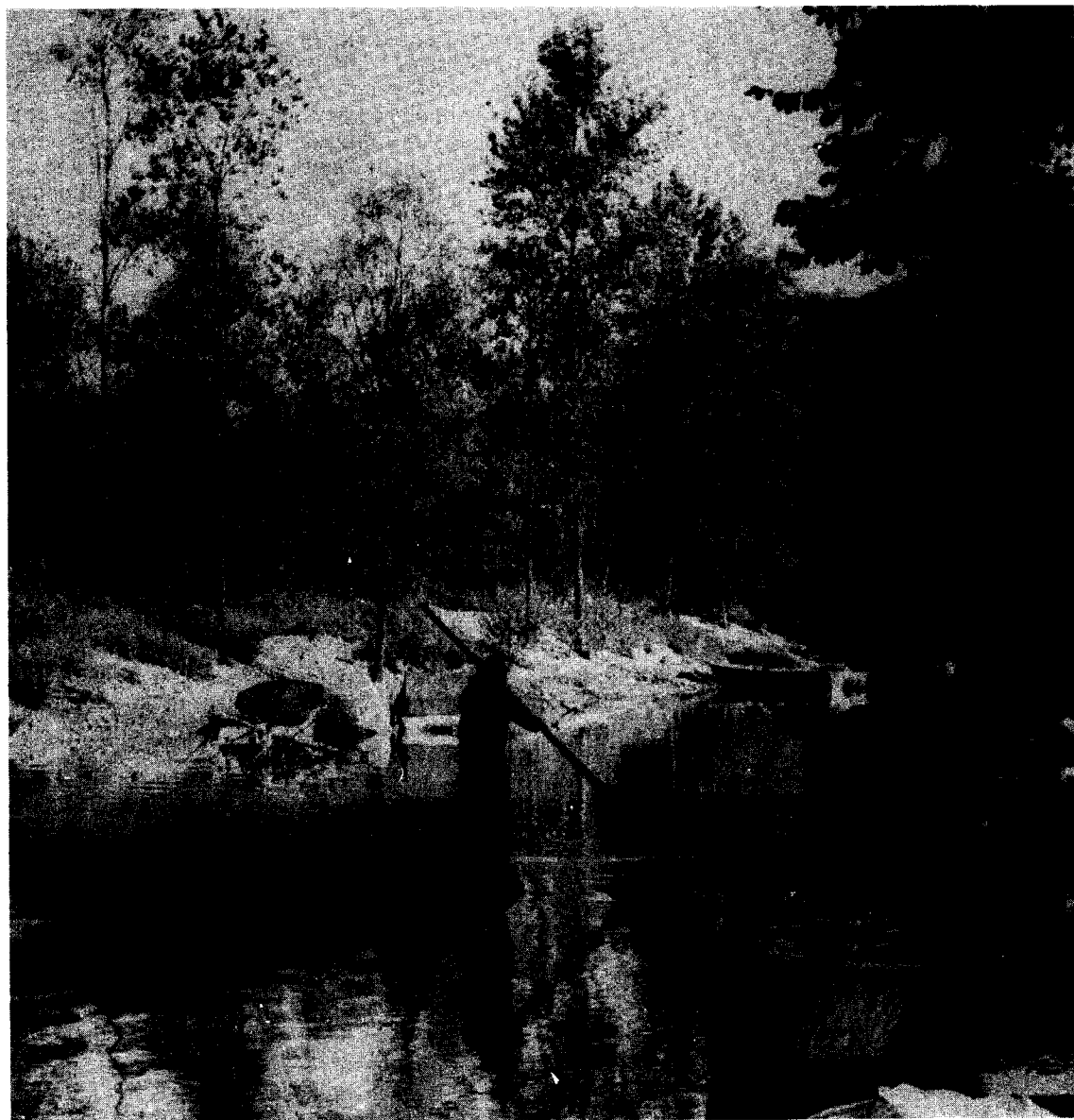
Meno di un anno dopo, il 9 gennaio 1974, veniva approvata la legge regionale n. 2: *Norme urbanistiche per la tutela delle aree comprese nel piano generale delle riserve dei parchi naturali d'interesse regionale. Istituzione del Parco Lombardo della Valle del Ticino*. Questa normativa, in seguito modificata, prevedeva alcuni divieti lungo la fascia costiera ma lasciava ampia discrezionalità in vari settori, tanto che si verificarono casi di bracconaggio e tagli abusivi di boschi. Certo in materia urbanistica centrò subito l'obiettivo bloccando sul nascere alcune iniziative di urbanizzazione selvaggia.

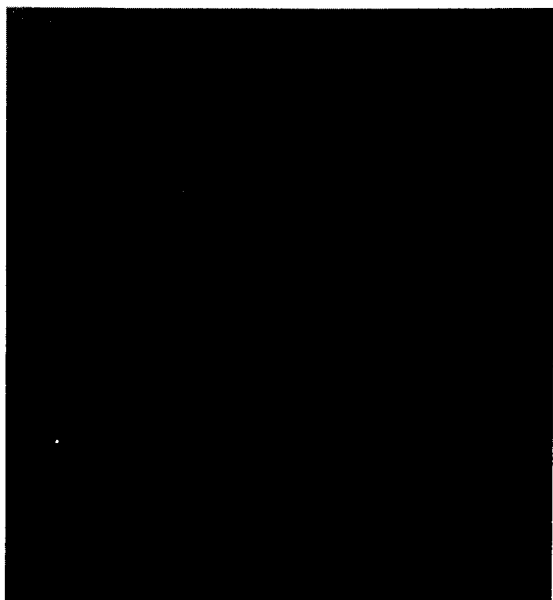
In seguito, non essendosi potuto rispettare il termine di diciotto mesi per la realizzazione di un Piano Territoriale di Coordinamento (PTC), che la legge ora citata prevedeva, la Regione delegò la questione ai Comuni facenti parte del territorio del Parco.

Va precisato che si tratta di 46 comuni appartenenti alle provincie di Varese, Milano e Pavia. Geograficamente il territorio del Parco è costituito da quella striscia di territorio corrispondente al corso sublacuale del fiume, vale a dire da Sesto Calende alla confluenza con il Po.

Questi 46 comuni si costituirono in un Consorzio per studiare la realizzazione del PTC e le sue modalità d'impiego. Iniziò così un periodo di studi che vide coinvolti molti ricercatori delle varie discipline interessate. Dopo la raccolta dei dati si passò alla elaborazione delle possibili indicazioni operative e si individuarono le zone che dovevano essere assoggettate a vincoli dif-







ferenziati in relazione alla destinazione d'uso. Si discusse quindi la bozza del Piano in numerosissime assemblee pubbliche, dove confluirono le critiche e i suggerimenti della popolazione, fino alla stesura definitiva della proposta di PTC che venne sottoposta alla Regione e approvata definitivamente il 22 marzo 1980 con la Legge Regionale n. 33.

Le finalità di questo Piano sono la tutela e la valorizzazione storica, ambientale naturalistica ed economica dell'area, in funzione del suo uso sociale e dei suoi valori.

In sintesi esso riguarda: il regime delle acque e la tutela dagli inquinamenti; il suolo e la conservazione del patrimonio paesaggistico e naturale della Valle; il recupero, l'utilizzo e la conservazione di boschi e foreste.

I compiti del Consorzio sono quelli di pianificare tutte queste attività al servizio ed in collaborazione degli enti locali che lo compongono.

Così il territorio è stato classificato per zone a

seconda delle loro caratteristiche, in una visione unitaria della tutela dell'ambiente naturale e dell'attività agricola.

Si va dalla *zona di riserva integrale e di riserva integrale di carattere scientifico*, dove non sono ammesse utilizzazioni se non quelle della conservazione dell'ambiente naturale e del suo studio; a quelle di *riserva orientata* dove il degrado della vegetazione necessita di interventi di recupero; alle *zone di parco naturale e agricolo forestale* dove l'uso della terra è destinato alla funzione agricola e forestale, ma è consentito un uso turistico programmato, subordinato al rispetto di precise norme; alle *aree di tutela speciale* dove è preminente l'interesse storico e archeologico; alle *zone agricole* del Parco dove deve essere mantenuta o recuperata la destinazione agricola; alle *zone di iniziativa comunale orientata*, che comprendono gli stessi aggregati urbani dei Comuni del Parco e dove valgono le norme comunali in materia urbanistica.

Inoltre nel PTC sono previste norme per regolamentare, tra l'altro, le attività di cava, le attività del tempo libero, la caccia e la pesca.

Da qualche tempo funziona un efficace servizio antincendio, affidato a squadre di volontari appositamente addestrati, e il servizio di pulizia delle rive, curato dai giovani della cooperativa «Progetto 78».

Un accordo politico fra i tre maggiori partiti vuole che la presidenza del Consorzio venga affidata ogni due anni, a rotazione, ad un loro rappresentante; i membri dell'Assemblea del Consorzio del Parco sono nominati dalle amministrazioni comunali.

Attuale presidente è l'avvocato Achille Cutrera. In precedenza avevano ricoperto la carica Nino Andreoni e Alberto Semeraro.

Gli uffici amministrativi e l'ufficio tecnico hanno sede a Magenta.

Femmina di colino della Virginia in cova
(*Colinus virginianus*).



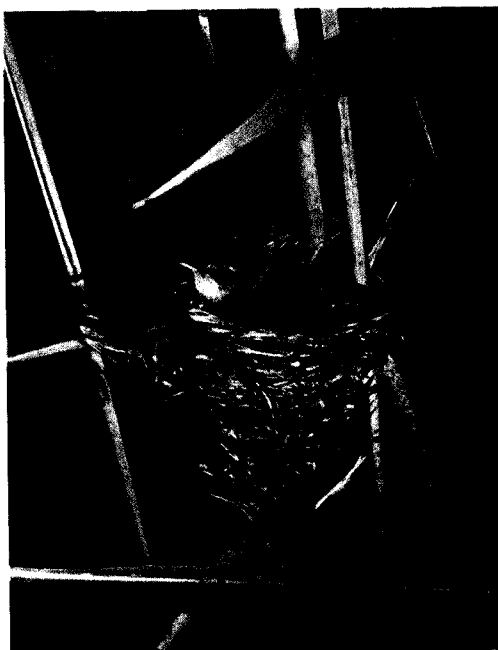
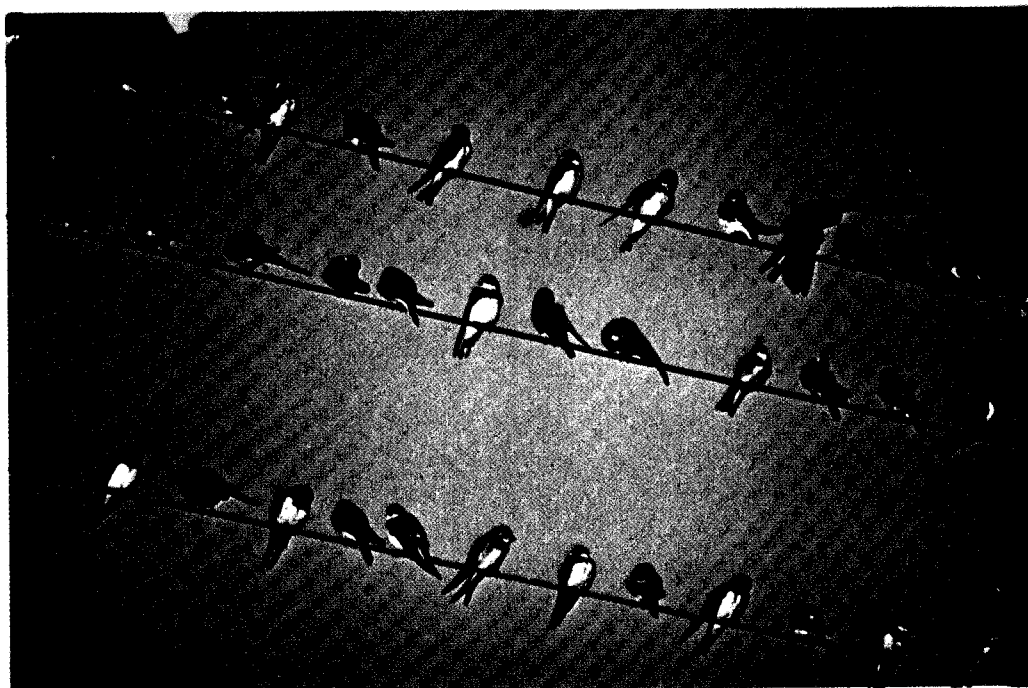
1. **Mignattino sul nido in una risaia**
(*Chlidonias niger*).
2. **Pavoncella** (*Vanellus vanellus*),
nidificante sporadicamente
nel Parco.
3. **Martin pescatore** (*Alcedo atthis*).



In basso a sinistra:
Cannaiola verdognola
(*Acrocephalus palustris*)
sul nido con l'imbeccata.

In basso a destra:
Cannareccione in cova
(*Acrocephalus arundinaceus*).

In alto:
Un gruppo di topini
(*Riparia riparia*)
sui fili.



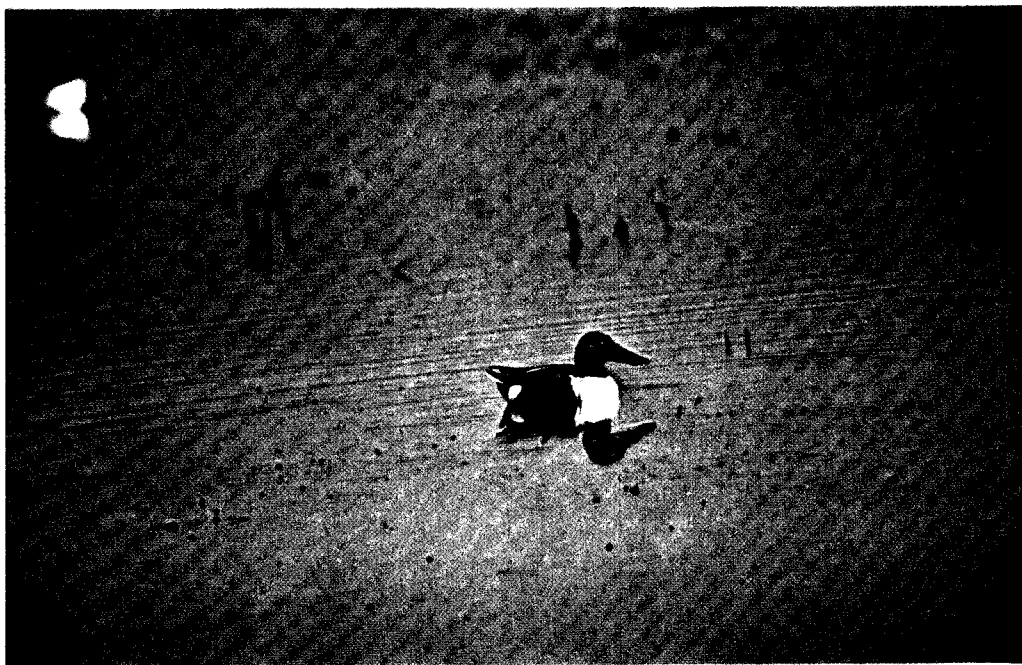
In alto:
Airone cinerino (*Ardea cinerea*).

In basso:
Immagine invernale di una garzaia:
sono ben visibili, alla sommità degli alberi
spogli, i nidi degli aironi.



In alto:
Mestolone maschio (*Anas clypeata*).

In basso:
Maschio di moretta (*Aythya fuligula*).



In alto:
Il brugo (*Calluna vulgaris*),
è un piccolo arbusto tipico dell'altopiano
della parte settentrionale del Parco.

In basso:
Due belle piante galleggianti:
a sinistra il nannufaro (*Nuphar luteum*)
dai fiori gialli eretti e vistosi;
a destra la castagna d'acqua (*Trapa natans*).



Il giglio d'acqua
(*Iris pseudacorus*).



In alto:
**Una risaia in primavera,
quando spuntano le prime pianticelle
di riso.**

In basso:
Una marcita.



PER UNA POLITICA DELL'AMBIENTE

di FIORENZO CERATI

INTERVISTA AL PRESIDENTE
DEL PARCO TICINO ACHILLE CUTRERA

L'esperienza del Consorzio del Parco Lombardo della Valle del Ticino sta assumendo spessore e contorni sempre più precisi, tanto da essere ormai diventato un sicuro punto di riferimento, non solo istituzionale, per quanti, utenti e non, abbiano a cuore i problemi e le prospettive di una corretta politica ambientale su scala regionale e nazionale. In questa intervista l'avvocato Achille Cutrera, recentemente confermato nella carica di presidente dell'Ente, illustra le motivazioni, gli scopi e le difficoltà della sua gestione.

Presidente, perchè il Parco del Ticino?

Per la gente del luogo ha un significato preciso: cercare di creare una situazione di ambiente globale, dove terra, acqua e aria siano finalmente adeguate ad una convivenza civile.

In realtà questo obiettivo sta per essere perso nella società moderna e industrializzata. Nel giro di pochi decenni abbiamo sconvolto usi, costumi e territorio, in nome del progresso tecnico e perseguendo uno standard di vita economicamente più alto. In effetti tutti viviamo in modo migliore dal punto di vista dell'agiatezza e della comodità rispetto alle generazioni che ci hanno preceduto.

Ma abbiamo pagato alcuni prezzi. Un primo prezzo è stato fatto pagare alle risorse naturali. Così abbiamo preso queste risorse, le abbiamo usate, sfruttate e talora saccheggiate, pur di tirar fuori quegli elementi di vantaggio che ci hanno portato ad un improvviso arricchimento.

Oggi tutto il mondo è alla ricerca di un nuovo equilibrio: si dice che si vuole comporre l'esigenza del progresso tecnico con la conservazione ambientale, si dice che si vuole comporre quest'ultima con il razionale uso del suolo.

A mio parere questa composizione nel nostro Paese è ancora di là da venire.

Non temo di essere presuntuoso affermando che il Parco del Ticino è uno dei pochi tentativi in atto, in Italia, per gestire una corretta politica ambientale.

È difficile valutare in denaro i benefici di una

corretta politica dell'ambiente, però una politica dell'ambiente ha la possibilità di essere capita e tradotta in soldi.

Invece continuiamo a dilapidare il capitale del «Bel Paese». Quando tutto sarà bruciato avremo perso una risorsa irripetibile.

Il Parco del Ticino è il tentativo di dire un basta alla degradazione dell'ambiente e di comporre le esigenze dello sviluppo economico con quelle della conservazione delle risorse naturali.

Per tutti questi motivi mi occupo del Parco del Ticino.

Cosa ha fatto, cosa si propone di fare, cosa non ha potuto fare il Parco del Ticino?

Non ha potuto fare ciò che il tempo non gli ha permesso. Bisogna tenere conto, infatti, che il Piano Territoriale di Coordinamento è stato approvato solo dieci mesi fa e in così poco tempo non si fa un parco, tantomeno si rimedia ad un dissesto così generalizzato.

L'operazione riesce se vi si dedicano almeno altri cinque anni di lavoro duro e costante, se l'accordo unitario tra le forze politiche viene mantenuto. Ma l'ingrediente più importante è, a mio avviso, il corretto rapporto con la gente, senza clientele, come sta avvenendo oggi. Mi sento di rivendicare la «questione morale» per il Parco del Ticino. Sfidò chiunque a trovare un solo caso di irregolarità, nonostante le centinaia di pratiche e di provvedimenti che ci competono.

Ma sono stati importanti anche una chiarezza di obiettivi, sperimentati quotidianamente, non decisi a tavolino, e una serietà di impostazione che ha anche significato il riconoscimento di taluni errori e la loro correzione.

D'altra parte l'azione politica va adeguata all'obiettivo e al consenso della gente.

È più difficile far andare d'accordo 46 Comuni tra loro o accontentare determinate categorie di utenti, come gli agricoltori, o altri?

È senz'altro più difficile nel caso delle categorie, mentre mi sento di dire che il rapporto con i



Comuni è corretto e di coordinamento sostanziale. Direi che il rapporto con il Comune va incentrivato, occorre trovare qualche formula nuova.

Per come vedo io la questione i termini di accentrimento e decentramento, intesi in modo classico, non sono adeguati a spiegare la vicenda. Bisogna infatti tener conto della duplice esigenza di salvaguardare l'autonomia delle singole amministrazioni senza perdere di vista la globalità del problema del fiume e della sua area.

Devo dire che ci sono segni confortanti della crescita di una consapevolezza non campanilistica del problema perchè, per esempio, a Sesto Calende si capiscano le difficoltà di Pavia e viceversa.

Ma è giusto che i Comuni siano i protagonisti del rapporto con la popolazione, così come credo che debbano essere loro ad individuare le modalità dell'uso sociale del territorio.

Da varie parti si sottolineano le differenze tra normativa della parte lombarda, molto puntuale e persino dura, e quella piemontese, piuttosto elastica, siete rigidi voi o insolitamente larghi i piemontesi?

Non conosco la normativa piemontese, ma credo che in questo tipo di cose quello che conta sia la volontà politica.

Voglio dire che non siamo qui a far finta di fare un parco, per portare qualche milanese in più la domenica, per far correre i bambini sul ciglio di

qualche cava abbandonata o per organizzare gite in bicicletta. Se le cose stessero così non perderei un minuto del mio tempo in questa impresa.

Esistono un «partito» del Parco e uno contro il Parco?

Si può dire che esiste uno scontro di interessi sul Parco del Ticino. Non credo che vi sia un partito, in termini politici, contro il Parco: sarebbe un grosso equivoco.

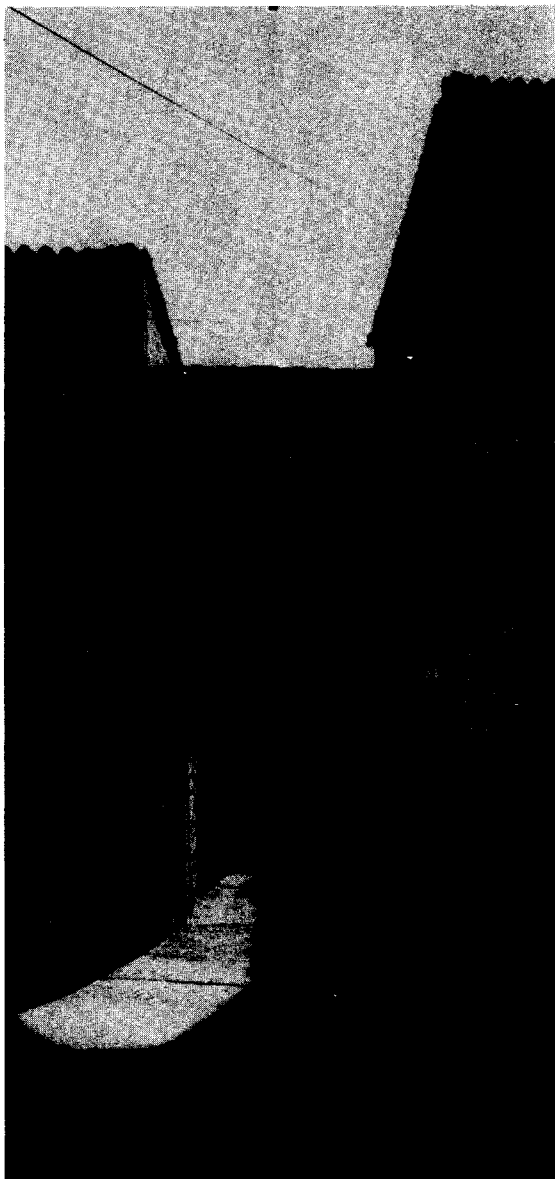
Ci sono alcuni, pochi, proprietari terrieri che non si arrendono al fatto della conservazione del patrimonio naturale; ci sono, ma vorrei dire c'erano, cavatori che hanno sempre tirato fuori senza pagar dazio, rovinando il corso d'acqua e traendo lautí guadagni; ci sono alcuni, non pochi, cacciatori che non si rendono conto che senza un ordinato rapporto tra animali, territorio e cacciatori non esiste più caccia come sport ma solo come sterminio.

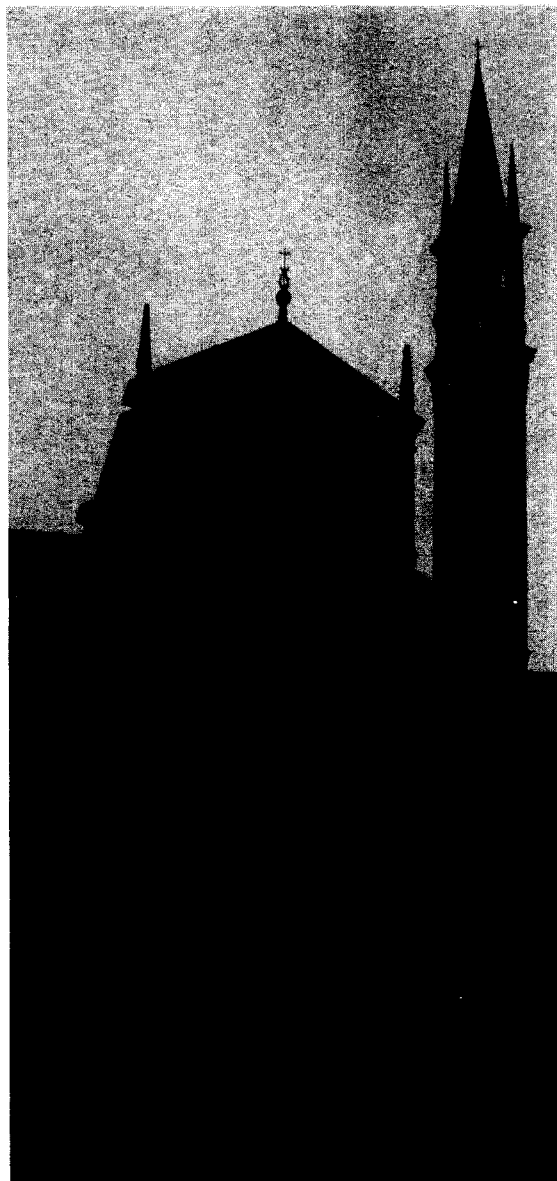
Tutto ciò, devo precisare, si riferisce al passato più o meno recente. Oggi ci sono importanti sintomi di cambiamento.

Qual è l'identità del Parco, cioè come si caratterizza meglio: come un organismo burocratico di controllo, come «ente intermedio» tra comuni e Regione, o come ente, seppure pubblico, che autonomamente studia e propone come utilizzare razionalmente spazi per l'uomo?

Non deve essere un organismo di controllo sui Comuni, ma di servizio e di coordinamento agli stessi. Non deve essere una struttura intermedia tra comuni e Regione, ma associazione dei Comuni che faciliti lo scambio reciproco di conoscenze ed esigenze. Certo in alcuni settori, come la fauna, la flora e il controllo edilizio, è inevitabile che si pongano anche problemi di vigilanza.

Leggendo la normativa del Piano Territoriale di Coordinamento si ha l'impressione di un grosso sforzo di studio e di ricerca anche qualificata che però abbia dovuto arrestarsi, o meglio ade-





guarsi al linguaggio burocratico delle leggi, con il risultato di non essere immediatamente comprensibile a tutti. Cosa ne pensa?

L'osservazione è giusta, anche se non bisogna dimenticare che accade spesso che la legge sia poco comprensibile alla maggior parte della gente. Compito dell'azione politico-amministrativa è proprio quello di rendere operativo e quindi concreto ciò che la legge propone.

Nel nostro caso questo Piano propone una filosofia generale rispetto all'area e alle sue finalità. I piani di settore (boschi, acque, ecc.) sono la traduzione nello specifico di quella filosofia.

Se non sbaglio uno degli accordi preliminari nella costituzione del Consorzio che gestisce il Parco, prevedeva che la Presidenza dovesse ricadere, a turno, ogni due anni, sui tre maggiori partiti. Non le sembra che in questo modo, a parte le fin troppo scontate considerazioni sulla «lottizzazione», a chi sta al suo posto manchi il tempo effettivo di giudicare la situazione?

La rotazione è necessaria perchè ognuno che arriva porta, mi auguro, un entusiasmo e una bagaglio culturale sempre rinnovati. In questo modo il pluralismo non è automaticamente garantito, ma credo che trovino ancor meno spazio le tentazioni egemoniche.

Certo due anni sono troppo pochi per una realtà così difficile e che va continuamente studiata. Il periodo giusto potrebbe essere di tre anni. La successione va poi fatta a «staffetta», nel senso che deve essere una personalità che accetti la filosofia della grande area, non abbia tentazioni campanilistiche e soprattutto conosca l'intera problematica.

Recentemente l'amministrazione comunale di Pavia ha sollevato una focosa polemica a proposito del Canale Scolmatore, qual è la posizione del Parco a questo proposito?

Direi che la polemica è solo in parte fondata. Forse è mancata una sufficiente informazione su quello che si è cercato di fare. Per parte no-



stra abbiamo fatto il possibile e proposto alcuni rimedi, che, se non sono una cura, rappresentano un contributo essenziale alla soluzione del problema. Sinteticamente abbiamo ottenuto: che la Regione costituisca con il Parco un Comitato di garanti sul funzionamento del canale; che il canale scolmi piene e non magre; che ci sia una stazione di controllo al punto di emissione dello scolmatore nel Ticino; che una commissione mista Provincia di Milano-Parco verifichi le eventuali emissioni abusive nel Ticino; che il Comune di Milano anticipi tre miliardi per finire i lavori del deviatore dell'Olonza che porteranno nel Po le acque dello scolmatore.

Per concludere, presidente, a che punto siamo

rispetto ai problemi più scottanti del Parco?

Questi sono alcuni risultati del lavoro svolto nel 1980 e nei primi mesi del 1981. Nel 1980 non si è verificato un solo caso di abuso edilizio; il bracconaggio dal gennaio scorso è un fenomeno circoscritto; le cave nell'alveo del fiume hanno tutte chiuso (tranne una, per la quale è scattata la denuncia all'autorità giudiziaria); per le cave fuori alveo, d'intesa con l'Assessorato all'Ecolgia della Regione Lombardia, stiamo elaborando un Piano Generale di Escavazione che riguarderà l'intera area del Parco e non zone limitate, senza nessun pregiudizio sulla produzione. Insomma si ad un grande intervento, non a mille piccole calamità.

TRANSCO



TRANSCO

Shipping and chartering service
Project transport

Head office

20121 Milano (Italy)
Corso Venezia, 16
Tel. 02/783883-783474
Telex 331802 TRSCO I

Italian branch

00198 Roma
Viale Liegi, 10
Tel. 06/854970
Cable TRANSCSPA

Swiss branch

1204 Genève
40, Rue du Stand
Tel. 022/291088
Telex 421195 TRCO CH



COMPRENSORIO CHE VA PROVINCIA CHE TORNA

di GIANNI VERGA

CONTRIBUTO AL DIBATTITO SULL'ENTE INTERMEDIO

Sembra di giocare a rimpiattino. Prima le Province, poi i Comprensori e ora di nuovo le Province. È questa l'altalena continua sulla quale si discute da più di vent'anni a questa parte: il così detto Ente Intermedio e i suoi compiti. Il problema si è esaltato da dieci anni a questa parte, da quando cioè sono state istituite le Regioni che troppo spesso hanno vanificato l'aggregazione spontanea dei Comuni tesa alla risoluzione di problemi specifici e, più in generale, alla definizione e gestione dei problemi di programmazione socio-economica e territoriale.

Se anche soltanto ci riferiamo all'area milanese ci accorgiamo che questi ultimi anni hanno segnato un marcato declino sia in termini di dibattito culturale sia in termini di proposte politiche. A ben guardare ci accorgeremmo che quando il ruolo e l'iniziativa politica degli amministratori democristiani si è affievolita, per le ragioni più diverse — il '68, l'avanzata comunista del '75, il governo di solidarietà — non si è più potuto riconoscere neppure embrionalmente uno sbocco reale al problema del nuovo assetto istituzionale dei Comuni di quelle che, per comodità, potremmo chiamare «nuove province».

Forse è utile esaminare brevemente i passaggi sopra citati per accorgerci di qualche fenomeno strategicamente giocato da alcune forze politiche e delle conseguenze cui si andrà incontro se non si interverrà rapidamente.

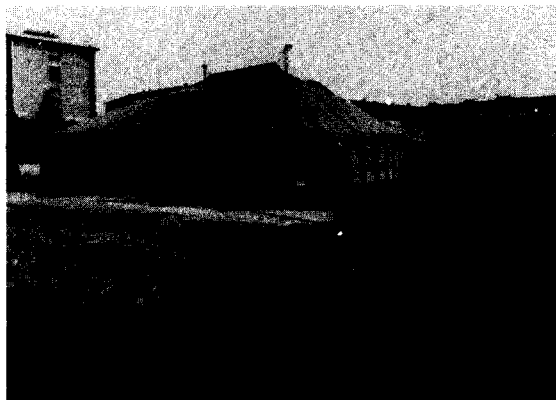
Il '68 ha messo in discussione il processo di sviluppo allora in atto nel nostro paese, il ruolo dei partiti e delle istituzioni e i rapporti all'interno della società tra le forze sociali ed economiche. Una domanda rivoluzionaria e sostanzialmente corretta emergeva da quel momento che, se analizzato con attenzione, ha percorso ed attraversato trasversalmente tutti i partiti: maggior partecipazione alla vita pubblica, allo sviluppo socio-economico, in una parola alle scelte che riguardano l'uomo nei suoi rapporti politici e sociali.

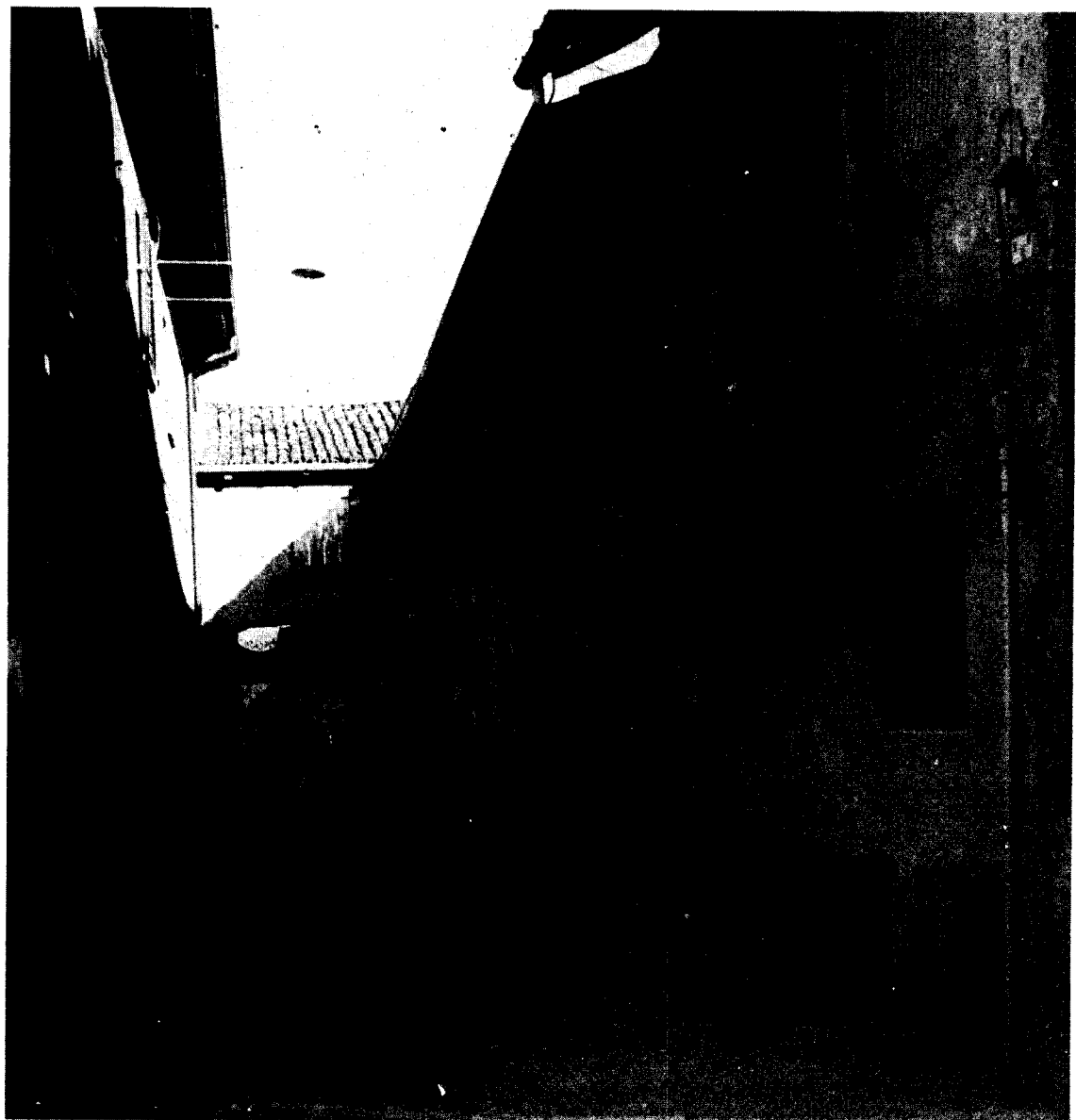
A fronte di questa domanda si sono delineati due atteggiamenti: quello delle forze democristi-

che e laiche teso a garantire e costruire questi richiesti spazi di nuova democrazia pur nella convinzione che ciò avrebbe voluto dire un minor potere centrale e quindi una riduzione del potere di qualche persona e l'altro delle forze marxiste, e quindi fondamentalmente del P.C.I., che hanno tentato di strumentalizzare questa domanda di partecipazione esaltandone verbalisticamente i contenuti, ma cercando di imbrigliarne le potenzialità.

Infatti la tendenza delle forze marxiste è stata quella di attuare il dettato gramsciano della cattura del consenso delle realtà di base — sociali ed istituzionali — per ridurne comunque l'influenza e riportare a livello di partito i momenti decisionali: attuare cioè il primato del partito nei confronti della società in aperto contrasto, peraltro, con i contenuti e i dettati della Costituzione che pure veniva esaltata strumentalmente al riguardo. Abbiamo cioè assistito ad una reticente azione riformatrice e di delega di poteri da parte delle forze democristiane e laiche cui ha corrisposto una enfattizzazione demagogica delle parole democrazia e partecipazione da parte del P.C.I..

In questo già complesso quadro si è sempre più sviluppato il gioco utilitaristico — al governo e all'opposizione — del P.S.I..





Se guardiamo all'area milanese nei primi anni '60, per effetto del processo di migrazione dal sud e di urbanesimo dalle compagne si è maturata l'attenzione per la risoluzione dei problemi della Città di Milano nel contesto del suo hinterland e in questo senso è da leggersi la costituzione del P.I.M. (Piano Intercomunale Milanese) voluto dagli amministratori democristiani; pochi anni dopo si sono costituite le aggregazioni sovracomunali nel lodigiano, nella Brianza, e ancora in altre aree fino alla Valle del Ticino dove le aggregazioni dei Comuni sono avvenute non tanto intorno ad un bisogno strettamente contingente, ma ad un obiettivo più complesso quale il mantenimento di un equilibrato rapporto tra uomo, attività produttive e ambiente che si sarebbe potuto perseguire soltanto attraverso la collaborazione piena delle realtà politiche, sociali e istituzionali più sensibili ai problemi.

Purtroppo a queste intuizioni che sul piano istituzionale avrebbero dovuto portare al superamento dei corporativismi, dei campanilismi e degli interessi particolari, non ha corrisposto un'azione riformatrice seria; anzi alcuni embrionali tentativi come la costituzione dei Comprensori a livello regionale nel '75 sono caduti storicamente in un momento di affievolimento e di confusione del dibattito e dei rapporti tra le forze culturali e politiche con lo svilimento e la messa in discussione anche delle esperienze fino a quel momento condotte positivamente.

Basti per tutte il ruolo sempre meno efficace che il P.I.M. ha esercitato, dopo la sua comprensorializzazione, sia per quanto riguarda una corretta gestione degli sviluppi di Milano sia nel dibattito più generale sui temi della pianificazione territoriale. D'altra parte la gestione a maggioranza socialcomunista del Comprensorio Milanese lo ha portato a diventare sempre più il luogo di giustificazione o condanna delle scelte comunali, quasi fosse un comitato di controllo, piuttosto che un ambito di promozione, di incentivazione e quindi di saggia guida delle Amministrazioni Locali. Emblematica espressione

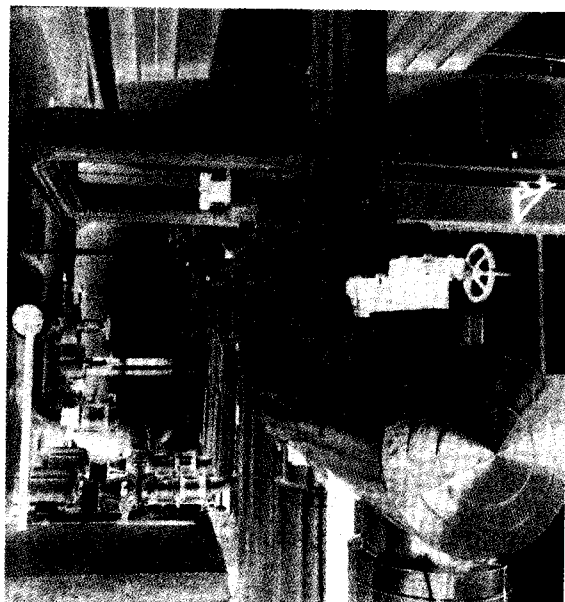
della partecipazione strumentalizzata e della demagogia istituzionale è l'Assemblea del Comprensorio Milanese composta di quasi 500 persone, ambito entro il quale non si può certo discutere e decidere ma soltanto ratificare quanto prodotto a livello burocratico oppure partitico, mai al corretto livello democratico-rappresentativo.

Oggi sulla scorta del fallimento dell'esperienza dei Comprensori (e di molti altri organismi di pseudo-partecipazione) ciò che si propone è un precipitoso ritorno al «vecchio» — alla Provincia tout court — quasi che si possa con un colpo di bacchetta magica cancellare quanto anche di positivo si è fatto e far risorgere un'istituzione della quale si era più volte già definito lo smantellamento.

È da ritenersi che ci possa essere, invece, un corretto punto di equilibrio e questo lo si può individuare andando a cogliere i punti positivi delle esperienze fatte sia con le Province che con i Comprensori. Le prime sono dotate, tra l'altro, di strutture collaudate e funzionanti e possono svolgere un efficace ruolo di coordinamento, i Comprensori (alcuni per lo meno) hanno maturato dei validi momenti di programmazione economica e di pianificazione territoriale ed hanno favorito collaborazione e rispetto tra le diverse realtà comunali.

Per quanto concerne lo specifico dell'Area Metropolitana Milanese si dovrà, dunque, riprendere e rigenerare il dibattito anche perché, nell'ambito regionale, essa rappresenta qualcosa di diverso dalle altre realtà territoriali e, quindi, necessita di assetti e di scelte istituzionali particolari.

Anche qui è auspicabile una cosa: che non si pensi di risolvere tutto con un titolo «Area Metropolitana Milanese», ma che si studino e si sperimentino fino in fondo i problemi con atteggiamento libero da ideologismi nell'interesse delle nostre realtà territoriali e nello spirito di un corretto sviluppo delle nostre comunità.



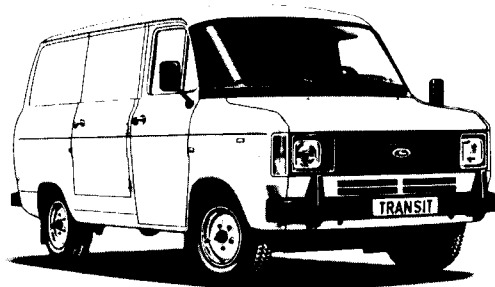
BRUNO ROMEO
IMPIANTISTICA INDUSTRIALE S.p.A.
 CONDIZIONAMENTO
 RISCALDAMENTO
 IDRAULICA
 IMPIANTI A FLUIDI DIATERMICI
 IMPIANTI SPECIALI IN ACCIAIO INOX

20013 MAGENTA
 Corso Europa 91/93
 (Circonvallazione Nord)
 Telefono 97.93.771/2/3/4

Nuovo Ford Transit

presentato da

Sembrava impossibile fare di più. E, invece, con il nuovo Ford Transit è stato fatto l'impossibile. Il nuovo Ford Transit è più autovettura che veicolo commerciale. E' bello, perché alla nuova, modernissima estetica unisce la massima funzionalità. E' comodo, con la sua nuova cabina piena di luce, personalissima, silenziosa. Il Diesel 2400 è ancora migliorato e - di serie - ha il nuovo sistema di avviamento "climi freddi" per partire ovunque. E se lo vuoi a benzina, ci sono i nuovi motori 1600 e 2000 (OHC) dalle prestazioni eccezionali. Nel nuovo Ford Transit trovi portate utili da 10 a 20 q.li. lo guidi con la patente B, hai vari modelli per trasporti persone, merci o promiscui.



sa.gi.auto S.R.L.

Telefono 97.60.521-2-3

20013 MAGENTA (MI) - Corso Europa - Tangenz. Nord S.S. 11

20010 MARCALLO con CASONE (MI) Viale Einstein, 12/14



GESTIONE DISTRETTUALE DEL PATRIMONIO LIBRARIO

di RENZO BASSI

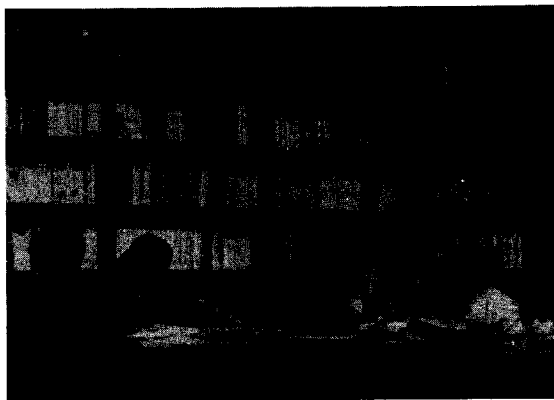
LE PROPOSTE ORGANIZZATIVE NEL MAGENTINO

Scorrendo l'ottavo capitolo de «I Promessi Sposi», ed incontrando un don Abbondio pensieroso sul nome di Carneade, si legge anche: «...don Abbondio si diletta di leggere un pochino ogni giorno, e un curato suo vicino, che aveva un po' di libreria, gli prestava un libro dopo l'altro, il primo che gli veniva tra le mani». Rileggendo queste pagine, nonostante lo scarto dei secoli che ci separano da quelle vicende, ed i naturali passi in avanti che le Biblioteche hanno compiuto, il sorriso che ci spunta sulle labbra non può nascondere una punta d'amaro.

Nei piccoli centri della nostra zona, il nome *Biblioteca*, e ancor più quello di *Sistema Bibliotecario Distrettuale*, incutono un certo timore reverenziale nei possibili utenti, forse dovuto alla memorabile immagine della Biblioteca, sovrastata dall'imperioso avviso: *Silentium*, dove, spesso i soli adepti, naufraghi in quel mare di volumi, possono disporre di un minimo di senso d'orientamento.

Qualcuno penserà ad un esagerato pessimismo in questo «cappello», ma se esaminiamo le premesse di un Convegno svoltosi a Monza nel mese di Ottobre del 1979 sul tema: «Biblioteca e Territorio: lo sviluppo dei Sistemi Bibliotecari», l'ottimista per natura dovrà, in qualche modo, riflettere su alcuni dati. Alcuni quotidiani che si occuparono di quel Convegno, pubblicarono interessanti dati statistici, (riferiti naturalmente all'Ottobre 1979), dai quali può essere desunto questo quadro: da un lato il numero delle Biblioteche in Lombardia è triplicato nel giro di cinque anni, (nella sola Provincia di Milano, escluso il Capoluogo, dal 1970 sono state aperte 106 nuove Biblioteche pubbliche), dall'altro sono emerse grosse difficoltà di funzionamento di queste istituzioni.

I dati forniti a questo riguardo sono molto eloquenti: delle 203 unità distribuite sul territorio della Provincia, ben 90 sono sistemate in locali che non arrivano a sessanta metri quadrati, altre 26 hanno sede in spazi che misurano meno di trenta metri quadrati. Non meno preoccupante



la situazione del personale: le Biblioteche della Provincia di Milano hanno solo 54 addetti di ruolo, 365 persone sono invece occupate in modo precario.

Per ovviare a questa disastrosa situazione, nel 1973, la Regione Lombardia, con la legge n. 41, decretò che i Comuni con meno di 20.000 abitanti, si riunissero in Sistema; uno di questi è il Sistema Bibliotecario Distrettuale di Magenta, formalmente costituitosi nel Novembre del 1979, riunendo 13 Biblioteche del Territorio (1). Qualcuno, a questo punto, si chiederà cos'è un «Sistema Bibliotecario Distrettuale». Abbiamo incontrato, a questo proposito, il Presidente del Sistema di Magenta, Marco Invernizzi, ricavando questa sintetica «radiografia» della nuova istituzione.

Il «Sistema Bibliotecario Distrettuale» è, giuridicamente, un libero Consorzio di Comuni. In questo organismo sono rappresentate le Commissioni di Gestione delle Biblioteche dei Comuni interessati e gli Assessori alla Cultura delle Amministrazioni stesse, oltre alla Commissione Tecnica, formata dai vari bibliotecari.

I servizi che il Sistema offre sono finalizzati ad una migliore fruizione dell'oggetto-libro da parte dell'utente e all'ottenimento di un'economia di scala in attività che risulterebbero oltre modo

gravose finanziariamente se gestite in proprio da ogni singolo Comune.

Per quanto riguarda, in particolare, il Sistema di Magenta, da un recente sopralluogo svolto nelle tredici Biblioteche, emerge la seguente situazione: il patrimonio librario considerato attuale si aggira sui 30.000 volumi; solo cinque delle tredici Biblioteche dispongono di cataloghi con classificazione Dewey (metodo convenzionalmente internazionalizzato per la classificazione), in parte da modificare e da verificare. Per quanto riguarda il personale, un solo bibliotecario è assunto a tempo pieno, nove svolgono il loro impiego da un minimo di dieci ore ad un massimo di trenta ore settimanali; tre Biblioteche sono senza personale o con operatori volontari.

Primaria attenzione del Sistema sarà specialmente rivolta al riordino e alla classificazione, secondo il sistema Dewey, del materiale librario delle tredici Biblioteche, lavoro programmato nell'arco di quattro anni. Parallelamente si procederà all'unificazione e alla realizzazione della «circularità» del sistema di prestito, cercando di uniformare le procedure locali, con l'istituzione di cataloghi, per soggetto ed autore, nelle singole Biblioteche e di un catalogo generale che raccolga tutto il patrimonio librario, documentario ed audiovisivo. Si vorrebbe infine attuare una «Consulenza e Centralizzazione delle procedure di acquisto». Sarà una meta, come spiega Invernizzi, da raggiungere gradualmente. In un primo tempo il Sistema verrà dotato di strumenti indispensabili per la qualificazione ed informazione, in campo editoriale, delle «novità» immesse sul mercato ed una lettura aggiornata dei pareri critici su quotidiani e periodici specializzati.

Essendo il Sistema principalmente finanziato dal contributo regionale, dovrà, in questi primi anni, in parte sacrificare, per la priorità e l'urgenza degli interventi sopra descritti, il settore dell'attività culturale vera e propria.

Dovrà impegnarsi comunque, in un'opera di coordinamento, in termini minimi, delle iniziati-

ve intraprese dalle singole Biblioteche, per evitare il sovrapporsi di iniziative, nel tempo e nei contenuti, con la conseguente creazione di reciproci doppioni che disperderebbero l'utenza. Non si esclude, peraltro che, con adeguate possibilità finanziarie, si possano intraprendere, nel contempo, iniziative integrative, soprattutto nel settore poco o per nulla frequentato delle attività di promozione dell'uso della Biblioteca: animazione sui libri, guide alla lettura, intese con le scuole per attività sui materiali propri della Biblioteca.

In chiusura crediamo di debba sottolineare un punto caratterizzante la «fisionomia» dei Centri di Cultura.

Fino a qualche anno fa, la Biblioteca era considerata solo Centro propositivo, più o meno qualificato, di sole «attività» culturali; oggi la Biblioteca, deve recuperare la funzione primaria principalmente legata alla trasmissione della «cultura» attraverso il «veicolo» libro.

Il Sistema Bibliotecario Distrettuale lancia una proposta all'utente affinché consideri il libro non più solo come oggetto di «divertissement», ma valido «strumento» di studio e di approfondimento culturale, scientifico, sociale ed umano.

(1) Si tratta delle biblioteche di: Arluno, Bareggio, Boffalora sopra Ticino, Casorezzo, Corbetta, Magenta, Marcallo con Casone, Mesero, Ossona, Robecco sul Naviglio, Santo Stefano Ticino, Sedriano e Vittuone.

EL NOST PAES L'È MEJ

BOFFALORA SOPRA TICINO

GRUPPO FOTOGRAFICO
«EL BARCHETT»

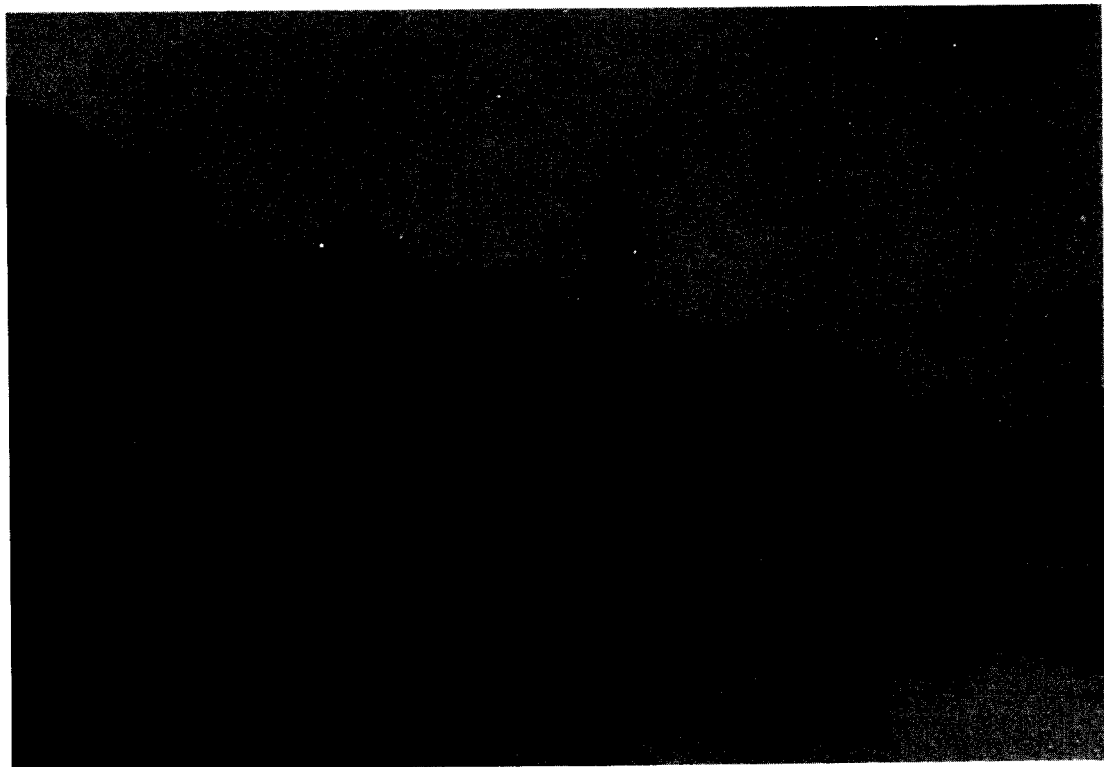
Boffalora etimologicamente potrebbe derivare dal tedesco (leggi longobardo) Wulfhari, oppure da buffa l'ora, cioè: soffia il vento. Si ritiene però, probabilmente a ragione, che il nome trovi origine da Buffa l'aura o Buffalaura, nome di evidente origine medioevale che ben si addice alla collocazione geografica del paese, bagnato dal Ticino e attraversato dal Naviglio Grande.

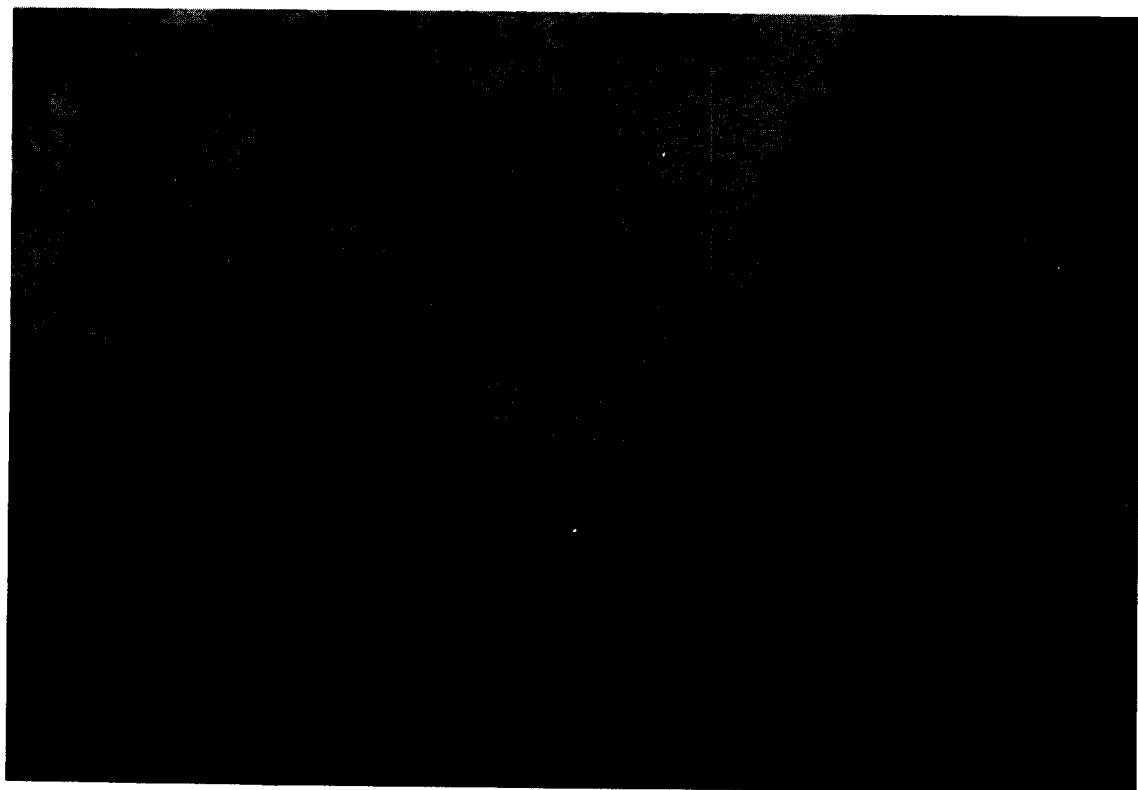
La sua storia è quasi millenaria. Si fa risalire infatti il primo insediamento umano agli anni intorno al 1180, in occasione cioè della escavazione del Naviglio Grande. Presumibilmente in questa località aveva sede un cantiere stabile per i lavori.

Alcuni documenti indicano nel 5 agosto, senza precisare l'anno, l'inizio degli scavi del Naviglio Grande, altrimenti detto Ticinello. Ma è significativo il fatto che nello stesso giorno, e da tempo immemore, cade la festa della Madonna della Neve alla quale è dedicata la chiesa di Boffalora.

È certo che Boffalora fu teatro di un'aspra battaglia tra i milanesi che difendevano le proprie terre e l'esercito di Federico II di Svevia che tentava di passare il Naviglio Grande. I «nostri», guidati da Gregorio di Montelongo, inflissero una memorabile sconfitta all'avversario.

Sotto il dominio dei Visconti, nel 1341,





Boffalora diventa feudo e viene affidata a Niccolò Spinelli. Ma il fatto più importante di quel periodo e che doveva poi caratterizzare vari secoli a seguire, va ricercato nell'insediamento dei monaci della Certosa di Pavia nelle terre circostanti per bonificarle. La presenza dei monaci certosini divenne massiccia sia in Boffalora che nei dintorni, tanto che ancor oggi rimangono vari segni della loro opera, in particolare alcuni palazzi della attuale piazza 4 giugno e la chiesa di Ossona con affreschi di notevole valore. La consacrazione della prima chiesa di Boffalora avviene l'11 maggio 1493, per opera

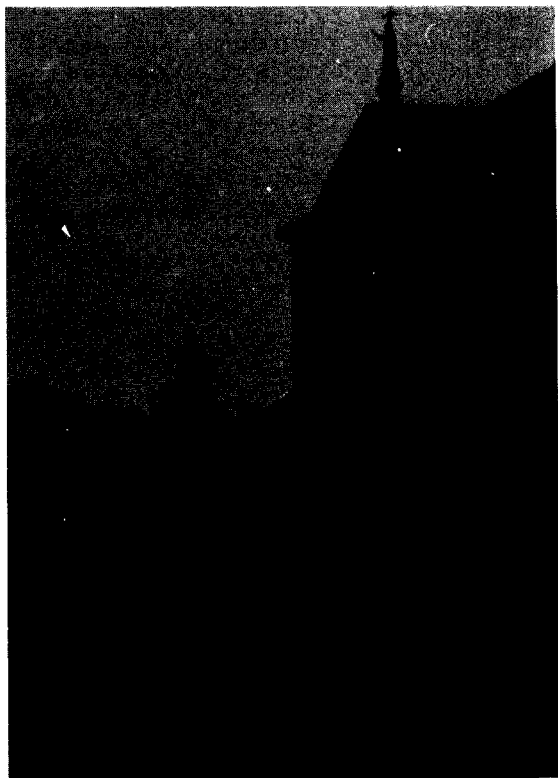
del vescovo Giacomo de Viola, legato dell'arcivescovo Guidantonio Arcimboldi. Viene edificata su un terreno donato dalla famiglia Crivelli e dedicato a Santa Maria Immacolata della Neve. Pochi anni dopo Boffalora diventa parrocchia, mentre fino ad allora era rimasta una cappelleria di Corbetta. Il 3 aprile 1570 l'arcivescovo Carlo Borromeo compie la sua visita pastorale alla parrocchia di Boffalora e raccomanda, trovando la chiesa un po' piccola, di allargarla verso la strada (come si può leggere nel documento originale conservato nell'archivio della Curia di Milano e trascritto in calce).

Anche il cugino di San Carlo, il cardinal «Federigo» compì una visita pastorale in quel di Boffalora, come testimoniano gli atti conservati nell'archivio parrocchiale. Se nei secoli successivi, fino al 1800, Boffalora non ha niente da dirci che possa apparire sui libri di storia, tuttavia è la stessa storia popolare, ovvero ciò che la gente sentiva più «suo», a diventare storia e quindi tradizione. Non si può infatti trascurare di parlare della Madonna dell'Acquanera. Sulla parete di un cascinale nei pressi di una cava, detta dell'«acqua nera», si trovava un dipinto raffigurante Maria. L'affresco, pur essendo di chiara origine popolare, e non avendo le caratteristiche di nessuna scuola artistica conosciuta, diventò presto meta di pellegrinaggi. A testimonianza della particolare devozione che i boffaloresi e le genti dei dintorni nutrivano per quella immagine, vi sono due documenti, rispettivamente del 1701 e del 1704 che riportano l'inventario delle «elemosine» fatte a quel dipinto.

Più di mezzo secolo dopo tanta devozione non era affatto affievolita, anzi, nel 1761 il vicario generale, mons. Ortensio Visconti, ordina al prevosto di Corbetta di proibire ogni espressione di culto all'immagine, perchè la venerazione sembrava manifestarsi con eccessiva esteriorità. Ma l'intervento dell'autorità ecclesiastica non poté impedire alla devozione popolare di prosperare, tanto che, in un avvenimento singolare accaduto nei primi anni dell'ottocento gli abitanti di Boffalora scorgono il «miracolo» e decidono di costruire un piccolo santuario davanti alla preziosissima immagine.

Come facilmente accade la tradizione popolare si mescola alla leggenda e così anche durante la disastrosa alluvione del 1868 si attribuirono alla Madonna dell'Acquanera interventi prodigiosi.

Nel frattempo Boffalora diviene una delle mete



preferite per la villeggiatura della nobiltà milanese. Si ha notizia che tra i proprietari di Boffalora ci fossero, tra le altre, le famiglie: Calderari, Crivelli, Clerici, Aliprandi, Giulini, Melzi, Orrigoni, Saporiti e Taverna. Vale la pena di citare due importanti opere rimaste a testimoniare questa presenza: la Villa Giulini, costruita nel 1700, distrutta e ricostruita nel 1800 che ospitò un importante teatro; e la Villa Calderari interessante esempio di architettura lombarda degli anni a cavallo tra XVIII e XIX secolo.

Ma Boffalora rimane un punto strategico per le operazioni militari e certo se ne avvide

Napoleone che fece costruire il ponte di granito sul Ticino per facilitare il passaggio delle sue truppe. Dopo di allora, per buona parte dell'ottocento, vari eserciti lo percorsero in entrambi i sensi. Valga per tutti l'esempio del 4 giugno 1859 quando, all'alba, l'armata franco-piemontese muoveva verso Magenta per affrontare gli austriaci nella famosa battaglia.

Tuttavia, l'avvenimento che doveva rendere famosa presso i milanesi e i lombardi Boffalora fu l'«invenzione» del Barchett: una specie di traghetto-barca, trascinato per un tratto da cavalli, che trasportava i passeggeri lungo il Naviglio.

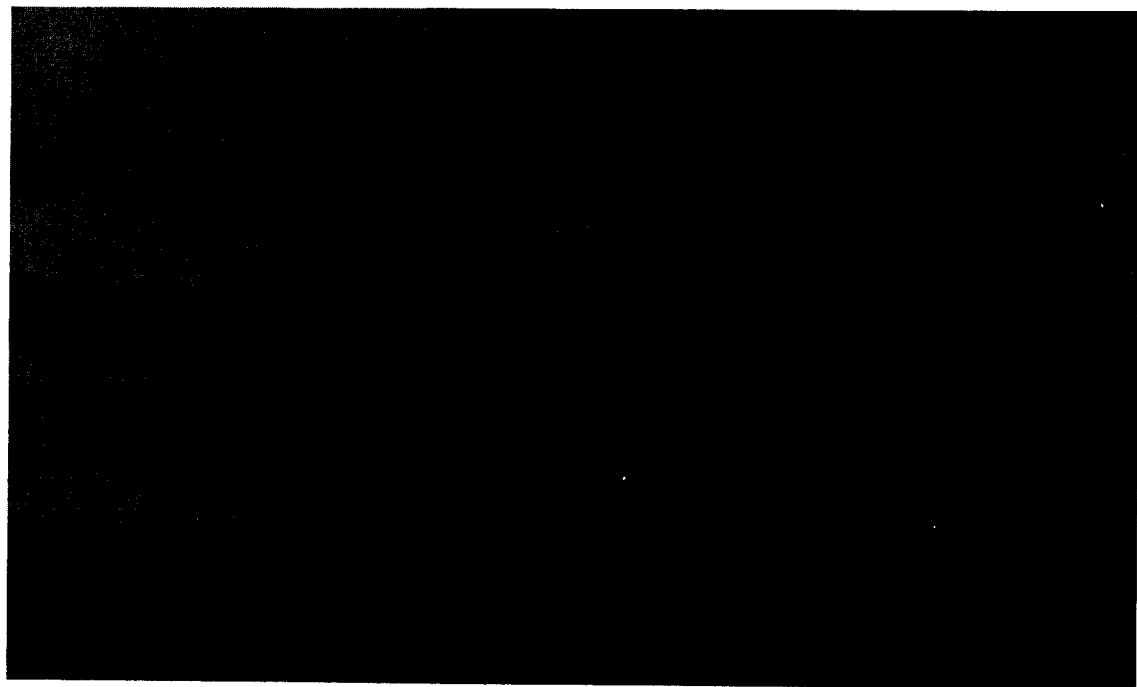
Il Barchett ha caratterizzato per oltre un secolo la Milano dei Navigli e fu, tra l'altro, l'origine di simpatiche quanto celebri figure

popolari quali: il Battramori e il Torototela, due divertenti cantastorie. Va poi ricordato Cleto Arrighi che intitolò a questa istituzione una commedia dialettale: «El Barchett de Bufalora».

Certo la grande Milano, dicono gli abitanti di Boffalora, ha la sua storia molto più viva e interessante, i suoi capolavori d'arte, i personaggi famosi; ma forse ogni boffalorese dovrebbe avere il coraggio di «ritornare» di più al paese che è «suo».

*“Andem a Bufalora, a Bufalora andem
Milan l'è minga mal
bottegh e strad in bej
ma a di la verità
el nost paes l'è mej”.*

Da «El Barchett del Bufalora» di Cleto Arrighi



Trascriviamo, per la prima volta, l'atto ufficiale della Visita Pastorale fatta da S. Carlo il 3 aprile 1570. Abbiamo rispettato nella trascrizione la grafia originaria non ritenendola eccessivamente difficile ed oscura. Le abbreviazioni, invece, abbiamo preferito svolgerle.

Questo atto è conservato nell'Archivio della Curia di Milano.

MDLXX DIE PRIMA JUNIJ

Noi Carlo Cardinale Borromeo Arcivescovo di Milano hauendo sotto li 3 di aprile prossimo personalmente visitato la chiesa Parochiale de santa Maria della Neue del luogo de Boffalora Plebe di Corbetta, habbiamo stabilito le infrascritte ordinationi, quali uogliamo che si eseguiscano quanto prima insieme con ogni altri ordini dati nelle visite passate (...). I fabriceri non manchino de scuotere dalla vicinanza quella somma de danari già stabilita

per reparatione et ornamento di questa chiesa, et principalmente si proueggia del Tabernacolo di legno indorato, et della pisside di argento per conseruarui dentro il Santissimo Sacramento et per le communioni del popolo et infermi; et il Santissimo Sacramento si tenghi descontinuo.

Si facci il Battisterio di pietra ben lauorato, et il sacrario, che si serrino con chiavi.

Il Parochiano (?) facci una borsa di seta per il uase deli olij per gli infermi.

Si attenda ad indurre et accrescere la scuola del Santissimo Sacramento, quale ex nunc di nuovo erigiamo in questa chiesa, con le Indulgenze regole et instituti contenute nelle regole generali.

I Fabriceri infino (?) auanti il nostro Vicario ciuile per la recuperatione del legato delle liure cento per una sola volta alla chiesa per ms Carlo Criuello da Mesero, et si impieghino in un fundo quale resti per dote del Curato; et esso Vicario proceda sommariamente.

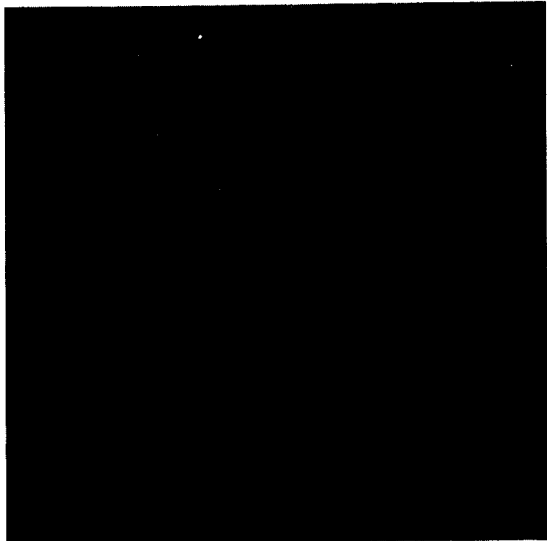
La Chiesa si aggrandischi verso la strada. et si incrosti et orni.

Il Curato di questa chiesa, et anco il Curato della Parochiale di Bernate publicchino la monitoria che gli hauemo consignato per i beni et ragioni di questa chiesa, et massime delle pertiche cento uel circa de vigna, quali si dicano posseduti da li Canonici Regolari del monasterio del detto loco di Bernate.

Circa la chiesa et paramenti se gli proueggia ancora in questa chiesa di tutte le cose contenute nelle regole generali quando si potrà per la pouertà de quelli huomini.

(...)

Per l'oratorio nella casa de' frati Certosini, oratorio, quale hanno fatto di sopra appresso alle camere, lo rifaccino a basso in terra ma ... parte separata dagli altri edifici.



Abbiamo trascritto questa lettera, con ogni sforzo per rispettare la grafia, per mostrare quale fosse il grado di cultura del primo cittadino di Boffalora del 1557.

I puntini stanno ad indicare segni grafici di difficile interpretazione. I punti interrogativi indicano invece trascrizioni dubbie. Inoltre abbiamo svolto tutte le abbreviature per renderla maggiormente comprensibile: «si fa per dire!»

1557 ADI ULTIMO GENARO

Mi Antonio Magnago conselo in boffalora adome de li omino del comuno de boffalora qualle meano dacto ampli lisenciio tuto generalello mento de posero receuro dali rede de tomasino dela carella lipre dodice imprialle et sono per uno liuello qualle pageno ali omino del comuno... per uno fundo apresa al monto reonde (1) dali omino... et sono per

ano dodice acomputo de lipre una per caduno ano et per fede li io fo la suma (?) confisiione. Mi Antonio Magnago... confesa auere abuto et receputo dali rede de tomasino li lipre dodoce... per comprare la farina de mandare abia grassa tasata per sioro (?) podista da magenta consignate ad sioro guarnatore di abia grassa come apare per una comfisiiona facto per ... Mafio da legnano ami Antonio Magnago... et per fede oscritto et sotascritto la porto (?) de miia propriia sota scritta.

Antonio magnago conselo
in boffalora

- 1) È forse il dato più interessante di tutta la lettera in quanto antica espressione del cosiddetto «munt rigund». Questo elemento mostra inoltre l'arbitrarietà con cui si è indicata la collinetta in questione con il nome di «Monte Rotondo» nella «piantina» della Battaglia di Magenta.



[illegible]

Ante magnam consola
in Goffarum & & & &

EDIEMME s.a.s.

Centro Servizi - Elaborazione Dati - Applicazione Sistemi
via Pretorio 22, 20013 Magenta, telefono 97.90.950

La nostra società opera nei seguenti settori:

PRIVATO

Ci occupiamo di:

- paghe e contributi
- I.V.A.
- contabilità
- magazzino
- mailing

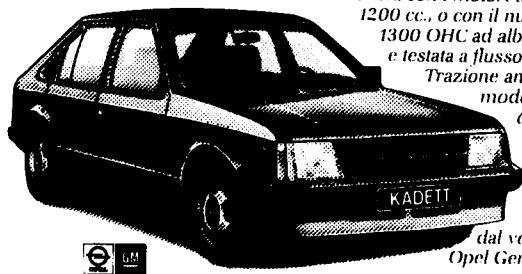
ENTI LOCALI

Ci occupiamo di:

- gestione del personale
- bollettazione acqua e metano
- mailing pianificato per consiglio comunale e commissioni consiliari

Per le vostre necessità, interpellateci!

Opel Kadett. La gioia di vivere.



Largo ai giovani: arriva Opel Kadett. Arriva con i motori trasversali da 1000 e 1200 cc., o con il nuovissimo motore 1300 OHC ad albero a camme in testa e testata a flusso incrociato.

Trazione anteriore su tutti i modelli. Grande comfort e linea aggressiva. Più prestazioni e minori consumi. Kadett, la gioia di vivere. Provatela oggi stesso dal vostro concessionario Opel General Motors.

Opel Kadett. Sceglietela e partite.

G. Riccardi

Concessionaria General Motors Italia S.p.A.
20013 Magenta (Mi), Via Espinasse 58
Telefono 02 / 97.97.125-97.98.708

Garanzia totale 12 mesi chilometraggio illimitato. Finanziamento diretto  con o senza cambiali. Anche in leasing. Assistenza Opel-Euroservice in tutta Italia.

UNA LEGGENDA PER DUE INTERPRETAZIONI CURIOSAMENTE DIVERSE

A GIÔEBIA

L'ultimo giovedì del mese di gennaio, a Busto Arsizio si festeggia la Gioëbia, un'antica festa popolare alla quale si è tuttora sensibili, contrariamente ai paesi dei dintorni.

La leggenda, che risale al secolo scorso, racconta che un gruppo di donne, stanche di essere sottomesse ai mariti, decisero di allontanarsi dalle loro case e di riunirsi in una stalla per mangiare risotto e luganighe. Le stalle in quei tempi avevano una grande botola per il fieno e, attraverso di essa, i loro uomini, molto arrabbiati per l'offesa subita, calarono un gancio con appesa una calza rossa, e cantarono a squarciagola una canzoncina ben conosciuta dai nostri vecchi: «Dòn, dòn, dèm a durmì ch'è l'è ùra da muri; e se là gh'è crèdi nò che Dio la mända, guardi giù chi ch'è cumandà» («Donne, donne, andiamo a dormire che è ora di morire; e se non ci credete che Dio la manda, guardate giù chi è che comanda»).

Durante la festa viene bruciato un fantoccio raffigurante una donna, a volte anziana, a volte giovane, spiritosamente abbigliata. Il falò vuole rappresentare la fine dell'inverno ed è un modo di propiziarsi la primavera. Attorno ad esso è d'uso mangiare risotto e luganighe, soprattutto là dove esistono ancora dei cascinali. La Gioëbia viene bruciata anche nel centro della città, sebbene il clima popolare venga a mancare e perda della genuinità di spirito propria della gente semplice e comune.

MARIA PIA GALLAZZI



A GIÒEUBIA

I vùsan, i càntan, i ridan
i fiòeu in dàa campàgna
chi brùsan a giòeubia, stassia:
insèma a pigòta da stràsci
i brùsan ul frègiu du invèrnu.
A fiàma insci ciàra in dàa nòci
la porta sperànza, alegria:
al par da vidé sut' a scésa
a prima viòeua a sbucià.
A tòrnu anca mén a gnì fiòeu
e a curu a bütà sù chél fòeugu
u invèrnu che a g'ho dent' dul còeui.
...«Sa smòrza, sa smòrza»
Ma sübitu a fiàma la vèngi,
la vègn püssé bèla:
mo sì che sa pòdi cantà,
pàr mán cònt' i fiòeu, «Girimbèla...»:
a vita la tòrna a fiuri!
Dumàn da matina sù a fioca
sa tròeua dumà 'n pò da scèndra
e quàtar mursón tüt' gremài;
dumàn da matina in dül còeui
u invèrnu l'é an'mò püssé frègiu.

Giuseppe Azzimonti

Traduzione:

*Gridano, cantano, ridono
i ragazzi nella campagna
che bruciano la Giòeubia, stasera:
col fantoccio il freddo dell'inverno.
La fiamma, così chiara nella notte
porta speranza, allegria:
par di vedere sotto la siepe,
la prima viola sbocciare.
Ritorno anch'io ragazzo
e corro a buttare su quel fuoco
l'inverno che ho dentro il cuore.
...«Si spenge,! si spenge!...»
ma subito la fiamma vince,
diviene più bella:
ora sì che si può cantare,
tenendo per mano i ragazzi, «Girimbella»
la vita ritorna a fiorire.
Domani mattina sulla neve
si troverà solo un pò di cenere
e quattro tutoli bruciati;
domani mattina nel cuore
l'inverno sarà ancora più freddo.*

LA GIOBBIANA

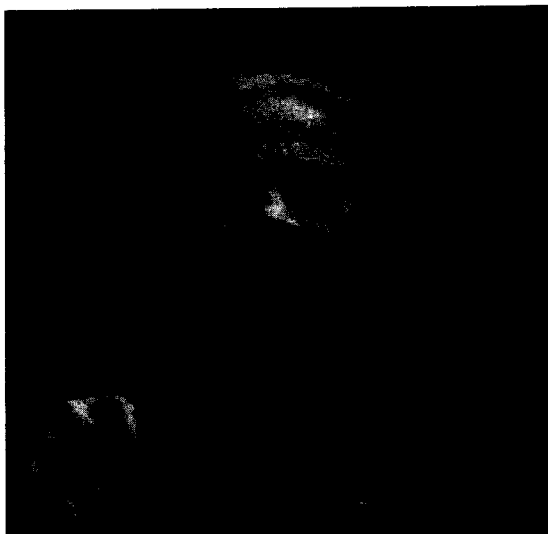
Primo giovedì di marzo. Per i magentini è il giorno della «Giobbiana». Ma, quale la sua origine?

Vuole dunque la tradizione che nel lontano 1310, durante la sosta di Arrigo VII di Lussemburgo che fruttò a Magenta, fino allora anonimo villaggio del contado milanese, il titolo e i privilegi di Borgo, i buoni magentini, constatate le eccellenti perdiposizioni dell'imperatore nei loro riguardi, osarono chiedergli l'autorizzazione a procedere contro una vecchia megera del luogo soprannominata, appunto, Giobbiana, in fama di strega mangiabambini la quale, oltretutto, andava spargendo il malocchio.

Presa dunque la vecchia dagli armigeri di Arrigo VII venne trascinata in piazza a furor di popolo e, dopo un sommario processo, condannata al rogo e bruciata seduta stante. A ricordo di questo fatto e per solennizzare la fine di un incubo, ogni anno, il primo giovedì di marzo, un rudimentale fantoccio veniva issato al sommo di una pertica e, in corteo lungo le vie del paese, fatto passare davanti alle finestre delle abitazioni, quale spauracchio. Indi, seguito da un codazzo di ragazzi urlanti e muniti di ogni sorta di oggetti atti a procurare rumore, il fantoccio stesso veniva portato in piazza e lì dato alle fiamme simulando, così, la scena del rogo di tanti anni prima.

Col passare degli anni la tradizione subì delle varianti. Infatti, in tempi relativamente recenti il giorno della «Giobbiana» significava per noi magentini una appendice al Carnevale o, meglio ancora, poteva definirsi il giorno «dell'autocritica».

A sera ci si radunava in Piazza ove «un magentin spirito bizzarro», presente il popol tutto, andava, con tono solenne, enumerando fatti e misfatti succedutisi entro le patrie mura l'anno precedente, esponendo al pubblico



ludibrio, tra il serio e il faceto, uomini e cose e traendone spesse volte in sgangherata rima, l'opportuna morale. Era veramente uno spasso!

Qualche volta la ricorrenza assumeva carattere più solenne e allora era dato assistere ad un vero e proprio spettacolo.

Ricordo, a puro titolo di cronaca, la Giobbiana 1932 - «Entrata in Magenta di Grimègna e Bettina, Maschere magentine» - «nassùu pous al Purtun...» - trionfalmente accolte su una vecchia «509». E, ancora, la Giobbiana 1934, «Rievocazione storica, in costume, dell'entrata di Arrigo VII in Magenta», così come si può tuttora ammirare nell'affresco del Campi sulla volta del nostro Teatro Lirico. È stato, questo, uno spettacolo veramente grandioso, indimenticabile!

Ma oggi tutto tace.

«Giobbiana», allegria a buon mercato che i tempi nuovi hanno spazzato via, inesorabilmente, come tante altre cose...

TERESIO SANGALLI

LA CASA DA NOBILE NELL'ARCHITETTURA MAGENTINA DEL '700

di LELLA PANIGATI

VILLA PECCHIO — MARTIGNONI

L'attuale aspetto urbano del centro storico di Magenta è ancora caratterizzato, nonostante le ripetute e devastanti ristrutturazioni, da fronti stradali a carattere omogeneo; le altezze e le proporzioni delle fronti degli edifici sono estremamente uniformi, le facciate non presentano nè spazi porticali, nè aperture di botteghe, ma solo singoli ampi portoni e decorazioni affini (vedi fig. 1). A questa immagine di continuità data dalle facciate, corrisponde all'interno la formazione di grandi e unitarie corti.

È interessante notare che la maggior parte degli edifici che presentano queste caratteristiche, hanno raggiunto il loro aspetto definitivo in parte nel sec. XVII, ma specialmente nel sec. XVIII in corrispondenza alla diffusione del fenomeno della proprietà nobiliare in Magenta: fenomeno che ha inizio nel sec. XV, ma arriva al massimo dell'espansione appunto nel sec. XVIII (1). La classe nobile proveniente da Milano, usava trascorrere brevi periodi dell'anno, corrispondenti generalmente ai raccolti, nel borgo di Magenta.

Non è possibile considerare Magenta un vero centro di villeggiatura, date le scarse attrattive ambientali che offre, ma si può ritenere che

l'interesse principale della classe nobiliare fosse la conduzione e lo sfruttamento dei propri fondi agricoli. Questa permanenza era favorita inoltre dalla vicinanza del borgo con Milano, cui era collegato dalla strada regia. Il soggiorno periodico dei nobili in Magenta determina forme di vita economica e sociale particolari che il presente studio, pur rilevandone l'importanza vitale, non intende approfondire (2).

Risulta più interessante, invece, notare quali conseguenze si determinano a livello urbanistico. Si vengono a creare due importanti tipologie di case: la casa da nobile abitata per brevi periodi dell'anno, adibita alle funzioni di abitazione e rappresentanza, e la casa da massaro, generalmente unita alla precedente che diviene il centro di conduzione dei fondi agricoli (3), per favorire un maggior controllo da parte del padrone.

Queste due tipologie, e in particolare la prima, hanno determinato le caratteristiche dell'aspetto urbano di Magenta.

Questo aspetto urbano nel suo insieme, costituisce quindi un patrimonio storico artistico di notevole importanza, che è necessario conservare e valorizzare.

Un esempio interessante di casa da nobile in Magenta, risalente al sec. XVIII, è rappresentato dalla casa Pecchio-Martignoni, nota attualmente come sede del Municipio della città.

Sebbene ne siano visibili solo due ali, una che guarda verso la piazza e la seconda verso la strada laterale, essa ha avuto nei secoli passati una struttura assai più complessa. Infatti nella mappa del catasto del 1723 (4) al n. 902 è indicata una proprietà i cui confini esterni corrispondono a quella attuale; inoltre, nelle mappe catastali dell'inizio dell'800 (5) e in quella del 1854 (6) (vedi fig. 2), la pianta della casa Pecchio-Martignoni ha una forma ad U con due corpi che chiudono a tenaglia un cortile interno.

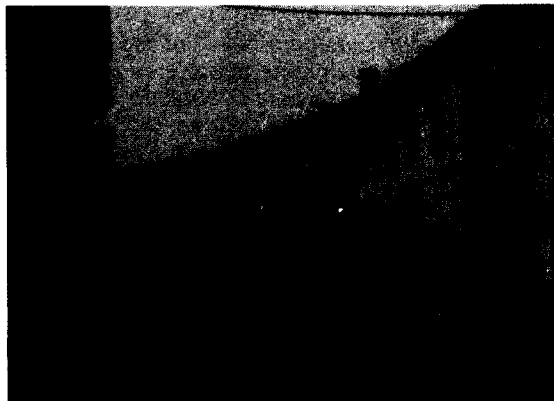


Figura 1

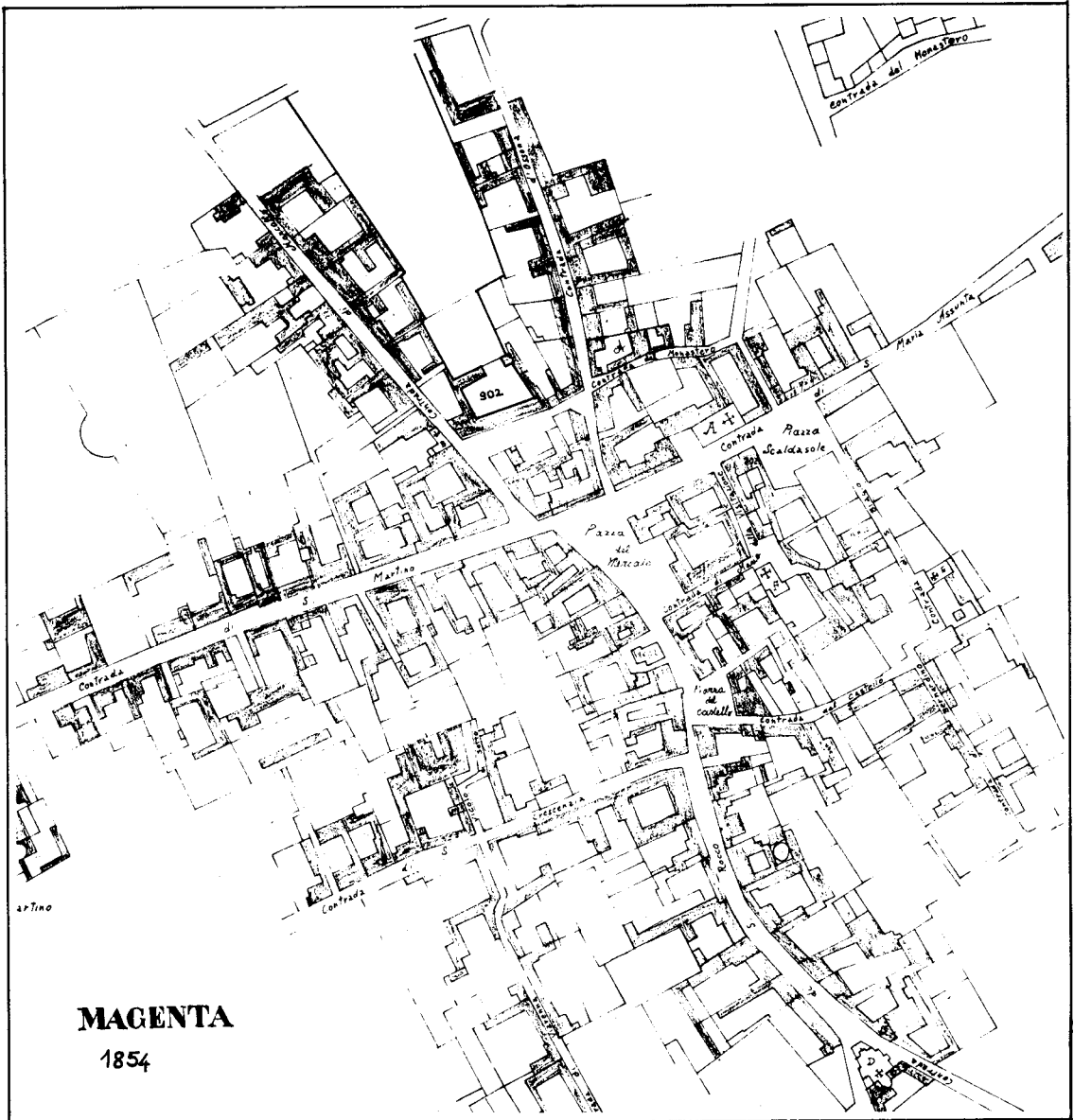


Figura 2

Oltre questo cortile si estende un giardino, di cui non è segnata la disposizione interna, seguito da un vasto appezzamento di terreno che si estende per tutta la lunghezza dell'isolato.

L'impianto che ci appare dalle mappe ottocentesche risale, almeno parzialmente, ai secoli precedenti.

La prima notizia di questo nucleo della casa è contenuto in un documento notarile datato 1701, dicembre 31 (7), nel quale è fatto cenno ad una «casa da nobile in Magenta con giardino e vignolo annesso» la quale a causa di un fedecommesso istituito da Cristoforo Crivelli nel 1625 è passata di proprietà a Danesio Casati, figlio primogenito di prime nozze di Bianca Crivelli sorella di Cristoforo. Alla morte di Danesio Casati, la casa da nobile viene lasciata alla sorella uterina Maddalena Crivelli (9) sposata al conte Luigi Pecchio e ai suoi discendenti maschi in ordine di primogenitura.

Non abbiamo purtroppo notizie più precise sulla planimetria e sulle dimensioni della casa già esistente nella prima metà del '600 e appartenente ai Crivelli.

In un istrumento di vendita del 1677, dicembre 13 (10), stipulato tra Danesio Casati e Gio. Battista Maestri viene descritto un sedime rustico, il quale ha «...pozzo esistente in parte comune e divisoria fra la corte predetta e la corte della casa da nobile... e in seguito il pozzo rimane comune fra i due contraenti...». Questa descrizione dimostra che la casa da nobile di Danesio Casati era costituita da almeno due ali, una posta verso la piazza e l'altra confinante con la casa rustica del sig. Maestri, che potrebbero corrispondere a due ali della casa, presenti nelle mappe ottocentesche.

È probabile che il conte Gio. Battista Pecchio che ebbe la proprietà dal 1703 (11) al 1783 (12) abbia mantenuto la pianta della casa precedente, ampliandola e ristrutturandone

l'aspetto esterno.

La famiglia Martignoni che ebbe la casa dal 1783 al 1826, non pare avere apportato nessuna modifica di rilievo all'impianto della casa. Nell'istrumento di vendita stipulato fra gli eredi del conte Luigi Pecchio e l'avv. fiscale Ignazio Martignone per interposta persona, la casa è descritta: «casa da nobile di ragione della sud. eredità Pecchio sita in Magenta, descritta nelle tavole del censo al n. 902 pert. 7. Parimenti di tutti li serramenti, vetri, ferrate, ramate, gelosie, antiporti, usci, ante ed ogni e qualunque altra cosa affissa ed infissa e qualsivoglia...» (13).

Gli accessori elencati e posseduti dalla casa sono presenti anche in altre descrizioni di case da nobile e non sono posseduti dalle case da massaro o da pigionanti; ciò dimostra che la casa possedeva un aspetto nobile e dignitoso e non necessitava di particolari riparazioni.

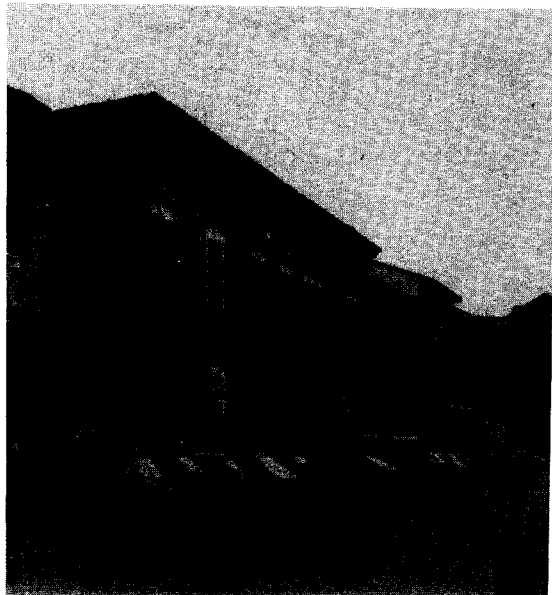
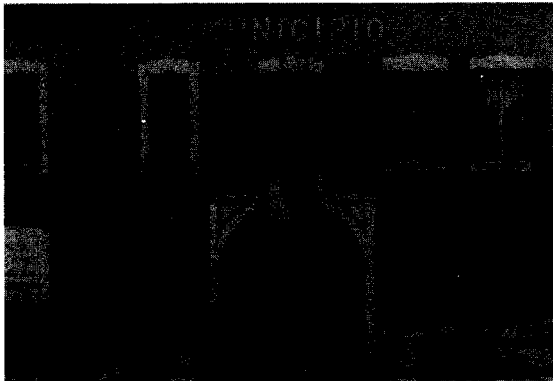


Figura 3

Il conte Pecchio era proprietario anche di una casa da pigionanti o da massaro al n. 932 della mappa catastale del 1723, come risulta dai registri del 1730 e quelli successivi del 1776 (14). Questa casa non presenta altre caratteristiche di rilievo che un portone strombato che costituiva l'ingresso alla corte, molto simile ad altri in Magenta, databile al '700.

Ciò dimostra che il conte Pecchio ha voluto dare alle case di sua proprietà un aspetto decoroso attraverso una ristrutturazione complessiva della casa da nobile, e attraverso l'aggiunta di elementi architettonici nuovi, per esempio il portone, nella casa da pigionanti o da massaro.

L'attuale facciata della casa da nobile occupa quasi tutto un lato di una piazzetta rettangolare, stretta e lunga, posta nella zona centrale di Magenta, e presenta un corpo centrale rialzato a due parti laterali più basse



(vedi fig. 3). Essa è caratterizzata al piano terreno dalla presenza di numerose finestre e porte senza cornice, e al centro della facciata dal portone, strombato con una cornice di stucco tangente l'arco, di tipo comune in Magenta.

Al di sopra del portone vi è l'unica porta-

finestra della facciata, che si affaccia su di un poggiolo sagomato con ringhiera in ferro battuto. Ai lati di essa si aprono numerose finestre con cornice di stucco, la cui disposizione non è simmetrica (vedi fig. 4) e deve essere stata modificata nel corso dell'800 (15).

Il corpo centrale rialzato termina in alto con una doppia cornice che sostiene le travi del tetto; nelle parti laterali la cornice non esiste, vi sono solo le travi di legno a vista che sostengono lo spiovente del tetto.

La facciata anteriore è costituita da una superficie uniforme, in cui gli unici elementi di rilievo sono le cornici delle finestre e il portone. Questa uniformità è adeguata anche al punto di vista da cui si guarda la facciata; date le dimensioni ristrette della piazza, il punto di vista privilegiato è quello di lato, dove la piazza si affaccia alla strada laterale.

L'ingresso delle carrozze alla casa era sicuramente da quel lato (16); in questo modo la dignità e la grandiosità della villa erano date dalla lunghezza della facciata, evidenziata dalla veduta in scorcio, dall'accentuazione centrale e dalla regolarità della scansione delle finestre.

La datazione approssimativa della facciata anteriore è intorno alla metà del '700.

La casa confinava ad est con la casa da pigionanti della famiglia Brusatori di cui possediamo un disegno (17).

Essa mostra una facciata altrettanto uniforme e molto simile a quella della casa da nobile del conte Pecchio, anche se di dimensioni minori. In questo modo la facciata della villa è l'elemento che la inserisce nel tessuto urbano con una soluzione di continuità.

La piazza antistante alla casa è parte integrante della villa stessa evidenziandola e mettendola in relazione allo spazio pubblico. Nella pianta dell'inizio dell'800 la piazzetta è infatti segnata come «Piazzetta di casa Martignoni» (18) ed era annessa alla proprietà

della casa.

La facciata interna della casa sulla corte nobile è caratterizzata al piano terreno da un portico a tre archi a sesto ribassato poggianti su quattro colonne binate con breve architrave; le arcate all'estremità si inseriscono direttamente nella parete. Ai lati del portico vi sono numerose finestre e portefinestre la cui disposizione è regolare e potrebbe risalire al '700. Le finestre e le portefinestre hanno tutte una cornice in stucco più elaborata di quella della facciata anteriore, con il profilo a segmenti concavi e la chiave di volta messa in risalto (vedi fig. 5).

Il modello per questo tipo di cornici è senz'altro dato dagli esempi presenti in palazzi di Milano, dove il conte Pecchio viveva stabilmente e svolgeva la sua attività pubblica. Nelle cornici di casa Pecchio-Martignoni si nota una semplificazione del disegno più elaborato e ricco delle cornici delle case di Milano, le quali presentano spesso la chiave di volta enfaticizzata.

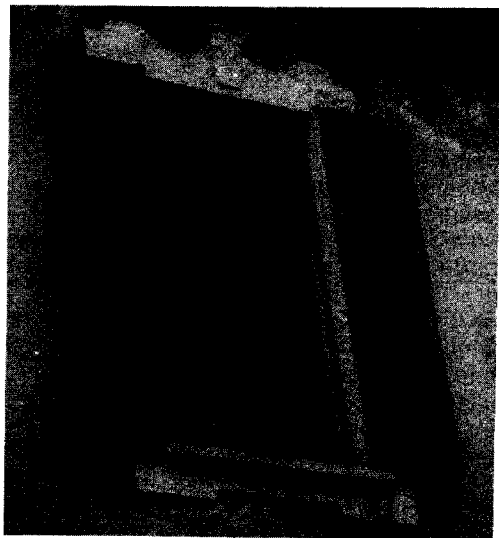


Figura 5

Il vano del portico è molto ampio e costituisce il punto d'incontro tra lo spazio privato e quello pubblico (vedi figg. 6 e 7).

Al primo piano si aprono numerose finestre di cui le tre centrali in corrispondenza delle arcate del portico, corniciate in modo uguale a quelle del piano terreno.

Questa facciata posteriore si affacciava su di un cortile dal quale si accedeva al giardino; mentre lo spazio del giardino è occupato da alcuni edifici scolastici.

Nella villa settecentesca il cortile, che era chiuso quasi completamente sui quattro lati, costituiva uno spazio privato in cui si svolgevano diverse funzioni, come quella di comunicazione tra le varie parti della casa. La facciata interna perciò non ha solo la funzione di mostrare la dignità e la ricchezza dei proprietari o di fare da sfondo al giardino, ma crea uno spazio piacevole, usufruibile dalla famiglia.

Le cornici della facciata interna sono più mosse e aggraziate di quelle della facciata

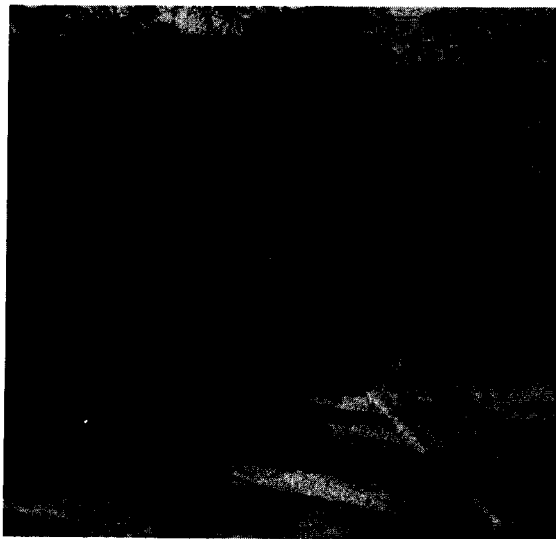


Figura 6

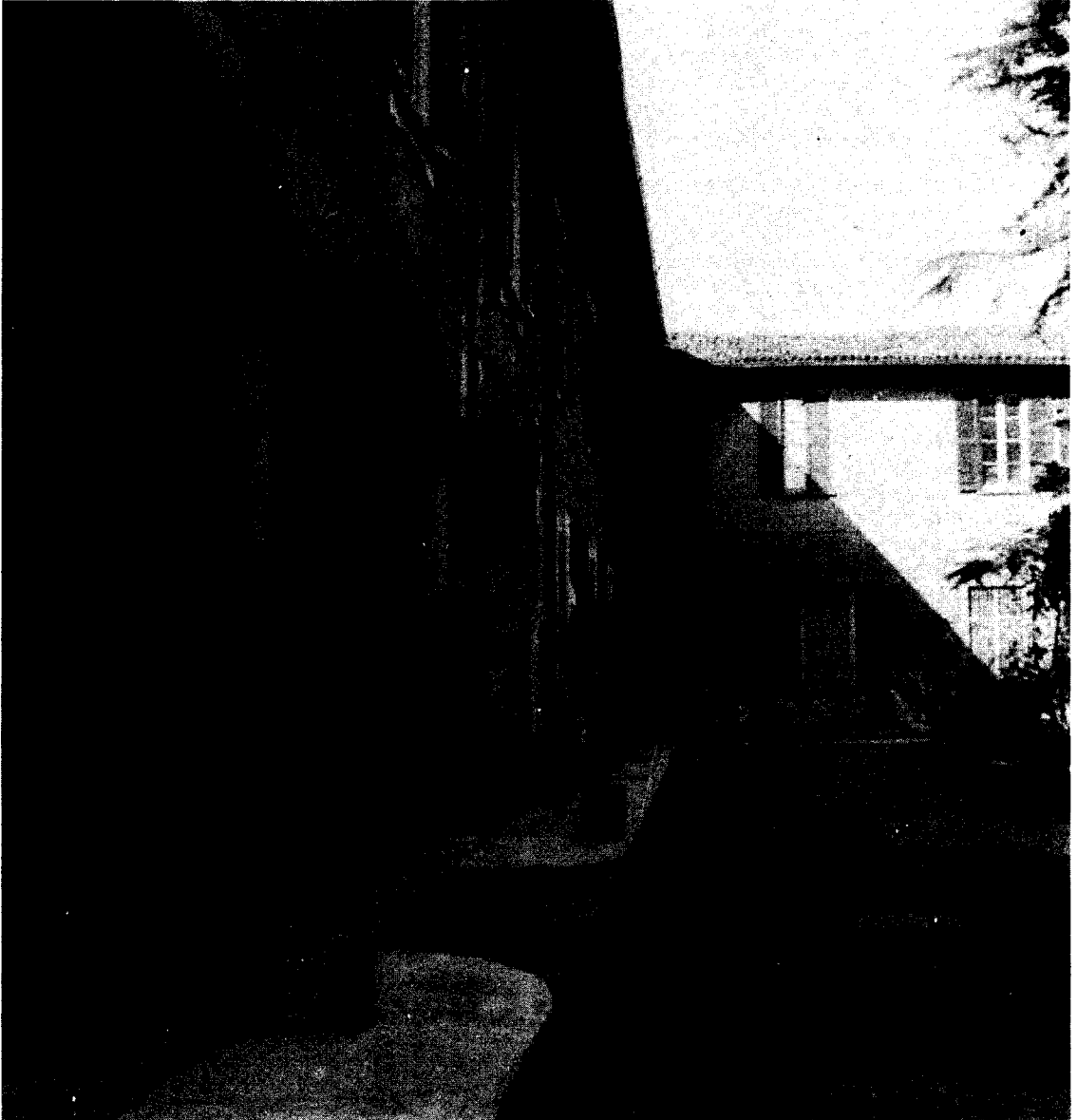


Figura 7

anteriore e insieme al portico danno alla facciata movimento e profondità. Nel portico, l'arco a sesto ribassato è appena accennato rispetto all'uso fatto di questo arco in altre case e il suo effetto è ulteriormente smorzato dalle piccole architravi sostenute da colonne binate.

Due delle colonne del portico appaiono diverse dalle altre; è probabile che esse appartenessero ad un portico antecedente al '700 e che siano state adattate al capitello e all'architrave di questo portico.

Anche per il portico il modello è costituito da esempi cittadini; in particolare ricordiamo il portico del palazzo Taverna-Triulzio in via Bigli, in cui l'arco ribassato è abbinato a segmenti di architrave.

Tali osservazioni fanno datare la facciata interna intorno alla metà del '700.

È probabile che la ristrutturazione della casa sia stata attuata dal conte Luigi Pecchio, in un momento successivo al suo ingresso, nel 1733, nel corpo dei sessanta decurioni dello stato di Milano (19), per mostrare la sua ricchezza e l'onore della nuova carica politico-amministrativa acquisita.

Per quanto riguarda la parte della casa che si affaccia sulla strada laterale, attualmente sono pochi gli elementi che la caratterizzano. Le finestre, sia al piano terreno che al primo piano, non sono corniciate e la loro disposizione è stata molto cambiata in relazione alla distribuzione interna degli spazi. Nella parte della casa sporgente verso la strada esiste una porta-finestra che si affaccia su di un poggiolo con ringhiera in ferro battuto. È da ritenersi che questa facciata avesse minore importanza rispetto a quella rivolta sulla piazza; infatti l'unico elemento di rilievo è la porta-finestra posta sull'angolo fra la piazza e la strada, cioè quella compresa nella visuale di chi giungeva alla casa e doveva svoltare nella piazza (vedi fig. 8). Questa parte di casa nella facciata verso il



Figura 8

cortile interno non presenta alcun elemento di rilievo.

L'ala di casa che chiudeva il cortile a destra entrando dal portone, è stata distrutta recentemente, ma non aveva elementi di rilievo poichè questa e l'altra ala erano occupate dai servizi: cucine, locali per la servitù, magazzini.

È possibile studiare la distribuzione interna degli spazi attraverso una planimetria del 1898 (20), anno in cui il Comune di Magenta comprò l'intera proprietà dall'Ospedale e Asilo Infantile di Magenta (21) per sistemarvi i suoi uffici e per costruire nel giardino della villa alcuni edifici scolastici.

Annessa alla planimetria (vedi fig. 9) vi è la «Perizia della già casa Fornaroli ed annessi che le amministrazioni dell'Ospedale e Asilo Infantile, attuali proprietari per eredità, intendono di vendere al comune di Magenta» (22) con la descrizione dei locali componenti la proprietà, che però solo in parte ci possono chiarire la distribuzione settecentesca dei locali.

Risulta evidente dalla descrizione dei locali che la casa nel 1898 svolgesse funzioni diverse: essa ospitava le abitazioni del proprietario Fornaroli Giuseppe, dell'agente della Banca e del medico, oltre ad alcuni uffici comunali. In questo modo la casa era adibita ad abitazione e a casa d'affitto, mentre nel settecento e nella prima metà dell'ottocento essa era abitata da una sola famiglia e quindi la distribuzione interna era senz'altro diversa. La prima annotazione da fare, comunque, riguarda gli spazi riservati ai servizi. La casa nel '700, infatti, usufruiva di due cortili rustici: uno in collegamento con il cortile civile e l'altro annesso faceva parte di questa casa colonica, mentre l'ala sinistra conteneva servizi utili: cucina e lavanderia.

Risulta quindi che le attività agricole, in relazione ai fondi posseduti dai proprietari, sono nettamente divise dalle altre attività

relative alla vita dei proprietari.

Sul cortile interno infatti si affacciano soltanto le stalle funzionali al mantenimento delle carrozze, e il torchio, la cui funzione veniva controllata direttamente dal padrone.

È importante sottolineare la stretta connessione fra casa da nobile e casa da massaro, che indica l'importanza data alla conduzione e al controllo delle proprietà terriere. Ciò non interferisce con lo stile di vita cittadino che i conti Pecchio conducono e che si manifesta nel decoro della facciata e nella presenza della corte da nobile.

La parte di casa che si affaccia sulla piazzetta era destinata all'abitazione. Notiamo, al piano terreno, lo scalone con vano rettangolare in due andate, la cui disposizione può risalire senz'altro al '700, mentre le altre numerose scale ai n. 18-11-13-16 sono delle aggiunte ottocentesche, costruite per assicurare un collegamento autonomo con i locali superiori. È probabile che i numerosi locali segnati nella planimetria del 1898 siano risultati da suddivisioni di locali di dimensioni più ampie. Al primo piano la descrizione presenta una galleria di disimpegno sovrastante il portico, che è un elemento comune a molte piante di case da nobile in Magenta. È probabile che in corrispondenza di questa galleria vi fosse il salone principale della villa, che nella descrizione del 1898 risulta diviso in due camere.

È difficile ricostruire ulteriormente la distribuzione interna degli spazi, ma gli elementi sottolineati ci indicano che la planimetria della villa segue gli schemi tipici del '600-'700, facilmente riscontrabili in alcune case da nobile in Magenta.

Attualmente la casa ospita alcuni uffici comunali e il comando dei vigili urbani, e i locali sono stati ulteriormente ristrutturati. La casa non è vincolata in alcun modo presso la Sovrintendenza alle Belle Arti, ma credo sia doveroso sottolineare l'importanza storico

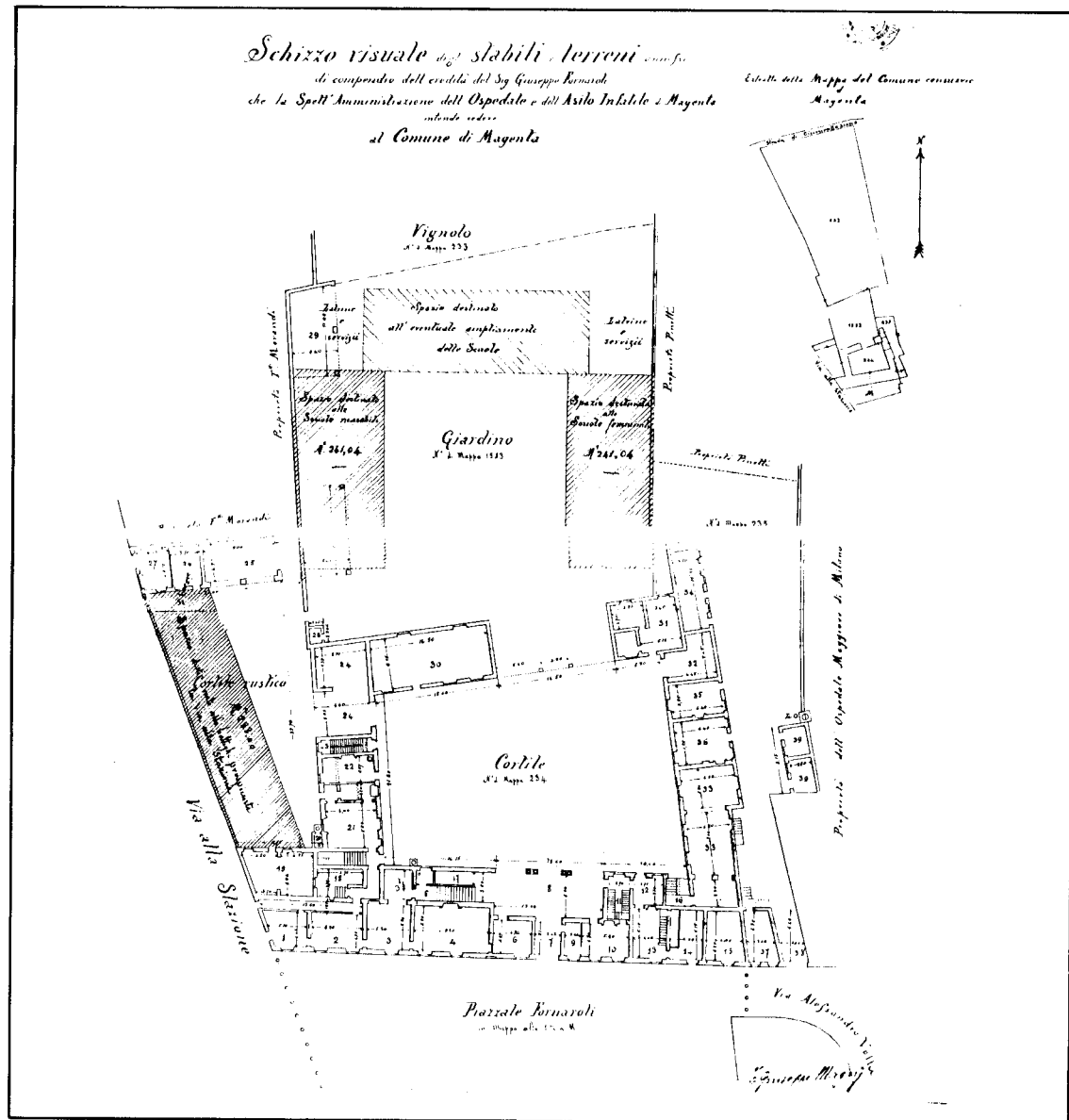


Figura 9

artistica di questo edificio che necessita di alcuni lavori di conservazione e restauro. Questa tipologia di casa potrebbe essere assimilata a quelle di altre case da nobile in Magenta, come per esempio la casa Spreafico o la casa Piazza-Legnani, nelle quali troviamo un'ala di casa affacciata sulla strada e una o due ali interne che racchiudono un cortile. La casa Pecchio è però prospiciente una piazzetta, che come abbiamo già detto, fa interamente parte della casa stessa; per questo si può parlare di una versione particolare della tipologia della casa Crivelli-Boisio o della casa Borri, nelle quali l'edificio è preceduto da un cortile.

L'evoluzione di questo spazio che si apre verso l'esterno è tipicamente settecentesca. Concludendo desidero sottolineare ancora la necessità di custodire e difendere il patrimonio storico-artistico conservatosi nonostante le ristrutturazioni edilizie che dall'inizio del secolo hanno intaccato notevoli edifici a carattere artistico e l'originaria tessitura viaria. In questo senso le norme contenute nell'attuale piano regolatore di Magenta, datato 14 ottobre 1974, che riguardano la conservazione di «zone di antica formazione urbana», sono un primo apprezzabile passo, anche se a mio parere, dovrebbero trovare ulteriore precisione e specificazione.

1) Per questo problema rimando alla lettura dei seguenti saggi:

L. Cafagna, La rivoluzione agraria in Lombardia, in *Annali Feltrinelli*, Milano 1959, pagg. 367-428; A. De Maddalena, L'immobilizzazione della ricchezza nella Milano spagnola: moventi, esperienze, interpretazioni, in *Annali di storia economica*, Milano 1965; E. Angiolini, Le basi economiche della ricchezza nobiliare, in *Società e storia*, Milano 1978, n. 2, pagg. 317-331; M. Romani, Aspetti di vita economica e sociale lombarda nel sec. XVII-XIX, in *Contributi dell'Istituto di storia economica dell'università del S. Cuore di Milano*, 1978.

2) Ibidem.

3) Queste denominazioni sono usate per gli edifici nella classificazione e stima del catasto e nei trasporti d'estimo.

4) A.S.M. MAPPE DEL CATASTO DI CARLO VI c. 3278

Per notizie più ampie sull'origine e sullo svolgimento del censimento di Carlo VI, rimandiamo allo studio di S. Zaninelli, Il nuovo censo dello stato di Milano dall'editto del 1718 al 1733, ed. Vita e Pensiero, Milano 1963.

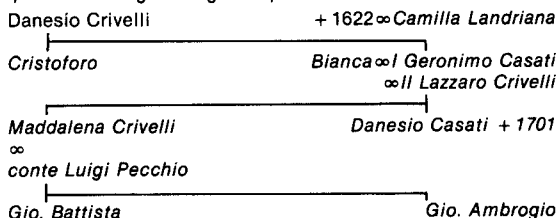
5) Pubblicata da S. Langè, Ville della provincia di Milano, ed. Sisar, Milano 1972, pag. 386, con la didascalia: «Magenta 1757?»

6) A.S.M. MAPPE DEL CATASTO 1854 c.1822

7) A.S.M. NOTARILE filza 34609

8) A.S.M. NOTARILE filza 30869

È utile per la comprensione dei passaggi di proprietà riportare qui una breve genealogia di questo ramo dei Crivelli.



9) Danesio Casati e Maddalena Crivelli sono figli di una stessa madre e di due padri diversi.

10) A.S.M. NOTARILE filza 31175.

11) 1703 febbraio 12 data in cui Maddalena Crivelli Pecchio lascia i suoi beni al figlio Giovanni Battista.

A.S.M. NOTARILE filza 37298.

12) Il 13 ottobre 1783 gli eredi del conte Luigi Pecchio fanno vendita della casa da nobile e della casa da pigionanti annessa all'avv. fiscale Ignazio Martignoni.

A.S.M. NOTARILE 47234.

13) A.S.M. NOTARILE filza 47234.

14) A.S.M. CATASTO DI M. TERESA parte documentaria c. 2284.

A.S.M. CATASTO DI M. TERESA parte III registri n. 13.

15) La disposizione delle finestre nella facciata anteriore è stata probabilmente cambiata in relazione alla disposizione degli spazi interni. L'attuale posizione delle finestre corrisponde a quella segnata nella pianta del 1898, perciò i cambiamenti sono stati attuati in precedenza.

16) L'altro lato della piazza nel '700 e nell'800 era ristretto a causa di una casa sporgente.

17) A.O.M. PATRIMONIO ATTIVO CASE E PODERI c. 431 Cabreo dei beni posseduti dal sig. Luigi Brusatori nei territori di Magenta, Robecco, Barco, Casone, Pieve di Corbetta. La casa da nobile in mappa al n. 900, venne acquistata dalla famiglia Brusatori nel 1771 e poi ridotta a casa da pigionanti. È probabile che la facciata sia databile nel periodo in cui la casa era di proprietà dei sig. Sitoni di Scozia Rossi, cioè nella prima metà del '700.

18) Questa annotazione dimostra che la pianta è posteriore al 1757, perchè i Martignoni vengono in possesso della villa solo nel 1783.

19) A.S.C. FAMIGLIE c. 1133.

20) ARCHIVIO COMUNALE DI MAGENTA FINANZE COMUNALI categoria Va c. 18.

21) La proprietà era stata lasciata in eredità all'Ospedale e Asilo Infantile da Giuseppe Fornaroli Paolo Gaspare, il quale l'aveva comprata dagli eredi Caccia Dominioni cioè Francesco, Ludovico e Camillo Melzi D'Eril e conte Castelbarco.

22) La perizia è stata fatta l'11 aprile 1898 ed è firmata dall'ing. Giuseppe Magni

«Al piano terreno:

- 1) locale ad uso sede banca agricola
- 2) locale per la Giunta Comunale di Magenta
- 3) locale di segreteria ed archivio
- 3 bis) locale di segreteria ed archivio
- 4) salone per riunioni
- 5) ripostiglio, latrina con sottostante cisternino
- 6) locale ora vuoto già parte di quelli occupati dal sig. Fornaroli
- 7) andito di porta
- 8) portico in tre campi
- 9) gabinetto annesso all'abitazione Agente
- 10) cucina
- 11) sito di scale e ripostiglio
- 12) gabinetto d'altezza ridotta annesso all'abitazione del dott. Gabbia Teresio
- 13) cucina con ramo di scala
- 14) studiolo con tramezza abitazione
- 15) salotto
- 16) sito di scala con latrina e stanzino di ripostiglio superiore al n. 12
- 17) scalone con accesso al portico al n. 8
- 18) vari spazi a disimpegno: lungo corridoio retrostante al n. 12 piccola cantina sottostante, ripostiglio superiore
- 19) due locali rustici, oggi comunicanti da formare pressochè uno solo, già stalle bovini in pessimo stato
- 20) latrina con sottoposto cisternino
- 21) cucina in pessimo stato, annesso localetto di lavandino e due ripostigli
- 22) locale di lavanderia, pompa esterna aspirante da pozzo profondo m. 12 circa
- 23) sito di scala per accedere ai rustici superiori
- 24) andito rustico per passaggio dal cortile principale a quello di servizio
- 25) portichetto rustico d'accesso alla serra; serra in buone condizioni ora adibita a scuola
- 26) locale rustico ad uso laboratorio da falegname
- 27) locale ad uso bottega con accesso dalla strada ora magazzino
- 28) canile in muratura
- 29) due portici in due campi per uso agricolo annessi ai giardi-

no e vignolo

30) locale destinato al torchio, rustico e sfornito di antine a vetro

31) tre localetti già stalle con superiore cascina

32) locale ad uso rimessa

33) cantinone sottostante per metà fuori terra

34) tre stalle coloniche con superiori fienili

35) cucina colonica

36) cucina colonica con superiore cascina

37) cucina colonica con superiore cascina

38) andito di porta d'accesso alla casa colonica

39) due stallini piccolissimi

40) pozzo in comune con l'Ospedale Maggiore.

Primo piano:

Superiormente al n. 1 e parte del n. 18 camera d'abitazione civile già appartamento Fornaroli

Sup. al n. 2 e parte del n. 18 camera d'abitazione civile con alcova

Sup. al n. 3 camera

Sup. a parte del n. 4 camera

Sup. al resto n. 4 camera

Sup. al n. 6 camera

Sup. al n. 7-9 camera

Sup. al n. 10 camera

Sup. al n. 13 camera per l'Agente

Sup. al n. 12-16 camera con latrina ritagliatavi

Sup. al n. 11 sito di scala e ripostiglio

Sup. al n. 8 galleria a disimpegno delle camere di civile abitazione

Sup. al n. 17 grande ripiano d'accesso ai locali suddetti

Sup. al n. 5 latrina e ripostiglio

Sup. al n. 3 bis anticameretta alla quale si accede mediante scaletta retrodescritta al n. 18

Sup. a parte del n. 18 disimpegno

Sup. a resto n. 18 e parte del n. 21 cucina con camino, acquaio, fornello, pompa annessa al già appartamento Fornaroli

Sup. al resto del n. 21 camera di civile abitazione già appartamento Fornaroli

Sup. al n. 22 camera

Sup. al n. 23 sito di scala

Sup. al n. 24 fienile e legnaia

Sup. al n. 30 granaio e sottotetto

Sup. al n. 19 locale rustico per deposito

Sup. al n. 14 camera di civile abitazione con scala intagliatavi annessa all'abitazione del dott. Gabbia Teresio di cui ai n. 12-13-14-15-16

Sup. al n. 15 camera annessa all'abitazione del dott. Gabbia

Sup. al n. 33 in parte camera di civile abitazione e in parte tre locali rustici

Sup. al resto del n. 33 cascina

Sottostante alla camera di civile abitazione e sup. alla parte del n. 33 corrispondente locale colonico...

L'INFLUENZA BENEDETTINA SUL MONDO RURALE

di ROBERTO ORIGGI
e ALESSANDRO RONDENA

L'ESEMPIO DELL'ABBIATENSE
INTERVISTA A DON AMBROGIO PALESTRA

L'Abbazia di Morimondo rappresenta una delle mete preferite dalle persone che amano la bellezza dell'arte medioevale. Pochi però, riescono a notare la profonda sintonia che esiste tra l'Abbazia e la realtà circostante.

Abbiamo voluto conoscere questa realtà e percorrendo le stradicciole di campagna che portano nella valle del Ticino abbiamo visitato le varie cascine che sono la parte più caratteristica della vita agricola della zona.

La prima cosa che si nota è la struttura a corte tipica della ascina lombarda. Ad uno sguardo più approfondito non sfugge che questo tipo di struttura rurale rispondeva ad ogni esigenza della vita quotidiana, fosse questa il lavoro e la necessità della sopravvivenza, o fosse il desiderio spirituale di un senso che unificasse l'esistenza. Questo dimostra che la vita che si conduceva in queste cascine aveva la caratteristica di una struttura autosufficiente e capace di accogliere, di rendere armonico ogni particolare aspetto del quotidiano.

Ci siamo chiesti che rapporto esistesse tra l'insediarsi dei monaci benedettini a Coronate nel 1143 in seguito alla costruzione dell'Abbazia di Morimondo e la struttura di vita ancora presente nel mondo rurale.

Per avere una prima risposta a questa nostra domanda abbiamo voluto intervistare Don Ambrogio Palestra, uno dei maggiori storici della zona dell'Abbatense.

L'insediarsi dei monaci Cistercensi a Morimondo che importanza rivestì per l'agricoltura della zona?

Caspita, hanno riorganizzato tutta l'agricoltura con le loro Grange. Le Grange erano unità di lavoro, con a capo un monaco converso.

I monaci erano divisi in due parti: quelli che celebravano la S. Messa e quelli che non celebravano. Tutti erano obbligati al coro durante la giornata in determinate ore. È per questo che ci sono le corde delle campane che scendono direttamente giù nel coro. Quando c'era



compieta le campane davano il segno della compieta; quando dicevano la nona davano il segno dell'ora nona o del vespero. Ecco, così vivevano spiritualmente i monaci.

Organizzavano specialmente l'agricoltura con gli immensi terreni che possedevano, che vanno da Abbiategrasso e arrivano fino a Motta Visconti. Tutto il territorio dell'attuale comune di Morimondo era proprietà del Monastero.

Qualche cosa come 15.000 pertiche di terreno e altrettanti boschi. In questo vasto territorio erano disseminate le varie unità di lavoro (Grange) come Bugo, come Caselle, dove se non sbaglio c'è una chiesetta con dei bellissi-

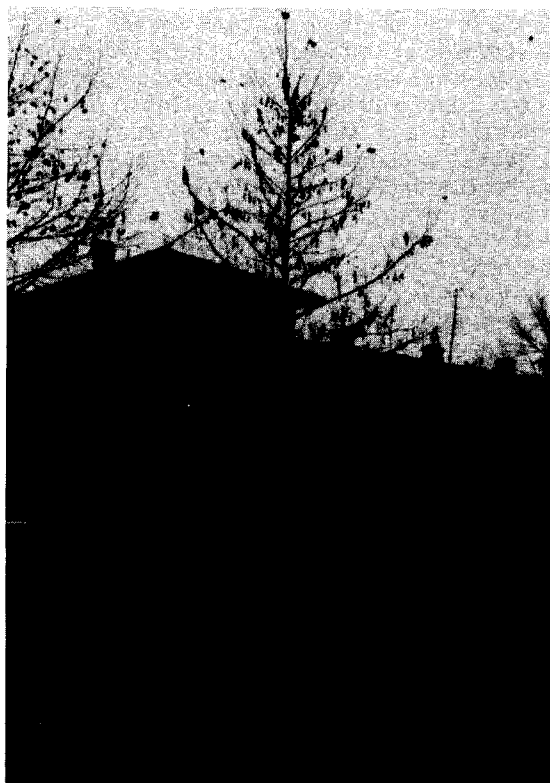
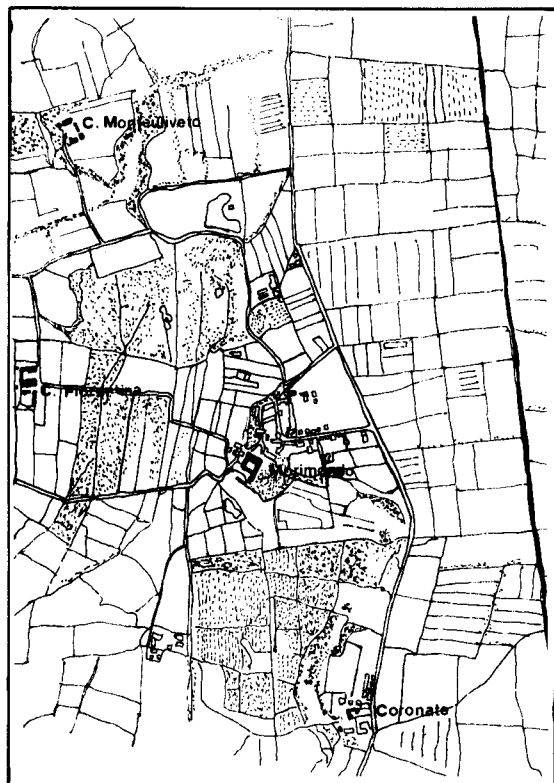
mi dipinti. Altrettante grange erano Fallavecchia e Basiano. Lì avevano una chiesa con un religioso, un monaco converso, che svolgeva la stessa attività del fittabile organizzando il lavoro.

Se guardate i prati che ci sono dall'altra parte dell'Abbazia, non nella parte verso il Ticino, vi accorgete che sono tutti di forma regolare, ampi quadrati o rettangoli. Confrontate poi il perimetro di questi bei quadrati con i terreni che ci sono dalla parte di Albairate, dopo Abbiategrosso, e troverete un'impostazione completamente diversa.

Questi monaci hanno pianeggiato dappertutto.

Avevano dei boschi infiniti. Avevano il diritto di pesca sul Ticino, e certo il pesce lo mangiavano anche loro, ma lo avranno anche venduto. Si può supporre che avessero grandi entrate, e che il monastero fosse ricco. Ma gran parte di questa ricchezza veniva dalle donazioni, avute dagli Imperatori, dagli Arcivescovi di Milano, dagli altri nobili che possedevano terreni confinanti, ed anche da acquisti intelligenti che hanno fatto.

I monaci in genere, non solo questi di Morimondo, ma tutti i monaci che vivevano con dei possedimenti agricoli, cercavano sempre, se avevano un fondo lontano, di farne merce di



L'impostazione della coltivazione agricola nei dintorni di Morimondo

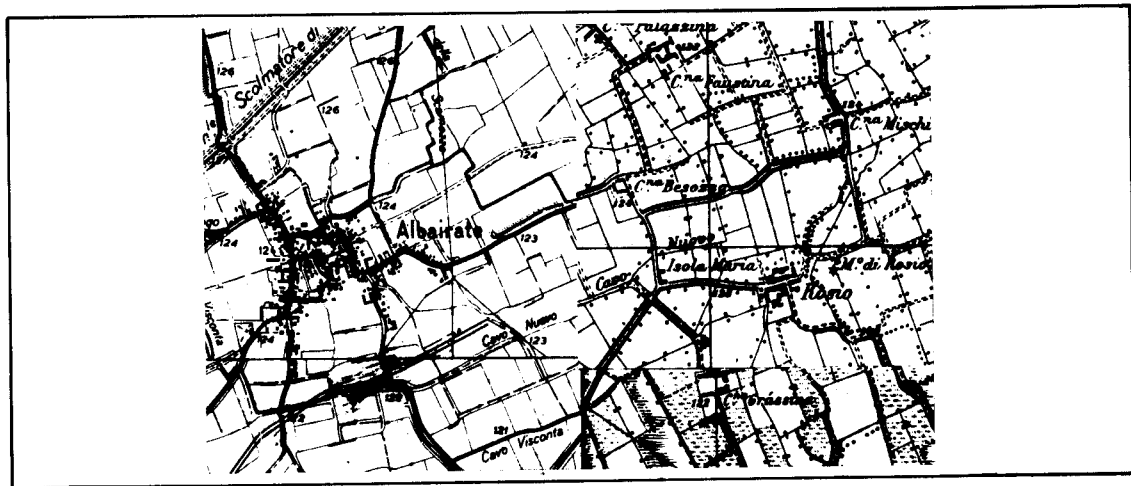
scambio. Poniamo, per fare un esempio, che avessero un fondo ad Albairate, e vicino ai loro beni delle proprietà: avrebbero subito proposto una commutazione per aggiungerlo al loro corpo principale dei terreni.

Fino a che alla fine del XVIII secolo si arrivò all'incameramento dei beni perchè intanto il governo aveva bisogno di soldi e approfittò del fatto che la vita monastica si era piuttosto affievolita; non bisogna trascurare poi l'azione della mano morta. Voi capite che tutte queste migliaia di pertiche di terreno in mano al monastero significavano altrettante possibilità sottratte al commercio. Se fosse stato privato

per successione testamentaria sarebbe stato frantumato agevolando così la formazione di nuovi proprietari con una rotazione commerciale continua e anche utile. Invece il convento è sempre stato padrone assoluto e incontrastato dal XII secolo fino al 1784 quando fu soppresso da Napoleone.

Questi monaci vivevano abbastanza bene così come i loro contadini, perchè il lavoro del monastero era sempre molto umano.

L'abate, inoltre, a Natale era abituato a dare le regalie al contadino. Se nasceva un bambino dava la regalia per il neonato; quando si sposava la figlia del contadino il convento dava la



dote. Era subentrato così un sistema di aiuto continuo ai dipendenti per cui i contadini si trovavano in una situazione agiata molto di più di quando vivevano sotto il fittabile. Ecco perché lavoravano la terra molto bene.

Pare, io non l'ho ancora visto, ci sia un testo intitolato «Il libro sui prati» che arriva proprio dal monastero di Morimondo. Lo si può rintracciare all'Archivio di Stato.

Inoltre sembra che lì siano sorte le prime risaje. La coltivazione del riso richiede che ci

sia dell'acqua non stagnante, perchè deve girare, e che ce ne sia molta. Sono stati i monaci a sviluppare questa coltivazione se addirittura non sono stati i primi a praticarla. Anche quei prati ben regolati al piano di giustezza con inclinazione adatta sono opera loro.

Com'era impostata la grangia?

La grangia era un'unità agricola impostata come una cascina con il fienile, la stalla, con tutti gli ingredienti per poter compiere il lavoro

agricolo. Esempi ne sono le cascine nelle vicinanze del monastero di Chiaravalle.

Si può affermare che la grangia ha influenzato anche a livello architettonico la tipologia che sarà poi la cascina lombarda?

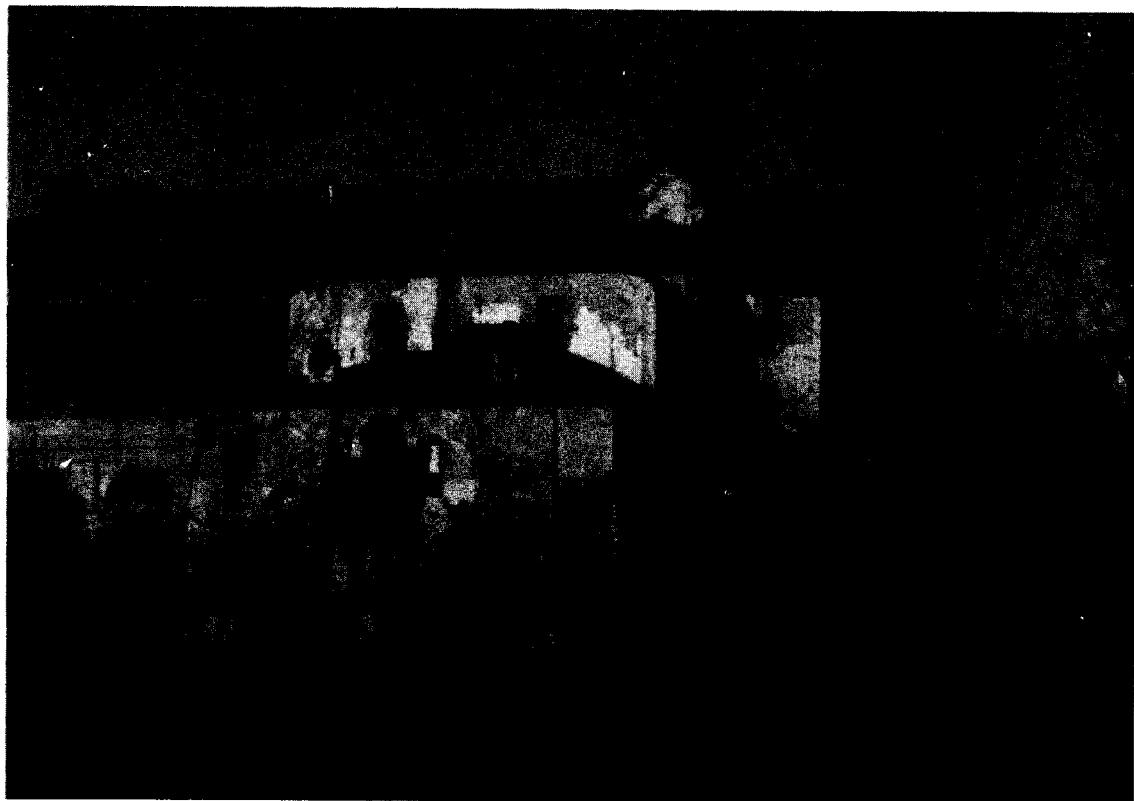
Certo, erano tutte cascine ben fatte. Le cascine non di proprietà del monastero, si può dire fino al secolo scorso, avevano sempre il tetto di paglia per risparmiare i tegoloni. Erano delle cascine basse, stalle basse e col tetto di paglia, paleate. Nei documenti sia medievali che recenti la cascina «capsina paleata» col tetto di paglia è durata fino alla fine del '700.

Che concezione avevano questi monaci del lavoro?

Accanto alla preghiera il lavoro era l'incidenza quotidiana dei monaci per poter vivere e anche per poter sfamare i contadini e le loro famiglie. Inoltre davano ospitalità gratuita ai viandanti che percorrevano la vecchia via che da Pavia raggiungeva Turbigo lungo le sponde del Ticino.

Che influenza hanno avuto i monasteri sorti in Abbiategrasso sullo sviluppo culturale e sociale del borgo?

I monasteri femminili servivano per educare le



ragazze, in particolare delle famiglie più distinte, e inoltre vi si svolgevano attività proprie: tessavano, facevano il lino. Erano sempre attività proficue anche per la società e per la comunità. Tutti desideravano, specialmente gli abitanti del borgo, di poter avere qualche monastero perchè era una presenza che dava lustro al paese, dava vitalità, come adesso uno stabilimento. Avevano le loro feste, i loro santi, tante belle cose che davano senso alla vita del paese. I monasteri sono sempre stati graditi dalle popolazioni. Di fatto dove esisteva il monastero era più facile che ci fosse un numero di persone che sapesse leggere e scrivere, una maggiore educazione sociale e civica.

A chi è dovuto quel bellissimo coro intarsiato alle spalle dell'altare della basilica?

Francesco Giramo è l'intarsiatore del coro che risale al 1525. Questo coro è stato commissionato ed eseguito in un momento storico ormai lontano dalla fondazione dell'Abbazia, quando il monastero si avviava ormai all'abbandono. Allora venne un gruppo di monaci da Settimo Fiorentino e furono loro a commissionare il coro che infatti è intitolato ai monaci settimiani.

Esiste anche la cascina fiorentina...?

Sì, la cascina fiorentina è legata in modo particolare ai monaci che vennero da Settimio Fiorentino.

Abbiamo saputo che nei dintorni di Milano è sorto un nuovo monastero che riprende all'origine la regola di S. Benedetto. Lei come vede in una società come la nostra, la presenza di questi luoghi di preghiera e di lavoro?

Bene, certo, sono sempre utili..Dove si esalta lo spirito si fa sempre del bene agli altri anche non facendo niente di straordinario, perchè si vince il consumismo, si vince l'egoismo, si vince il capitalismo esagerato, e si usano i soldi bene, a vantaggio di una comunità e di una società.

In alto: Morimondo e le sue Grange in una foto aerea: 1) Abbazia; 2) Cascina fiorentina; 3) Cascina Monteuliveto. In basso: Il centro di Abbiategrosso in una foto aerea del 1976: 1) Ex convento delle Clarisse (oggi casa di riposo C. Golgi); 2) Santa



Maria Vecchia con l'ex convento dell'Annunciata; 3) Il convento dell'Annunciata; 4) Santa Maria Nuova; 5) San Pietro; 6) L'ex convento dei Cappuccini.

PRINCIPALI ATTIVITÀ DELLA STF

In funzione dei progressivi maggiori fabbisogni di energia elettrica verificatisi nel corso degli ultimi anni, la S.T.F. ha prevalentemente indirizzato la propria attività ad opere di carpenteria metallica per grandi centrali termoelettriche ed anche idroelettriche, pur soddisfacendo contemporaneamente, per le sue aumentate capacità produttive, richieste di carpenteria destinate ad altri settori industriali, come cementifici, impianti petrol-chimici, cartiere, zuccherifici, ecc.

Nel campo delle grandi centrali per la produzione di energia elettrica, la S.T.F. è praticamente attrezzata e quindi specializzata nella fabbricazione dei manufatti di seguito elencati:

PER CALDAIE DI CENTRALI TERMoeLETTTRICHE

- parti principali (fasciami e raccordi) di riscaldatori d'aria Ijungstrom di notevole portata;
- casse per ventilatori aria e per ventilatori di ricircolazione gas;
- ciminiere;
- condotti aria e gas, completi di giunti di dilatazione e di serrande;
- tramogge;
- casing e ski-casing;
- serbatoi a filtro per impianti demineralizzazione acque;
- serbatoi a pressione soggetti a collaudi di enti ufficiali;
- degasatori;
- scale e passerelle;

Il tutto naturalmente anche per le caldaie di tipo industriale.

PER CENTRALI IDROELETTRICHE

- casse Pelton;
- casse Francis;
- condotte forzate;
- paratoie.

Per gli altri settori dell'industria, l'attività della S.T.F. è rivolta ai seguenti prodotti:

OPERE DI CALDARERIA

- refrigeranti di gas sottovuoto per centrali geotermiche;
- ogni tipo di costruzione in lamiera di elevati spessori;
- grandi recipienti a pressione per impianti petrol-chimici.

STRUTTURE METALLICHE PER

- ponti, viadotti, grue a ponte, grue portuali, il tutto di pesi e dimensioni notevoli;
 - fabbricati industriali;
 - intelaiature di sostegno;
 - impalcati, scale e passerelle;
- (i profili di dimensioni non laminabili vengono realizzati mediante composizione di lamiera saldate, con saldature esaminate al magnaflux).

CONDOTTA E REGOLAZIONE DELLE ACQUE

- condotte forzate, serbatoi, paratoie, saracinesche ed altri organi di chiusura per impianti idroelettrici, d'irrigazione, stazione di pompaggio, ecc.

IMBALLAGGI METALLICI PER CONTENITORI DI ESAFLUORURO D'URANIO

MANUFATTI PER LA INSONORIZZAZIONE ACUSTICA INDUSTRIALE

LAVORI INTERESSANTI MACCHINARI PER CEMENTIFICI

TUBAZIONI DI MEDI E GRANDI DIAMETRI IN LAMIERA SALDATA

e in genere ogni altro tipo di carpenteria. A richiesta dei Sigg. Clienti, la S.T.F. è in grado di fornire le sue carpenterie anche complete di lavorazioni meccaniche.

USSL AL VIA

UN CONVEGNO AD ABBIEATEGRASSO
PROMOSSO DALLA D.C. LOCALE

di GIANNI MEREGHETTI

Si è ormai da tempo costituita l'USSL della zona di Abbiategrasso con una maggioranza di centro-sinistra, un presidente democristiano, il dott. Vincenzo Azzimonti di Motta Visconti, e un vicepresidente socialista, Giuseppe Gaffuri di Abbiategrasso. Sbrigare le pratiche burocratiche essenziali è venuto il momento del lavoro, il momento di verificare la bontà delle intenzioni nella concretezza dei problemi socio-sanitari.

Un primo aspetto fondamentale di questo lavoro in ambito socio-sanitario è il passaggio da una concezione partitica dell'impegno politico ad una concezione che vede come protagonista l'uomo e il suo desiderio di salute.

Il livello politico, infatti, non è altro che il momento in cui il soggetto uomo difende, esprime, gestisce e struttura organicamente il suo bisogno di salute. Occorre, pertanto, che non si faccia di questo ambito socio-sanitario una questione di potere, nè si pretenda di essere nello stesso tempo soggetti e gestori della salute, ma si inizi o si continui a vivere una responsabilità anche politica e amministrativa come servizio all'uomo che vive nel territorio e a tutte quelle realtà che già operano in campo socio-sanitario. È un costume e una mentalità che deve cominciare a imporsi e a vivere come modalità del lavoro politico e amministrativo.

Come può questa intuizione non rimanere intenzione o discorso, ma diventare fatto concreto? All'inizio di questa avventura si possono suggerire due condizioni per il lavoro che si sta intraprendendo nell'USSL:

1) in primo luogo occorre che gli eletti nell'assemblea USSL abbiano il coraggio e la decisione di paragonarsi continuamente e quotidianamente con le realtà di base, presenti nel territorio;

2) in secondo luogo occorre operare perché l'ambito di lavoro in campo socio-sanitario sia per chi vi è coinvolto uno spazio umano, cioè uno spazio di rapporto e di impegno propositivo determinato dal valore dell'uomo e dalla sua esigenza di salute, e non, come spesso accade, un



luogo di divisione per questioni ideologiche o di potere.

All'interno di simili preoccupazioni, è stato recentemente promosso dalla D.C. della zona di Abbiategrasso un interessante Convegno per individuare le linee di un intervento ideale e operativo sulla situazione socio-sanitaria. Il Convegno si è svolto presso la sala consiliare del Castello visconteo di Abbiategrasso, ed ha visto la partecipazione di operatori sanitari, Consiglieri Comunali e quadri politici della D.C.

Molto interessanti, per il contenuto ideale, critico e, a tratti, anche operativo, sono state le tre relazioni iniziali: la prima di Paolo Cucchi (capogruppo DC all'USSL), la seconda del presidente Vincenzo Azzimonti, la terza di Carlo Dorio, uno dei rappresentanti DC nel comitato di gestione. Paolo Cucchi ha individuato a chiare lettere tre obiettivi da perseguire da parte della DC. In primo luogo ha insistito sulla importanza di un lavoro di base, quindi ha suggerito che da ogni parte ci sia la volontà di far conoscere agli amici presenti nell'USSL le reali esperienze di base e i bisogni da esse emergenti.

Da ultimo ha invitato a non dimenticare le esperienze di volontariato; per il capogruppo DC è importante aiutare a far maturare le esperienze di volontariato, cercando di dar loro anche una personalità giuridica.

Il presidente dell'USSL della zona di Abbiategrasso, Vincenzo Azzimonti, ha quindi svolto una relazione approfondita e analitica, soffermandosi sui diversi problemi da risolvere per un funzionamento adeguato e coerente della riforma.

Dopo aver ricordato la difficoltà del passaggio dal vecchio al nuovo, accresciute da indecisioni, posizioni attendiste e da mancanza di precise indicazioni, Azzimonti ha sottolineato che, comunque, la nuova strada si può percorrere nella misura in cui si operano precise scelte. Queste scelte, per Azzimonti, sono la conseguenza di una decisione di base, che è quella di voler incidere sulla qualità della vita delle persone. Solo operando in nome di questo principio, e quindi in nome della dignità dell'uomo, si può attuare una nuova presenza politica, che deve essere in ogni caso praticata. Accanto alla qualità politica bisogna riscoprire ed attuare una qualità della funzione amministrativa e burocratica. L'impegno è quello di far funzionare subito l'USSL, anche perchè la gente giudicherà sui fatti e non sulle intenzioni.

Azzimonti ha poi ricordato che il rapporto con l'opposizione deve essere costruttivo e dialettico, e mai aprioristicamente di chiusura.

Quindi è stata affrontata dal relatore la questione della partecipazione, sia a livello globale, sia a livello delle singole esperienze di base.

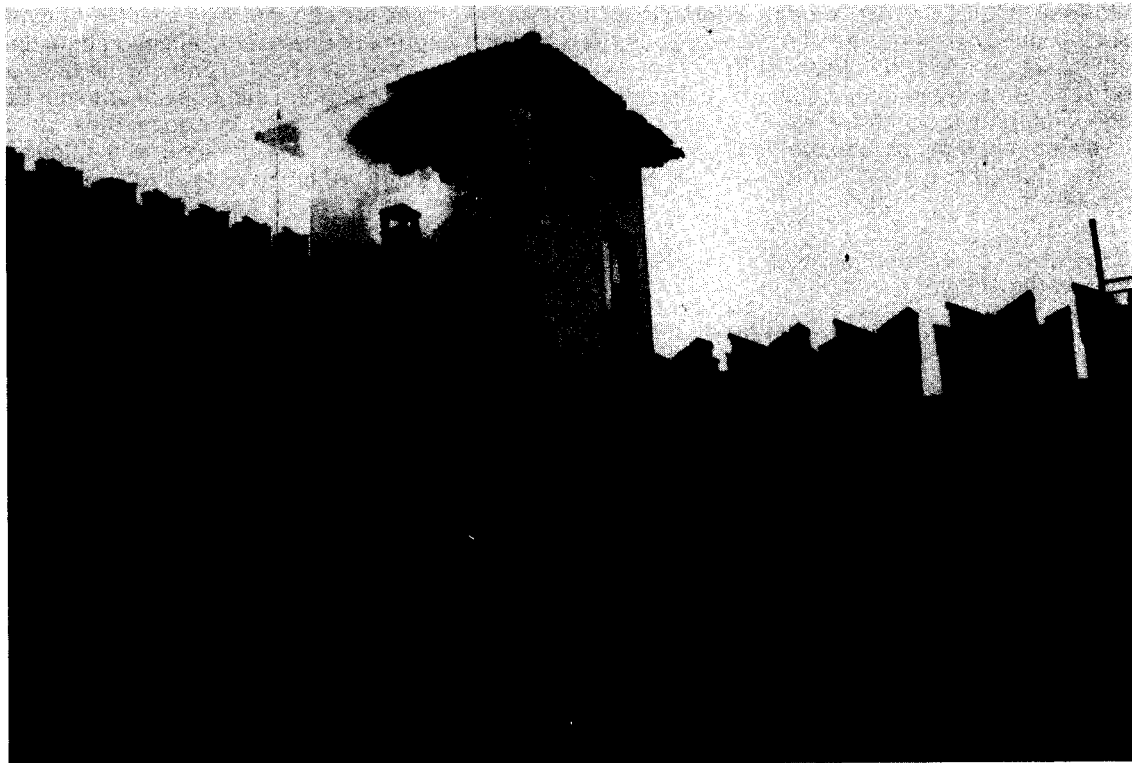
Il Comune è stato, poi, valorizzato come elemento di base e di supporto ai lavori dell'USSL: certamente i singoli comuni devono evitare inutili campanilismi, ma non per questo non devono dare il loro contributo di esigenze e di problemi all'USSL, oltre a favorire una adeguata integrazione tra momento sanitario e momento socio-sanitario.



Azzimonti ha poi insistito sul fatto che nulla dell'esistente deve essere distrutto o abbandonato, ma occorre una sua valorizzazione nell'ambito di una nuova programmazione.

Sono stati enucleati diversi problemi, come la difficoltà di applicazione di accordi di lavoro diversificati, la mobilità del personale, la sua riqualificazione.

Molto interessanti, anche se solamente accennate, le osservazioni sull'importanza di un potenziamento del momento preventivo. Da ultimo, Azzimonti si è soffermato sul problema del bilancio e ha invitato a mettere in atto una battaglia che qualifichi la spesa, che garantisca che i



soldi a disposizione vengano spesi bene, a favore della dignità dell'uomo.

La terza relazione, di Carlo Dorio, si è soffermata soprattutto sull'importanza di continuare l'opera di miglioramento della struttura dell'Ospedale di Abbiategrasso, con particolare riguardo al completamento dell'ala ospedaliera. Accanto al problema strutturale, Dorio ha voluto mettere in evidenza due questioni da tenere in adeguata considerazione. In primo luogo occorre qualificare sempre di più le nostre istituzioni e i nostri servizi, attuando un modo diverso di affrontare i problemi della salute e favorendo la presenza dell'Università nel nostro Ospedale. In

secondo luogo, ha ricordato l'importanza della scuola per infermieri professionali, in funzione nell'Ospedale di Abbiategrasso da anni, come sede staccata di quella di Magenta. Questa scuola, che è stata voluta dalla ultima amministrazione ospedaliera, secondo Dorio, deve essere a tutti i costi e con energia continuata, migliorata e consolidata.

A queste tre relazioni è seguito un vivace dibattito, ricco di interventi che hanno dato diversi e significativi contributi, dei quali, chi è impegnato direttamente nell'USSL, non potrà non fare tesoro per un miglioramento e una più adeguata attuazione del suo servizio.

SOLIDARIETÀ E SERVIZI

di MARIA PIA GALLAZZI

UNA COOPERATIVA OPERANTE
A BUSTO ARSIZIO NEL SETTORE
DELL'EDUCAZIONE E DELL'ASSISTENZA

La cooperativa *Solidarietà e Servizi* è nata a Busto Arsizio nel 1979. Attualmente conta circa 40 soci di cui 17 assunti regolarmente. Si occupa dell'assistenza agli handicappati e agli anziani oltre a curare la manutenzione e la pulizia di alcuni ambienti scolastici.

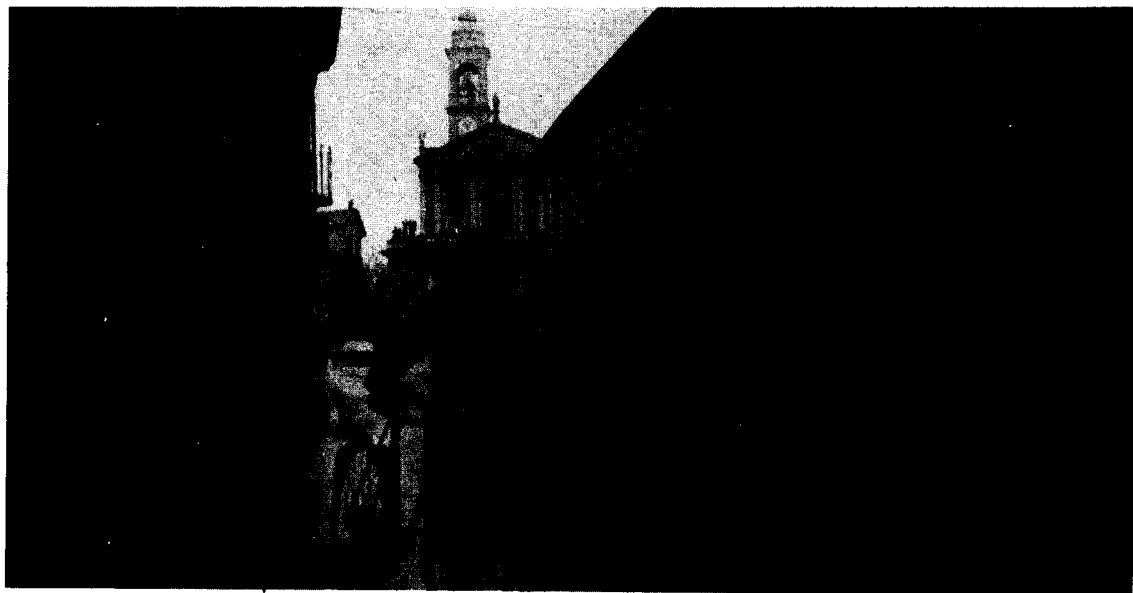
Ci siamo recati dal presidente della cooperativa Felice Colombo, e gli abbiamo posto alcune domande.

Innanzitutto ci racconti gli inizi: come è nata la cooperativa e perché.

La coop. *Solidarietà e Servizi* è nata dall'intuizione e dall'esigenza di un piccolo gruppo di persone che desiderava poter esprimere e fare esperienza di un lavoro e di un'amicizia in cui ci fosse come punto di partenza, come centro, come attenzione fondamentale il valore e il rispetto della persona.

Quindi la cooperativa non ha significato «dopo-

lavoristico», non è un hobby, non è qualcosa che si fa come passatempo, ma ha il significato di poter esprimere quello che, almeno come desiderio, l'uomo vorrebbe esprimere nella vita normale: poter costruire qualcosa di utile per sé e per gli altri. In tal caso la cooperativa dà la possibilità a chi lo voglia di fare in piena libertà e responsabilità un tipo di esperienza realmente alternativa e nuova. La cooperativa ha come scopo sociale quello di favorire e di creare dei posti di lavoro, (non solo ai giovani, ma a tutti coloro che lo desiderano), un lavoro che abbia un significato particolare, socialmente rilevante; non un lavoro qualsiasi, fatto in un modo qualsiasi, ma con un senso preciso. Questo del lavoro è unicamente lo spunto che fa incontrare delle persone e le fa mettere insieme. Per noi la risposta al bisogno economico è necessaria e doverosa, ma vogliamo tenerla nella giusta considerazione, come espressione di quello che per noi è il problema fondamentale dell'uomo.



Può chiarire cosa intende per problema fondamentale?

Per noi è poter realizzare attraverso l'apporto delle persone, dei soci, un ambito in cui sia possibile vivere e concepire il proprio lavoro come espressione della propria personalità. Un lavoro in cui ognuno è nella possibilità di dare tutto quello che riesce a dare liberamente ed è giudicato non sull'esito immediato di questo lavoro, ma sulla sua responsabilità e disponibilità.

Quali sono, i capisaldi, se così si possono chiamare, su cui si basa la cooperativa?

Il primo elemento è la responsabilità, l'autogestione: questo è il primo binario su cui viaggia la cooperativa. Possiamo chiamarlo anche creatività. Noi vogliamo uno spazio in cui la persona può essere creativa, può concepire il suo lavoro come espressione e valorizzazione delle proprie capacità.

Il secondo elemento, che dà senso al primo e viceversa, è quello del mutuo aiuto, cioè della solidarietà.

All'interno di una trama di rapporti il contributo del singolo è maggiormente valorizzato e trova sostegno. La parola che sintetizza tutto è la parola gratuità che per noi è fare le cose per il valore che la cosa, nel nostro caso soprattutto la persona, ha in sé. Il nostro ideale è fare una cosa per il senso che ha per ognuno di noi, non quindi filantropicamente.

Non ci muove una generosità semplice, ma un desiderio di arricchire la propria personalità.

Operativamente, come si esprime tutto questo?

La cooperativa ha scelto due campi di lavoro, due campi in cui più evidentemente la preoccupazione principale e inevitabile è l'uomo: il campo dell'*educazione* e quello della *salute*. L'uomo perché oggi è l'elemento più «saltato», più messo da parte.

I due ambiti, di cui sopra, sono favorevoli per comprendere se li vengono rispettati i valori fondamentali della persona nel suo bisogno di af-



fetto e di comprensione. Questi due ambiti sono anche gli obiettivi della cooperativa che ha come scopo quello dello sviluppo della personalità di ciascuno, vale a dire del modo stesso di concepire la vita: l'uso del tempo e dei soldi, ad esempio.

Tre sono le attività in corso: 1) presso le scuole materne di via Culin e di via Sioli. Qui la cooperativa tramite degli inservienti, dà il suo aiuto per la pulizia della cucina, delle scale, per l'igiene dei bambini e degli ambienti. Il lavoro è molto umile e certamente per la mentalità comune non immediatamente di carattere educativo. Per noi invece si è rivelato fondamentale perché ci siamo resi conto che è del tutto falsa la divisione tra lavori nobili e lavori umili, perché ogni lavoro ha la sua origine da una persona e come tale va rispettato.

Per noi poi il lavoro dei nostri inservienti si può chiamare educativo e gli stessi bambini si sono dimostrati contenti e hanno apprezzato la nuova amicizia. 2) Abbiamo creato dei laboratori di

quartiere, tre per l'esattezza, che, favoriti dall'amministrazione comunale della città per i soggetti handicappati, danno una possibilità di inserimento di questi soggetti nel tessuto sociale del quartiere. Per fare questo abbiamo ritenuto utile e doveroso coinvolgere i genitori dei ragazzi e gli stessi cittadini.

Abbiamo creato due centri in una scuola e alcuni ragazzi si sono adoperati per condividere e assistere i bambini handicappati, tornando nel pomeriggio in scuola.

Non abbiamo ritenuto opportuno scegliere solo degli specialisti, ma coinvolgere i cittadini stessi per far comprendere l'importanza del problema.

La cooperativa fa così compagnia a questi ragazzi handicappati e fa il più possibile vita comune con essi.

C'è tutto un lavoro di comprensione e di aiuto reciproco.

Le iniziative messe in atto dai nostri soci in favore di questi soggetti handicappati sono: attività manuali, come la ceramica e la pittura di piatti e scodelle di personale produzione; attività espressive, come l'uso della cartapesta per la realizzazione di figure e oggetti vari; infine attività psico-motoria, con giochi ed esercizi adatti per la conoscenza del proprio corpo.

Ci siamo resi conto anche in questo campo, di certe falsità o di certi luoghi comuni; ad esempio il concetto di socializzazione può essere falso, se non tiene conto dell'effettivo bisogno della persona di potersi e volersi esprimere secondo modalità che non immediatamente corrispondono alle nostre. Per noi socializzare vuol dire condividere il bisogno dell'altro e farsene carico come fosse il proprio.

Come la gente ha accolto le vostre iniziative?

Devo dire che molti sono i volontari che hanno aderito a quanto abbiamo proposto. Ma devo anche fare un nota bene: tutto quanto abbiamo messo in piedi è stato sollecitato dall'amministrazione comunale. Noi lo abbiamo sviluppato

secondo criteri e specifici contenuti che ci vengono dalla nostra stessa concezione di uomo come essere unico ed irripetibile. Per questo, col tempo, noi vorremmo diventare autonomi.

Molti, dicevo, hanno aderito; certamente ci sono anche molte critiche. Tra coloro che criticano, c'è anche una sorta di moralismo che personalmente chiamo laico perché vorrebbe far credere che quello che facciamo è pietistico o «cattolico», dando a questa parola un senso del tutto dispregiativo. Ecco, noi pensiamo che questo non è un modo di costruire perché non serve; e non serve perché non cambia il modo di concepire le cose, gli altri e soprattutto se stessi.

Che valenza politica ha il vostro lavoro?

Si può indubbiamente parlare di valenza politica, se per politica si intende innanzitutto il servizio all'uomo. Il nostro operare è un esempio di come sia possibile concepire la politica proprio così: in fondo siamo dei cittadini che chiedono ad altri cittadini di farsi carico dei problemi propri e altrui come compito normale e come dimensione quotidiana del vivere.

Mi preme aggiungere una cosa. Quando parlavo della gratuità: non volevo dire che il lavoro deve essere gratis o che deve avere un guadagno «spirituale». Noi chiediamo a tutti quelli che vogliono diventare soci della cooperativa, che la gratuità sia la modalità di partenza e di base del proprio operare. Perciò, sia chi è pagato, sia chi non lo è, deve avere questo spirito che rende possibile l'esperienza di un nuovo modo di lavorare.

its·arlea

INDUSTRIA TESSUTI SPECIALI S.P.A.

- RESINATURE TESSUTI
- TINTORIA TESSUTI
- FINTE PELLI
- FILATI POLIPROPILENE

**PRODUZIONE PROPRIA
E PER CONTO TERZI**

20015 S. Lorenzo di Parabiago (Milano - Italy) Corso Sempione 78
Telefono (0331) 55.22.01 (5 linee r.a.) - Telex 330687 ITIESI

«L'Ente Mostra Tessile e Attività varie» presenta il calendario delle rassegne programmate nel 1981 al Palazzo Esposizioni di Busto Arsizio.

ITALCAMPING '81 - 6ª edizione estiva

Rassegna dedicata al campeggio è articolata nei seguenti settori merceologici: tende e carrelli tenda; caravans; nautica; mobili e attrezzature da giardino; articoli sportivi e per il tempo libero; accessori per campeggio.

21 - 29 Marzo 1981

MOSTRA INTERNAZIONALE TESSILE - XVII edizione

Macchine per tessitura, filatura, finissaggio, tintoria, confezioni, apparecchiature e prodotti complementari per l'industria tessile.

16 - 24 Maggio 1981

SALONE EUROPEO - 3ª edizione

Macchine per maglieria e calzetteria, finissaggio, tintoria, confezioni, apparecchiature e prodotti complementari per l'industria della maglieria.

25 - 29 Settembre 1981

ITALCAMPING '81 - 8ª edizione invernale

Manifestazione dedicata al caravanning invernale « presenterà »: caravans; autocaravans; camper; carrelli; fuori-strada; autovetture; accessori.

17 - 25 Ottobre 1981

BORSA DEI FIORI - 6ª edizione

Rassegna professionale di florovivaismo, attrezzature complementari e articoli per fioristi.

MOSTRA MERCATO AGRICOLA ALIMENTARE - 4ª edizione

7 - 9 Novembre 1981

Manifestazione creata per la sensibilizzazione del consumatore.

29 Novembre - 8 Dicembre 1981

Pop Wheels

Per la scuola

Per la discoteca

Per lo sport

Pop Wheels

il sandalo più veloce
del mondo

GNM S.P.A.
DIFFUSION

Corbetta (Mi) - via Simone 51
Telefono 97.79.801-97.79.802

